

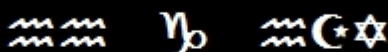


L'UOMO DI DESIDERIO

RIVISTA UFFICIALE
DELL'ORDINE
ESOTERICO MARTINISTA

n.

8



Solstizio d'Inverno

Indice

Editoriale di Aton

Salmo 133

Sul Nome Divino di David Aaron Le-Qaraimi

Figli dello stesso Padre di Simplicius

Del Mio Martinismo di Ereshkigal

Martinismo e Pensiero Martinista di An Amber

L'Uomo tra Cielo e Terra di Giona

Libertà *versus* obbedienza di Asar Un-Nefer

La Maschera di Mehrion

Quadro sinottico di alcuni emblemi che appaiono in *Elementa Chemiae* di Barchusen

Archetipi del femminile di Ignis

Sui poteri iniziatici della Donna di Dalq

Androginia di Aton

Astrologia e Libero Arbitrio di Aton S::G::M:: dell'O::E::M::

Le pagine delle corrispondenze

Da Lettera in Versi n. 46: un'intervista a Manrico Murzi

Recensione a Symbolica

Immagini di un viaggio a Parigi di Hermes

Caraibi Cohen: sulle tracce del corsaro Martinez

Estetica del Frammento di Prometeo

Riflessioni sul Convito Martinista del 15-16 Ottobre 2016, all'Oriente di Messina di Dalq

Sull'iniziazione di Verbum Est Lvx



Le parole dei Maestri Passati:

Un florilegio di aforismi di Louis-Claude de Saint-Martin

Verbale di lavoro rituale - Iniziazione di Papus all' H.O.G.D. [1895]

In copertina: immagine di repertorio dell'O::E::M:: in cornice che riquadra le complementarità della Terra secondo la tavolozza fiammeggiante della Tradizione Alchemica.

Nota del Redattore

Nel cielo, il dissolversi della tensione tra Ares e Antares sotto gli occhi severi e traboccanti di melancholia di Saturno, dando vita a triangolazioni che hanno dato spettacolo durante le notti estive, è transitato nelle segrete luci dell'Autunno attraverso misteriosi cambiamenti del cuore che la coscienza ha lentamente assorbito non senza traumi profondi che hanno scosso le profondità della terra.

Entriamo nel cuore dell'inverno con queste considerazioni che, se sono correttamente trascritte in rapporto all'idea che le muove, non appariranno retorica, né sentimentalismo: saranno altre immagini di lacerazioni profonde, di scismi tra fratelli, terre che si separano. Siria, Libia. Emblemi della lacerazione dell'anima che tutti rechiamo nei nostri cuori, ciascuno a suo modo. Non diremo oltre.

Ci raccogliamo in meditazione anche per questo, perché il destino sia lieve a tutti noi, creature transeunte, esposte ad ogni genere di rischio, sempre vulnerabili.

Reintegrazione degli esseri, nostra dottrina e chiave d'opera, è il senso condiviso di quella disposizione d'animo che accompagna le nostre invocazioni sotto lo scudo del potente Esagramma: senza mai montare in arroganza, ché l'uomo e la donna sono sì poca cosa nell'Ordine Universale; mantenendo fermo l'intendimento di progredire insieme ai Fr.: e alle Sr.: sparsi per l'Italia. I temi sui cui i Fr. e le Sr. si sono confrontati in questo numero girano intorno a questi temi: l'influenza delle stelle sulla nostra psiche e sulle nostre azioni; il concetto di fratellanza al di là delle divisioni tra religioni e imperi; la dialettica uomo-donna nella dimensione iniziatica.

La copertina completa il ciclo alchemico di questo secondo anno che, con il solstizio d'inverno, trova i suoi colori lampeggianti nella contrapposizione del bianco e del nero, in cui l'immagine scelta raffigura l'Adepto Incognito come all'interno di un uovo, preludio alla nuova nascita e all'apertura di un nuovo ciclo che non sarà facile, perché nulla nella vita è regalato. Tutto è lotta per la sopravvivenza, nel furore degli elementi.

Il mantello dell'Iniziazione varrà allora a dare direzione ai nostri comportamenti e alle nostre scelte, ricordandoci che non apparterremo a questo mondo per sempre e che invece in eterno siamo e saremo parte dell'Ordine Universale.

Desiderio è *per aspera ad astra*, ciò che appartiene alla dimensione siderale. La parola *Desiderio* deriva dal latino e risulta composta dalla preposizione *de-* che in latino ha sempre un'accezione negativa-privativa e dal termine *sidus* che significa, letteralmente, *stella*. Desiderare significa quindi "sentire la mancanza delle stelle", che si traduce, per le anime sensibili, in sentimento di ricerca appassionata.

Editoriale

di ATON S::G::M::



È piacevole constatare che i Martinisti sentono molto la necessità di incontrarsi, di scambiare opinioni. È un desiderio che in effetti fa capo più ai Martinisti che ad appartenenti ad altri Ordini Esoterici. Le cause della partecipazione ai convegni che vengono organizzati potrebbero essere ricercate nel desiderio di dimostrare di appartenere ad uno dei pochi Ordini Esoterici in possesso di validi strumenti operativi come possono essere ricercate in una non confessata ricerca di identità. Nel corso degli anni infatti sono apparsi tanti Ordini Martinisti e di molti non si conoscono le effettive radici. Si può ritenere che questi Ordini abbiano costruito le loro radici

dicendosi eredi di coloro che in qualche maniera si organizzarono ed organizzarono il Martinismo magari utilizzando strumenti operativi che possono ricondursi a De Pasqually e a Saint Martin.

Io ricerco invano, leggendo i documenti che in conclusione di tali incontri, spesso ben organizzati, si firmano, la volontà di riunire gli Ordini. La volontà di programmare la riunione cominciando intanto dagli Ordini rappresentati da coloro che si incontrano per discutere, per scambiarsi opinioni. Sembra ci si accontenti di riconoscersi reciprocamente, di incontrarsi di tanto in tanto evitando accuratamente di affrontare il vero nodo che oggi, e non solo oggi, affligge il Martinismo e direi anche molti altri Ordini Esoterici.

Strano, ogni Martinista conosce il Salmo della Fratellanza; molti lo conoscono a memoria e all'occasione lo recitano. Ma se ci si limita a recitarlo, se non si vuole o non si sa coglierne l'intima essenza, se non se ne sa cogliere il vero significato, anche *l'ecce quam bonum* rimane lettera morta. Ci si bea mostrando la propria cultura, la propria conoscenza profana ma ci si guarda bene dal mettere in atto ciò che si predica.

Ho l'impressione che le Religioni rivelate influenzino non poco gli Ordini Esoterici. La litigiosità, mascherata da differenziazioni di carattere spirituale, spesso è palese anche nella medesima religione. È facile capirne il perché ma di questo perché non vogliamo occuparcene. È un fatto che riguarda le Religioni e non il Martinismo. Ma anche il Martinismo, purtroppo, è molto diviso, non voglio dire litigioso ma diviso. Ho già scritto in altro numero di questa stessa rivista che in genere le divisioni, nel Martinismo sorgono dopo la morte di un Gran Maestro e sorgono in quanto il testamento, previsto in molti regolamenti, non è accettato, o perché spunta un altro testamento che mette in dubbio il primo. Sarebbe facile quindi porre rimedio alle divisioni. Basterebbe che, alla morte di un Gran Maestro, il successivo venisse eletto dai S::I::I:: e non venisse indicato dal precedente Gran Maestro. Non dico che in questo modo non vi sarebbero più divisioni ma dico che diminuirebbero e di molto. Le eventuali scissioni, in questo caso e in massima parte, avverrebbero in quanto non si condivide in tutto o in parte la linea politica o

esoterica del Gran Maestro. Tornando alle "contestazioni" che si verificano al momento dell'apertura del testamento, bisogna dire che spesso queste non sono la vera causa. La vera causa deve essere ricercata nella presunzione di molti di essere migliore della persona indicata dal Gran Maestro defunto o nel desiderio di presiedere una obbedienza, una obbedienza propria. Questa situazione si può ricondurre a ciò che in Massoneria molti chiamano "magliettite". Vi sono poi altri fenomeni. Fenomeni che mi è difficile accettare come genuini. Spesso spunta un Ordine fondato su un brevetto avuto chissà come. Quest'ultima non è una rara evenienza. Capita e anche spesso.

Ha parlato di Religioni. Vi è una differenza fondamentale tra queste ultimi e gli Ordini Esoterici diversi dalle stesse Religioni. Una differenza che spiega, anche se non giustifica, la litigiosità delle prime, contraria però alla differenziazione dei secondi e in particolare del Martinismo. Le Religioni debbono servire la popolazione del luogo e nell'epoca in cui esplicano la loro funzione. In sostanza debbono conformare alle regole universali, assolute, che hanno conosciuto o che avrebbero dovuto conoscere in quanto provenienti da Ordini Esoterici, alle regole relative impartite per rendere possibile o gradevole l'esistenza in un dato luogo e in una data epoca. È naturale quindi che vi siano differenze tra di loro rese necessarie dalle differenze del luogo in cui operano. La nostra terra, pur essendo molto piccola rispetto all'universo, è comunque piuttosto grande ed accoglie il frutto dei quattro elementi cioè il mondo minerale, vegetale ed animale, in luoghi in cui è indispensabile un certo adattamento utile alla diversità relativa alla costante evoluzione. Le diversità esigono delle regole comportamentali differenti ed a ciò provvedono le varie e differenti Religioni. Naturalmente è meno spiegabile sia la diversità della stessa Religione in territori omogenei sia la lotta fra le varie Religioni nate in ambienti disomogenei. Ma, come dicevo prima, questo è un problema che riguarda appunto le Religioni e non gli Ordini Esoterici, quindi non ce ne occupiamo.

Gli Ordini Esoterici diversi dalle Religioni e quindi anche il Martinismo, non hanno però l'esigenza di impartire regole relative. Il loro compito è quello di fornire agli uomini gli strumenti utili per la conoscenza assoluta. Saranno poi gli uomini stessi che, acquisita la conoscenza assoluta di ciò che utilizzano per percorrere la via, si conformeranno alle regole alle quali attenersi, le regole relative, alle regole assolute che man mano, lungo la via iniziatica, avranno conosciuto. È chiaro che, in questo percorso, ciascun popolo adopera gli strumenti più adatti a lui nel territorio in cui vive, ma pur adoperando strumenti differenti hanno una meta comune e non hanno il compito di dettare regole relative al popolo che con loro condivide il territorio. Costoro quindi non hanno motivo di differenziarsi hanno anzi l'esigenza del contrario. Pur adoperando infatti, nei diversi Ordini Esoterici, strumenti differenti, percorrono tutti una via che li porta ad una conoscenza comune, sia del tutto che di ciò che si conosce man mano che si percorre la via. Ciò vuol dire che tutti coloro che utilizzano gli stessi strumenti operativi e quindi appartengono ad un determinato Ordine, non hanno motivo di differenziarsi. E ciò vale anche per il Martinismo e per i Martinisti. Se non si opera la riunione dei vari Ordini Martinisti ci si comporta come si comportano la maggior parte dei religiosi. Si avanzano dei distinguo inesistenti e ci si lotta fra i vari Ordini. Voglio dire a voce alta, anzi altissima: incontriamoci in un Tempio, ma prima di riunirci lasciamo davvero tutti i metalli al di fuori di esso. Se non riusciamo a farlo è solo perchè non sappiamo o peggio non vogliamo abbandonare le scorie che ci affliggono.

ATON

133

Canticum graduum David.

Ecce quam bonum et quam jucundum, habitare fratres in unum!

**Sicut unguentum optimum in capite, quod descendit in barbam, barbam Aaron,
quod descendit in oram vestimenti ejus; sicut ros Hermon, qui descendit in montem Sion.**

Quoniam illic mandavit Dominus benedictionem, vitam usque in saeculum!

Canto delle ascensioni. Di Davide.

¹Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme!

²È come olio profumato sul capo, che scende sulla barba, sulla barba di Aronne, che scende sull'orlo della sua veste.

³È come rugiada dell'Ermon, che scende sui monti di Sion. Là il Signore dona la benedizione e la vita per sempre.

פרק קלג - Psalm 133

א שִׁיר הַמַּעֲלוֹת לְדָוִד הִנֵּה מָה-טוֹב וּמָה-נָּעִים שֶׁבֶת
אֲחִים גַּם-יַחַד:

Shir ha'ma'alot le'David hineh ma tob u'ma na'im shebet ahim gam yahad.

ב כֶּשֶׁמֶן הַטוֹב | עַל-הָרֹאשׁ יֵרֵד עַל-הַזָּקָן וְקֹן אֶהְרֹן
שִׁירֵד עַל-פִּי מִדּוֹתָיו:

Ka'shemen ha'tob al ha'rosh yored al ha'zakan zekan Aharon she'yored al pi midotav.

ג כָּטַל-חֶרְמוֹן שִׁירֵד עַל-הַרְרֵי צִיּוֹן כִּי שָׁם | צִנָּה
יְהוָה אֶת-הַבְּרָכָה חַיִּים עַד-הָעוֹלָם:

Ke'tal Hermon she'yored al harereh Siyon ki sham siva Adonai et ha'beracha hayim ad ha'olam.

Sul Nome Divino

di David Aaron le-Qaraimi

Troppo grande il compito per esaurirlo. Non più che qualche nota, scritta in chiave esoterica e dunque per nulla didascalica ma, se mai, rapsodica e allusiva. Sarebbe meglio incomprensibile ma, temo, qualcosa apparirà.

In primo luogo, il Tetragramma: che però non è il primo nome ad apparire nella Torah per indicare l'Onnipotente. *Bereshith bara Elohim ve-eth Shamaim ve-eth ha-aretz*. In principio Dio creò il cielo e la terra (Genesi 1.1); e qui “Dio” è Elohim. La questione è ben nota agli esegeti, che ritengono addirittura che la sovrapposizione di Ihvh ed Elohim identifichi due fonti distinte che poi vennero unificate, chiamate “Codice J” e “Codice P”, la cui distinzione è fondata proprio sul nome con il quale l'Altissimo è identificato: Ihvh dal Codice J ed Elohim dal Codice P. (rispettivamente da J inteso per “Jahweh” e P per “priest”, cioè “sacerdotale: cfr. Gabel, John B. and Charles B. Wheeler. *The Bible as Literature: An Introduction*. New York: Oxford U P, 1986 ed altresì Metzger, Bruce M. and Michael D. Coogan, eds. *The Oxford Companion to the Bible*. New York: Oxford U P, 1993).

A rimarcare che la forma singolare di Elohim è El, il misterioso Meki-tzedeq si proclama infatti sacerdote del Dio Altissimo [כהן אל אליין]. Inoltre, il nome יהוה non corrisponde nemmeno alla forma del Tetragramma che è data a Mosè nel Roveto Ardente, che è invece אהיה e che i mistici sostengono più evoluta, avendo sostituito la *Yod* (principio individuale, nazionalistico) con l' *Aleph* (principio luminoso, trascendente). Misteri antichissimi, ma ancora in attesa di essere compresi.

Dunque, qual è il Nome Sacro?

Non va trascurato il rilievo grammaticale che vede inesorabilmente e al di là di ogni ragionevole dubbio nella forma *Elohim* un nome maschile plurale, come spiegato attraverso la memorabile intervista a Luigi Moraldi (che fece parte del gruppo internazionale di studio e traduzione dei manoscritti di Qumran), recentemente ripubblicata sul numero 6 de *L'Uomo di Desiderio*. Né si può esaminare questo tema senza fare riferimento alla concezione funzionalista che spiega l'articolo di Semplicius, che si troverà di seguito a questo.

Prima annotazione: che il nome di Dio sia fissato nel Tetragramma è l'affermazione che consegue a un patto, il patto stabilito tra Abramo e Abimelek a Beer-Sheba (Genesi 21.33). Quali sono le condizioni e le motivazioni di questo patto non potrà essere oggetto di questa trattazione, ma diremo che di mezzo c'è la contesa per l'eredità della discendenza di Abramo. Questo argomento incide sul mistero della contesa tra ereditarietà ed elettività del sacerdozio. Qui non sarà detto null'altro in proposito.

Questo in ordine alle fonti antiche.

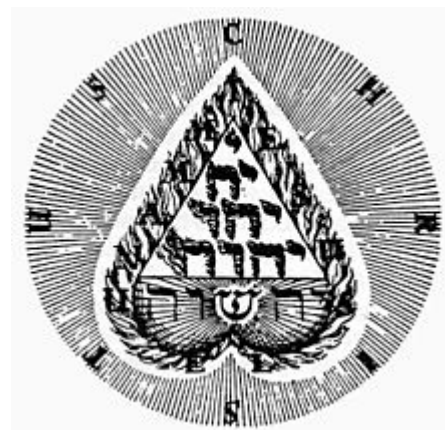
Dovremmo adesso dire di una questione ben più moderna, e cioè dell'intuizione di Jacob Böhme (attribuita talora ad Athanasius Kirchner) della potenziale riconciliazione tra il Dio degli Ebrei (IHVH) e il Dio Unigenito dei Cristiani (IHSVH). Si dovrà precisare che questa trasposizione del "Tetragramma" in "Pentagramma" non trova alcuna fonte antica a corroborarne l'autenticità e va considerato, piuttosto, un prodotto del pensiero esoterico (e specialmente delle correnti alchimistiche e rosacrociane dell'Europa continentale ormai prossima alla Riforma Protestante).



Questo richiamo è utile a ricordare che, se la Chiesa Cattolica Apostolica Romana aveva avvocato a sé la legittimità del sacerdozio nell'Ordine di Melki-Tzedeq, sottraendo la "primogenitura" al popolo ebraico sotto l'accusa teologica (metafisicamente piuttosto ridicola) di "deicidio". Secondo la dottrina cattolica, i dirigenti guidano la Chiesa per effetto dell'autorità del Sacerdozio di *Melchisedec*, che deriva dal sacerdozio superiore che fu dato a Adamo. Per affermare ancor meglio questo principio, elaborazioni successive affermano la distinzione tra due sacerdozi, cioè quello di Melchisedec e quello di Aaronne. Tuttavia, questa affermazione è falsa, come è pretestuoso dividere il

sacerdozio di Aaronne da quello di Sadoc. Il sacerdozio, o viene dall'Ordine di Melki-tzedeq, o è senza fondamento.

Le correnti riformatrici, che traevano spunto da Wyclif, Hus e da quanto Pico della Mirandola aveva trasferito all'insaziabile sete di sapere dell'autore di *De Ars Cabalistica*, nel tentativo di riportarsi a un cristianesimo delle origini, scoprirono i Salmi come chiave d'accesso alla parola (e al canto) degli ebrei e, ritenendo di riportare le cose al loro ordine, si ricondussero ad un essenziale aniconismo delle immagini divine, che venivano restituite in forme geometriche accompagnate dalle lettere ebraiche (tra queste, il Tetragramma in un Triangolo).



Se consideriamo la potenza dei simboli e riportiamo alla mente che, con la punta verso l'alto e intero, il Triangolo è alchemico per *Fuoco*, allora l'apparizione della Shin nel mezzo del Tetragramma sarà una visione conseguente, naturale, poiché la Shin è la lettera che indica simbolicamente l'elemento igneo.

Questa immagine visionaria ha avuto - e continua ad avere - un formidabile valore di riconciliazione tra ebraismo e cristianità.

Come accennato, il primo ad aver descritto questa "intromissione" della Shin nel Tetragrammaton sembra esser stato Pico della Mirandola nelle sue "Settantadue conclusioni cabalistiche" (in particolare, la quattordicesima), poi importate in ambiente tedesco da Johannes Reuchlin ("De Verbo Mirifico").

Jacob Böhme fu il primo a darne rappresentazione iconografica (“Calendarium Naturale Magicum Perpetuum”) nella forma che qui si riproduce, ben nota agli esoteristi, se anche mai del tutto assimilata.

L'idea del *pentagrammaton* è stata rilanciata nell'occultismo moderno da autori come Eliphas Levi, dall'Ordine Kabbalistico della Rosa+Croce e dall'Ordine Ermetico della Golden Dawn. Per il Martinismo, è superflua ogni ulteriore sottolineatura, tanto evidente è il rilievo.

È giusto concludere ricordando quanto affermato, e dunque reiterando che:

יהוה

- È un'invenzione dell'esoterismo umanistico-rinascimentale, non ha riscontro nelle fonti antiche;
- le fonti antiche non permettono una indicazione certa del Nome di Dio, che resta inaccessibile, impronunciabile, impensabile;
- l'inserimento della Shin all'interno del Tetragramma non rappresenta forma più esatta, né forma errata o impropria: è testimonianza del suo tempo e del tentativo di conciliare ebraismo e cristianesimo;
- è un'ulteriore approssimazione, né giusta né sbagliata, al Nome Inconcepibile.

Il terzo punto induce a dare argomento di qualcosa su cui non si dovrebbe, per disposizione dei S.I., alla quale si potrà dar cenno soltanto per allusione, confidando nell'incomprensibilità del tema che, rettamente inteso, sarebbe dirimente rispetto agli influssi religiosi sul M.: il cui punto d'approdo è la constatazione che Pascalis, corsaro di Sua Maestà con il compito di garantire le rotte commerciali atlantiche caraibiche, era un ebreo portoghese che, tuttavia, aveva la possibilità di esercitare massonicamente in virtù di una patente scozzese data a suo padre - e da lui quindi ereditata - dal cattolicissimo Stuart. Da qui la maschera cristiana che l'Ordine ha sempre avuto in superficie e che nasconde, anche fisicamente sul piano storico e geografico, dietro gli emblemi della Chiesa Morava, il cerchio cabalistico del Baal Shem Tov di Londra, cuore pulsante di tutto ciò che verrà, fonte comune a Martinez, a Swedenborg, a Blake. Successivamente, con la profondità che contraddistingue Louis-Claude de Saint Martin, il cristianesimo divenne mistica di una profonda riforma dell'ebraismo, trasponendo le dottrine dell'Ari Zal in un cristianesimo riportato alla purezza delle origini per distillazione. Questo impianto si cristallizzerà con Willermoz in un massonismo cattolico di maniera.

Da queste affermazioni, che tentano di rimanere oggettive, si concederà infine l'opinione dello scrivano di questo articolo, per il quale tutta la mistica religiosa non è che un'approssimazione all'idea superiore che è contenuta nella nostra coscienza, che avanza anche attraverso parole sacre e di passo che evolvono all'interno del processo infinito del conoscere. Questa conclusione conduce a ricordare il monito necessario a prevenire l'arroganza del sapere e ad affermare l'umiltà della conoscenza. Ognuno ha in sé, innata, la propria verità. Sarebbe un errore rimanere prigionieri di forme parziali - egoiche o nazionali, settarie o rivelate.

Il compito di chi vuol camminare sul Sentiero è di ascendere alla trascendenza che non ha nome né forma.

DAVID AARON LE-QARAIMI

FIGLI DELLO STESSO PADRE

genesì e sviluppo delle tre religioni monoteiste

di Simplicius

Il tema è vasto. Cercherò di porre alla vostra attenzione, in modo stringato, alcuni punti fondamentali della religione ebraica, la quale ha figliato le altre due religioni monoteistiche: il cristianesimo e l'islamismo.

Giudaismo: si chiama così la religione del popolo ebraico, il quale si è formato al momento del suo esodo dall'Egitto. Una rivelazione divina sta all'origine di quella peregrinazione nel deserto verso la Terra Promessa, ed è legata anche a un patto di obbedienza alla volontà del Signore. Questo stretto rapporto tra religione e popolazione connota il Giudaismo di un carattere unico, non condiviso per niente dalla sua religione sorella, il cristianesimo. Allo stesso tempo, però, questo carattere unico complica l'analisi che si faccia del Giudaismo, dal momento che è difficile, se non impossibile, separare la storia del Giudaismo dalla storia degli Ebrei. Comunque, un tentativo si può fare: quello di illustrare il Giudaismo stesso nella sua origine e nel suo sviluppo, prendendo in considerazione la sua crescita organica, mostrando anche quanto le sue vicissitudini storiche abbiano inciso sulla formazione di questa religione. Certo, occorre fare una selezione e stare con quegli aspetti che hanno direttamente influenzato lo sviluppo religioso.

Nei suoi tremila anni e più di storia, il Giudaismo è mutato sia nella teologia che nella pratica religiosa. Gli Ebrei sono chiamati *il popolo del Libro*. Per dire come per loro immaginazione e fantasia non abbiano domicilio in ambito religioso e che la loro religione è letteralmente ed esclusivamente determinata dai contenuti della Torah, il Libro che è stato l'autorità, la guida e l'ispirazione di tutte quante le forme assunte dalla religione degli Ebrei nei vari periodi e in diversi luoghi.

Il greco Biblia significa Libri. Importanti sono i cinque raggruppati nel Pentateuco: Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomo. Sono quelli ritenuti scritti da Mosè sul Sinai dietro istruzione divina.

La Bibbia è la testimonianza dell'aspirazione degli ebrei a capire Dio e a capire le Sue vie, sempre in relazione al mondo naturale e all'Umanità. Il nome "ebreo", *ivri*, deriva forse dalla radice del verbo "attraversare" e si riferisce al popolo che dalla riva orientale dell'Eufrate fece la traversata fino a Canaan, e raggiunse poi Sichem in Samaria. E' anche associato al nome *Ever*, nipotino di Shem; e *shem*, sappiamo, è la radice della parola *semita*. Scoperte archeologiche recenti e ricerche scolastiche hanno dimostrato come i testi biblici possano essere comparati con tradizioni che emanano da civiltà dell'antico Egitto, della Mesopotamia, della Fenicia e di Canaan, dell'Assiria e della Persia. Gli autori della Bibbia, dunque, erano uomini del loro tempo, che condividevano idee cosmologiche e normative simili. Essi si distinsero tra gli altri uomini del tempo per forza profetica, e per la capacità di stabilire nuove dimensioni all'interno di un monoteismo etico e universale.

La potenza e l'esistenza di Dio non sono messe in discussione. Il problema non è se Dio esiste, o perché esiste, ma come agisce nei confronti del mondo e che cosa esiga dagli uomini. Il mondo naturale è manifestazione della gloria di Dio. Nel primo capitolo del Genesi e nel Salmo 19 si recita: «I cieli proclamano la gloria di Dio...».

La Bibbia si muove dalla visione di un Dio ristretta alla nazione ebraica alla concezione più universale di un Dio di tutte le nazioni, di tutte le genti: le quali sono strumenti nelle sue mani. Anche i nomi fanno parte della molteplicità dell'operare di Dio. Dice Gershom Scholem: «La rivelazione è, dunque, rivelazione del nome o dei nomi di Dio, i quali altro non sono che i differenti modi della sua attività». I nomi di Dio recano testimonianza dei suoi attributi; con tale termine non si allude qui, come fa Spinoza, a ciò che è proprio e costitutivo dell'essenza di Dio, bensì a quanto si riferisce agli atti compiuti dal Signore, atti che lo mettono in relazione con il mondo dell'Uomo: mondo che ha voluto creare, a cui si è rivelato, e che ora vuol redimere, e da cui, così dir si potesse, attende a propria volta di essere redento: «Il Santo, benedetto Egli sia, disse a Mosè: cosa cerchi di sapere? Sono chiamato a seconda dei miei atti. A volte sono chiamato *'El Shaddaj*, Dio della montagna-della tempesta e onnipotente, oppure *Zeva'ot*, eserciti, o *'Elohim*, Dio, o *JHWH*, Signore, e ancora *Yah*, e *Adonai*... Quando giudico l'Umanità sono chiamato *'Elohim*, quando faccio guerra contro il malvagio sono chiamato *Zeva'ot*, quando perdono il peccato dell'Uomo sono chiamato *'El Shaddaj*, quando ho compassione del mondo da me creato sono chiamato *JHWH*, perché il Tetragramma non significa altra qualità se non la misericordia, come è detto: *JHWH, Dio pietoso e misericordioso*... Ed ecco il significato del versetto *'ehjeh 'asher 'ehjeh*, io sono colui che sono, cioè sono chiamato secondo i miei atti...».

Il Dio della Bibbia è allo stesso tempo remoto, trascendente. Impone il timore di sé sull'universo, esige obbedienza assoluta minacciando altrimenti pene severissime. A tal proposito ricordiamo che un giorno il Signore si rivolse per la prima volta a un certo *Abram*, in quel di Ur dei Caldei. Gli disse: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre verso il paese che io ti indicherò...». Abram rispose subito alla chiamata, senza parole né tentennamenti. Obbediente, rispettando la volontà del Signore, eseguì. Scrive infatti il Genesi: «Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore». Dio parlò ancora ad Abram per la seconda volta, promettendogli una discendenza numerosa, il possesso della terra; e ordinandogli di percorrere il paese «in lungo e in largo». Abram, senza profferire parola rispose con gli atti. Ancora dal Genesi: «Poi Abram si spostò con la sua tenda e andò a stabilirsi alle querce di Mamre». Solo quando il Signore si rivolse ad Abram per la terza volta, assicurandogli protezione e premio, sulla bocca del primo patriarca affiora una parola ed è subito un interrogativo: «Mio Signore Dio, che mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Eliezer di Damasco». Eliezer era il provveditore della casa di Abram, quindi un estraneo alla famiglia. Ecco, obbedire con atti concreti alla volontà di Dio non significa perdere di vista la provvisorietà della propria condizione umana; significa invece essere nella condizione di poter chiederne ragione a Dio stesso. Questo comportamento di Abram sarà il tratto distintivo del popolo di Israele: il quale domanda proprio perché esegue. L'ebreo ha come caratteristica quella di porre domande. È proverbiale: «L'ebreo è colui che risponde a una domanda facendone un'altra».

Vi furono altre apparizioni del Signore ad Abram. In una di queste Dio stabilì con il patriarca l'alleanza, *b'rith*, cambiandogli il nome in quello di Abramo (*'Avraham*) e indicandogli il segno della circoncisione. Cambiare il nome di qualcuno, secondo la concezione semitica, è affermare il proprio potere su di lui e orientare il suo destino. *Abram*, nome mesopotamico, significa “il padre è elevato, è nobile...”. Il nuovo nome *Abraham*, che Dio gli dà mentre gli promette numerosa discendenza, per assonanza porta a “ab hamòn”, che significa padre di una moltitudine. A questa apparizione, Abramo, che già portava il nome dell'alleanza, cadde di faccia a terra, si mise a ridere e disse in cuor

suo: «A uno di cento anni può nascere un figlio? E Sara all'età di novant'anni potrà partorire?». L'atteggiamento di Abramo può sconcertare. È per terra in posizione di profondo ossequio e nell'intimo, *in cuor suo*, cova incertezza? La domanda infatti Abramo la rivolge a se stesso, non al Signore. La risata di Abramo era di fede e di giubilo, tanto che il Signore se ne rallegrò. Si adirò invece con Sara, la quale esprime con un ghigno sfiducia e avvilito. Abramo, *il padre dei credenti*, proprio mentre è già costituito tale, può aver provato tale incertezza. La promessa era tutta da dimostrare, allora chiede: «Se almeno Ismaele potesse vivere davanti a te». L'alleanza non mette a riparo da tentennamenti, come si vede. La promessa è troppo grande rispetto alla condizione nella quale Abramo in quel momento si trova.

Anche in tale incertezza e in tale richiesta sono raffigurati alcuni tratti distintivi del popolo di Israele. Si compiono gesti di ossequio nei confronti del Signore, anche in tempi recenti, dolorosissimi. Racconta Eli Wiesel: «Diecimila uomini erano venuti ad assistere alla solenne funzione (di Rosh ha-Shanah)! Capiblocco, kapò, funzionari della morte. "Benedite l'Eterno...". La voce dell'officiante si faceva appena sentire. All'inizio credetti fosse il vento. "Sia benedetto il Nome dell'Eterno"... Ma perché, ma perché benedirLo? Tutte le mie fibre si rivoltavano. Per aver fatto bruciare migliaia di bambini nelle fosse? Per aver fatto funzionare sei crematori giorno e notte, anche di sabato e nei giorni di festa?... Come avrei potuto dirGli: «Benedetto Tu sia o Signore, Re dell'Universo, che ci hai eletto fra i popoli per venir torturati giorno e notte, per vedere i nostri padri, le nostre madri, i nostri fratelli finire al crematorio? Sia lodato il Tuo Santo Nome, Tu che ci hai scelto per essere sgozzati nel Tuo Altare?».

Tornando all'obbedienza di Abramo: a un certo momento della sua storia, lo vediamo sulla vetta del Moriah alzare il coltello sul proprio unigenito. Dio ordina e il patriarca risponde: «Eccomi!, Hinneni!». La stessa parola sarà pronunciata da Mosè, quando il Signore lo chiama dall'interno dell'inconsumabile rovelto. Dice Rashi: «E' la risposta dei pii: l'espressione indica sottomissione e prontezza». Da quel luogo Dio si presenta come il Dio dei Padri promettendogli la liberazione del popolo dalla schiavitù dell'Egitto. Di fronte a queste parole anche Mosè dà prova, non solo di sottomissione e obbedienza, *Eccomi*, ma anche di saper formulare una domanda nella consapevolezza della precarietà della vita dell'Uomo: «Chi sono io per andare dal faraone e per fare uscire dall'Egitto i figli di Israele?». Poi, di fronte ad altre domande avanzate da Mosè, vi è la grande rivelazione dell'ineffabile Nome del Signore. Obbedienza e domanda si possono rivolgere solo a un Dio che dichiara di avere un nome. Proprio perché provvisto di un nome, anche se non del tutto afferrabile. Il Signore si pone come compagno di un dialogo, testimoniato appunto da Mosè, nostro Maestro, con il quale il Signore parlava faccia a faccia *come un uomo parla a un altro uomo*. Il nome è proprio del Signore che chiama ripetutamente l'Uomo, «Mosè, Mosè!», «Abramo, Abramo!», al quale grido, se chiamato, l'Uomo può rispondere.)

Ma Dio è anche un padre amoroso e compassionevole, il quale ha un rapporto stretto con coloro che lo riveriscono. "Io abito in luogo alto e santo, ma anche con chi abbia spirito contrito e umile", dice Isaia. Dal punto di vista rituale la religione degli ebrei ruotava intorno a un altare fisso, fatto di argilla e pietra grezza, o mobile e trasportabile, il tabernacolo, di solito posizionato poi su un'altura, *bamah*=luogo alto, altare reso poi stabile nel Tempio di Gerusalemme. Impressionò e fu determinante il gesto di *'Avraham* che invece di pregare con il volto e lo sguardo indirizzato a Oriente, al punto dove sorge il Sole, lo fece girato verso Occidente. Aveva interiorizzato l'Oriente, era diventato lui stesso Oriente per i fedeli davanti a sé. Aveva intellettualizzato le cose e le simbologie della

Natura. Questo Santuario, dunque, dapprima Tabernacolo e poi Tempio, era il luogo speciale dove Dio doveva essere adorato. Si facevano sacrifici di animali, offerte di varia natura. Addetti a ciò, a partire da Aronne, fratello di Mosé e primo gran sacerdote, erano i preti, la classe ereditaria e particolare dei cohanim. I fedeli recavano doni per espiare i propri peccati o per ringraziare di grazie ricevute, soprattutto quella della nascita di un figlio.

Figura primaria nella società ebraica furono i profeti, uomini che si reputavano chiamati da Dio a predicare il Suo messaggio e a far rispettare le leggi. La parola ebraica per profeta, *colui che è chiamato*, è *navi* che proviene da una radice che significa *sgorgare, emettere a fiotti*. Il profeta sembra essere stato uno strumento passivo che aiutava la volontà divina a esprimersi. L'esperienza profetica fu di vari modi, andò dalla visione mistica e misteriosa di Ezechiele a quella lucida e etica di Amos. Ma lo scopo principale di un profeta era quello di pronunciarsi su questioni di giustizia e di dirittura morale, leggeva il quotidiano e interveniva sul presente spesso riferibile al futuro. La parola di Dio riguarda le cose concrete, non le astratte. Come abbiamo già detto, la relazione tra Dio e gli Ebrei era strettissima per il *b'rith*, il patto di alleanza stipulato.

Col tempo, ma soprattutto dopo la distruzione del primo Tempio nel 587 a.C., ebbe luogo una trasformazione che lentamente portò dall'Ebraismo biblico al Giudaismo rabbinico. La religione degli Ebrei necessitò di codificazione, di ordine delle Scritture e di ordinamenti comuni da seguire in tutti i luoghi della diaspora.

Secondo la tradizione rabbinica si formarono varie sette: i Sadducei, gruppo sacerdotale e aristocratico; i Farisei, o "separati", che si consideravano particolarmente adatti allo studio e alla pratica della Torah; i Samaritani, che rifiutavano l'interpretazione rabbinica della Torah e applicavano alla lettera la parola del Pentateuco; diverse comunità inoltre, anche ascetiche, monastiche si direbbe oggi: quella di Qumran e quella degli Esseni. Delle quali sappiamo di più, ora, dopo la scoperta dei Rotoli del Mar Morto. In seguito, durante l'oppressione romana, proliferò tra l'altro un'attività mistica, che ebbe nel tempo notevole sviluppo e importanza spirituale, la Kabbalà, dottrina di un particolare misticismo ebraico. I rabbini ebbero il loro daffare nel tenere assieme le fila e la disciplina della pratica religiosa, poiché la dispersione degli Ebrei, cacciati dalla Palestina o fuggiti, dopo la distruzione del secondo Tempio nel 70 d.C., generò smarrimento e confusione. Continuò a resistere la classe sacerdotale dei cohen, dei cohanim. Si rafforzò l'istituzione della sinagoga, dove non si sacrificava più. Si poteva sacrificare solo nel Tempio di Gerusalemme, ora distrutto. Rabban Yochanan ben Zakkai, a un discepolo che chiedeva come gli Ebrei potevano farsi perdonare, espiare i peccati senza il sacrificio, rispose: «il sacrificio deve ora essere sostituito da atti di carità».

Il Giudaismo, dunque, è la Tradizione in mano ai rabbini, i maestri che possono guidare nella lettura, nello studio e nella interpretazione della Parola divina. Non sono mediatori, ma maestri che riescono a conciliare il cambiamento delle possibilità e delle condizioni con l'immutabile autorità della Sacra Scrittura, la Torah! Il Giudaismo è nato da e per la riflessione dei rabbini.

Un accenno al bagaglio di libri sacri: Mosè dette non solo la legge scritta, *torah she-bi-khtav*, ma anche una legge orale, ugualmente autorevole, la *torah she-be-al-peh*, interpretazione della prima. Poi abbiamo la Mishnah, o ripetizione, contenente gli insegnamenti rabbinici; il Midrash nelle sue due forme, aneddótica e legale, la quale riflette le tante opinioni dei diversi rabbini. Ad essa si aggiungono i vari commenti, quelli di Palestina e quelli di Babilonia, che aggiunti al Midrash costituiscono il Talmud, letteralmente *insegnamento*. Poi ci sono i codici, importanti quelli di Maimonides, con la

guida dei perplessi, il primo libro di filosofia ebraica, si può dire, e la *Mishneh Torah*, ripetizione della Legge. E altri libri, legati anche alla pratica della kabbalah sono il libro della creazione, *Sefer Yetsirah*, che dice come il mondo sia stato creato per mezzo delle 22 lettere dell'alfabeto ebraico; Il *Sefer Hassidim*, il libro dei pii, raccolta di pensieri mistici, leggende e riflessioni sulla vita degli Ebrei nella terra del fiume Reno; il libro dello splendore, *Sefer ha-Zohar*, con commentari mistici della Torah, composto per lo più da Moses de Leon...;

Nella pratica religiosa ebraica vi sono feste da celebrare. La più importante è lo Shabbath, che comincia la sera del venerdì, vigilia del settimo giorno. Si commemora il completamento della creazione, o meglio il momento in cui Dio smise di parlare e quindi di fare. In ebraico la parola *bar* significa parola, ma anche fatto. Chi parla fa. Si accendono le candele e si recita il *kiddush*: la benedizione. Altra festa è *Pesach*, dura otto giorni e celebra l'esodo dall'Egitto. Vi la festa di *Shavuot*, sette settimane dopo il secondo giorno di Pesach, detta anche Pentecoste, siccome si celebra il cinquantesimo giorno di cammino nel deserto quando nel Sinai Mosè ricevette la Torah.

Vi sono anche feste penitenziali, come il Capodanno, *Rosh-ha-shanà*, e lo *Yom Kippur* che prevede un digiuno di 24 ore. Altra festa importante è *Sukkot*, detta anche dei tabernacoli: ricorda la traversata del deserto. I fedeli portano in sinagoga gli *arba'ah minim*, i quattro generi di frasche con le quali si costruivano le capanne: palma, mirto, salice e cedro. Vi è la festa di *Purim*, un po' il nostro carnevale, a memoria dello scampato pericolo dallo sterminio dei Persiani; quella di *Chanukkah*, o Dedicazione, che commemora la vittoria dei Maccabei contro le forze di Antioco Epifanio, il quale tentò di eliminare la fede ebraica nel 168 a.C. Si accende la *Menorah*, il candelabro a sette braccia.

Per terminare, è opportuno schematizzare tre aspetti fondamentali della religione ebraica, del pensiero e del modo di vivere degli Ebrei.

- 1) nella visione ebraica della società tutti sono stati creati uguali. Come dice la tradizione rabbinica: «il primo uomo fu creato unico, affinché nessun discendente potesse dire all'altro: mio padre era più in gamba di tuo padre». Ogni essere umano è dunque prezioso e ha dignità in quanto lui, o lei, fu creato da Dio a Sua immagine. Il che sottolinea la concezione ebraica del rapporto di ogni persona con il proprio compagno o compagna. Un rapporto idealmente basato sull'amore, il rispetto e la comprensione. La Torah suggerisce di avere cura dei diseredati, dei malati, della vedova, dell'orfano, dello straniero, dell'afflitto, del carcerato e del povero. Recita l'Esodo: «conosci il cuore dello straniero, dal momento che anche tu sei stato straniero in terra d'Egitto».
- 2) Gli uomini, se sono liberi, hanno la possibilità di padroneggiare le proprie inclinazioni malvagie. Sono nati con le propensioni per il Bene e per il Male, e non ereditano alcun bagaglio di peccati. Il mondo nel quale sono nati è un buon mondo, creato da Dio: ricordate? «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona». Il Giudaismo esige dagli Ebrei che essi godano dei doni di questo mondo, usandoli al massimo delle loro possibilità per il miglioramento dell'Umanità e per il servizio del Signore. Il Giudaismo è quindi una religione che conferma il mondo, non lo nega. La stessa salvezza è da trovare tramite questo mondo e in questo mondo.
- 3) Il credo nella resurrezione fisica dei morti e nella immortalità dell'anima è da lungo termine il cardine del Giudaismo tradizionale. E però si mette più enfasi nella cura del corpo e dell'anima in questo mondo che nella preparazione alla vita eterna. Non si parla o rappresenta l'Aldilà tra gli Ebrei, ma se succede o è successo, una delle

immagini più frequenti è quella di un ebreo che in paradiso siede incoronato mentre studia la Torah con il Signore per maestro.

Quanto alle due religioni che ne sono derivate:

Sappiamo, il primo cristianesimo è un movimento all'interno del Giudaismo stesso.

Cosa è il Cristianesimo? E' un sistema di vita, all'interno di una società moralmente strutturata, in seno ad una fratellanza che venera un Dio unico rivelato al mondo tramite Gesù di Nazareth, il quale visse come un essere umano in Palestina per circa trenta anni e fu crocefisso dai Romani a Gerusalemme tra il 29 e il 33. I Cristiani credono, per attestazione di alcuni testimoni del tempo, che egli risuscitò da morte dopo tre giorni, fu visto tra i discepoli durante i quaranta giorni che seguirono; dopo di che sparì ritornando da dove era venuto, cioè alla Casa del Padre.

Ad ogni modo, i Cristiani non adorano un eroe morto, ma il Cristo vivente.

Più importante: i Cristiani credono che Cristo sia il Messia, l' unto, portatore di redenzione e salvezza. La religione dei Cristiani ha tratti storici, ma è anche soprannaturale. Formatasi sulla rivelazione dell'Unico Dio trasmessa agli Ebrei e riferita nell' Antico Testamento, si è poi rivolta ai Gentili, ai non ebrei; e a quelli del mondo ellenizzato.

Il tratto distintivo del Cristianesimo è che la vita deve essere condivisa in una comunità dove l'amore per il prossimo è fuori discussione: «Chi non ama non conosce Dio, poiché Dio è amore».

Il Cristianesimo è nato dall' insegnamento di Gesù, dalla chiamata dei dodici apostoli, ma soprattutto dalla resurrezione del Maestro e dalla Sua glorificazione nel giorno di Pasqua. Gli storici non possono provare o smentire l'evento miracoloso del dì di Pasqua. Certo è che qualcosa avvenne e che una nuova fede era nata.

Per espandersi, su idea dell' apostolo Paolo, i predicatori cristiani non chiesero ai Gentili di circondarsi, «la vera circoncisione è quella dello spirito», si disse, né di rinunciare al consumo della carne di maiale o di altri cibi considerati impuri per le norme della Kasheruth ebraica.

Altro tratto che distingue il Cristianesimo è l'Eucaristia, la cui origine sta nella Ultima Cena, momento nel quale Gesù stabilì la nuova alleanza con il pane-corpo e il vino-sangue la notte prima della crocefissione.

L' Islam invece nacque nel cuore della penisola arabica nei primi anni del settimo secolo come nuovo movimento religioso. Nel giro di un ventennio le tribù senza guida di quel territorio trovarono un momento di unione e di comune indirizzo. L' Islam, che significa “accettazione”, “adesione”, fu predicato dal profeta Maometto che dettò il Corano fedele alle parole pronunciate dall'arcangelo Gabriele. Tratto fondamentale? Il credo nella profezia. I Musulmani credono che non ci sia mai stato un popolo senza un profeta che gli abbia parlato nella sua propria lingua. Il Corano riferisce storie di profeti precedenti, specie quelli dell' Antico Testamento: Abramo, Mosè, Giuseppe, Davide...e anche Gesù. Come vediamo, Abraham, il padre delle moltitudini, è ascendenza comune alle tre religioni monoteiste che nel Mediterraneo e nelle sue terre propinque ebbero lo spazio e il tempo della loro fioritura.

Anche il Corano è un libro di Legge e di dottrina teologica. La parola ebraica per letture, quindi scritture, è *miqra*. In questa parola si può scorgere la radice QR, la stessa che si trova nel termine Corano.

Nel Corano sono contenute le parole dello stesso Dio. Una differenza? È Allah che fa la storia, non l'Uomo. La Parola del Corano non si mette in discussione, come si fa invece da secoli tra gli Ebrei per la Parola della Torah.

NOSTOS

Per il mio viaggio di ritorno
alla Casa del Padre
procedo a piedi, solco i cieli,
barcollo sul ciuco, mi dondolo sugli abissi
.....

Ma sempre allo stesso passo va il pensiero,
non importa il veicolo o la via.
Spartisco con i compagni di viaggio
l'aceto della stanchezza,
il vino della preghiera.

[Manrico Murzi]

Del mio Martinismo

Capitolo II
di Ereshkigal

Questo articolo costituisce prosecuzione ideale del mio intervento pubblicato nello scorso numero della rivista.

Come tutte le cose *in fieri* anche le parole che ho scritto sono soggette a continuo cambiamento, sicchè ciò che seguirà potrebbe cambiare ed essere riscritto nei prossimi mesi o anni. E' ciò che è già accaduto all'articolo precedente, che è *medio tempore* cambiato profondamente.

In un percorso logico che intendo seguire, poste le premesse, è necessario interrogarsi in ordine alle motivazioni che devono indurre un profano a bussare alla esperienza martinista.

Ritengo che una risposta sia possibile solo esaminando i singoli simboli e strumenti che ci vengono offerti. Essi, a mio parere, devono essere resi percepibili a tutti, privandoli degli aspetti che, pur non essendo sovrastrutture, rendono gli stessi in qualche modo astratti e lontani dalla nostra quotidianità; essi al contrario devono essere finalmente in grado di incidere realmente nella esperienza del vivere ogni giorno.

Perché entrare a far parte della Catena Martinista

A questo punto occorre porsi la domanda fondamentale, senza la quale non avrebbe senso riflettere sulla propria esperienza.

Per quale motivo un profano dovrebbe chiedere di far parte di questa strana famiglia, universale ma anonima anche a chi ne fa parte (per mancanza di una organizzazione centrale nonché di una organizzazione unica)?

Ribadisco: una famiglia numerosa, sparsa e dispersa per colpa dell'insano convincimento di tanti di "essere migliori" degli altri, nel mentre la libertà di ciascuno, fondamento principale (e le ragioni le esamineremo tra poco) dell'Uomo come creazione del Principio Primo che nulla può anche solo per limitarla pena la negazione di se stesso come divinità, potrebbe consentire tranquillamente la convivenza di ogni idea, opinione, metodologia di lavoro. Una convivenza che, per le caratteristiche dell'esperienza che viviamo, non potrebbe neppure essere definita manifestazione di un sincretismo in senso stretto, ma esclusiva conseguenza dell'esercizio della libertà, e dunque, della valorizzazione della predisposizione e delle qualità di ciascuno.

Perché di questo si tratta: ciascun essere umano è diverso dall'altro, è una splendida ed unica realtà, una incredibile espressione della vita. Ma, per tale unicità, ciascuno ha caratteristiche e predisposizioni personali diverse da quelle degli altri. Dunque, nell'ambito della insopprimibile libertà di ciascuno, ma della correlata aspirazione collettiva ad un obiettivo finale unico, dovrà essere individuata, e ciò è compito e responsabilità del Maestro, la strada che a ciascun Fratello o Sorella è più congeniale.

Tutto ciò, come penso sia chiaro, senza alcuna idea o proponimento di un "Ordine" unico, giacché quest'ultimo avrebbe solo la funzione\competenza di consentire la ulteriore

condivisione delle reciproche esperienze (già funzione propria di ciascun Gruppo), nell'ambito di un doveroso e fraterno rispetto per le diversità, fossero anche frutto di una comprensione parziale dei mezzi e metodologie, unico essendo l'obiettivo perseguito.

Esaminiamo, dunque, le ragioni che dovrebbero indurre un profano a bussare.

La libertà

La prima idea che occorre conoscere e comprendere avvicinandosi al nostro mondo è quella della libertà, citata sino ad ora in una diversa prospettiva.

L'idea di fondo, in qualche modo la teogonia martinista, è che "Dio emanò, a sua gloria, degli esseri spirituali nell'immensità divina"¹. Questi esseri erano chiamati ad esercitare un culto secondo le regole, eterne ed immutabili, fissate dalla divinità. Essi erano liberi e distinti dal creatore, diversi tra loro per "virtù, potenze e nomi" ed in possesso del libero arbitrio².

Questi esseri si lasciarono tentare dalla loro stessa potenza e ritennero, come accade in ogni teogonia gnostica, di poter creare, a loro piacimento e senza autorizzazione della Divinità, degli esseri spirituali a loro subordinati³.

Perché Dio non impedì questa devianza dai suoi principi?

La ragione è nella circostanza che "Dio è immutevole nei suoi decreti", avendo fondato la creazione su leggi invariabili "e la prima di queste leggi è la libertà. Ora, Dio non può distruggere, in qualsiasi spirito, il suo pensiero senza distruggere la Sua libertà, se distruggesse la libertà, distruggerebbe la legge che ha dato allo spirito sin dalla sua emanazione"⁴. Ne consegue, sul piano logico, che essendo la immutabilità di Dio irrevocabile, non può esservi controllo di sorta sulla libertà concessa a ciascun essere spirituale⁵, pieno essendo il libero arbitrio di ciascun essere. D'altra parte, non potrebbe ammettersi una violazione delle norme, precetti e comandamenti da parte di chi li ha emanati da se stesso; peraltro, nonostante le apparenze, in questo non può ravvisarsi un limite alla potenza di Dio, che anzi ne è la assoluta conferma essendo la libertà uno dei suoi principi fondanti.

La conseguenza del peccato degli spiriti primi fu il loro allontanamento dalla luce divina.

Furono allora creati gli uomini e per volontà divina ad Adamo fu conferito il potere su tutti gli spiriti buoni e cattivi già esistenti, nonché sull'universo intero. Ma anche per Adamo si ricreò la stessa condizione che aveva portato gli Spiriti Primi al tradimento: egli fu consapevole dell'immenso potere che gli era stato conferito, si pensi anche solo al potere di dare il nome a tutti gli esseri⁶, e fu facile per gli Spiriti Perversi convincerlo che i suoi

¹ M. De Pasqually, *Trattato della reintegrazione degli esseri nelle loro primitive proprietà virtù e potenza spirituali e divine*, Genova, 1982

² Anedda G., *Disamina e riflessioni sull'opera "trattato della reintegrazione degli esseri" di Martinez de Pasqually*, Trento, 2003, 9

³ Il riferimento è quasi obbligatorio. Con le doverose differenze (nella tradizione gnostica il peccato è duplice: da un lato l'uso della potenza non autorizzato da Dio e rottura dell'equilibrio proprio della coppia sigiziale dovuto alla generazione ad opera di un solo eone), l'idea è sempre quella della creazione non autorizzata da parte della Divinità, manifestazione "narcisistica" e non controllata della propria potenza.

⁴ L.C. de Saint Martin, *Istruzioni agli uomini di desiderio*, Genova, 1999, 12

⁵ L.C. de Saint Martin, op.cit., 13. D'altra parte, se si riconoscesse che Dio aveva conoscenza di quanto avrebbero posto in atto gli Esseri Spirituals Primi, ne deriverebbe il male come prodotto o permesso da Dio, il che non potrebbe mai essere per definizione.

⁶ Genesi, 2, 19-20: "il Signore Iddio formò dalla terra tutti gli animali della campagna e tutti gli uccelli del cielo e li condusse da Adamo per vedere con quale nome li avrebbe chiamati, poiché il nome che egli avrebbe

poteri fossero connaturati al suo essere inducendolo consequenzialmente a tentare la creazione di essenze spirituali senza il consenso divino. Adamo dunque tentò la creazione e creò Eva, essere spirituale ma tuttavia chiuso in un corpo di materia e, dunque, limitato.

L'Uomo fu dunque cacciato dal paradiso terrestre, esiliato sulla terra ed allontanato anche lui dalla luce.

Più l'uomo si convinceva di essere libero di usare i poteri ricevuti, più si allontanava dalla luce cadendo nella sua privazione.

Per questo ciascuno di noi è, in partenza, un essere in privazione, cioè privato della facoltà di godere della vista della luce divina.

Ora, ed in questo la faticosa via martinista, si afferma che è possibile il percorso inverso, quello cioè della progressiva purificazione di se stessi e la reintegrazione degli esseri, di tutti gli uomini “nelle loro primitive proprietà virtù e potenza spirituali e divine”⁷.

Tutto il racconto di Martinez de Pasqually si basa, dunque, sull'esercizio della libertà, prima divina, poi spirituale ed infine umana.

Una libertà che può essere usata bene o male⁸.

Quindi, dando per acquisito quanto appena affermato, non vi è ragione perché il principio della libertà non si applichi a tutto il percorso che si intraprende.

Come ho riportato sopra, la reintegrazione, cioè il ritorno al corretto esercizio delle primitive proprietà, virtù e potenze, e dunque alla riconciliazione ed alla unione perfetta con la divinità può essere raggiunta indipendentemente dalla tecnica seguita per il suo conseguimento, da un lato perché la tecnica è un elemento di importanza secondaria, dall'altro perché infiniti sono i raggi che portano dalla circonferenza al suo centro.

Il martinismo si limita a dare delle indicazioni, ma è nella libertà di ciascuno, con la prudente guida del maestro, scegliere tra le varie la strada più confacente alla propria natura ed alla propria struttura. Per ognuno di noi c'è una strada specifica.

La libertà, pertanto, è questa libertà.

Libertà di scegliere il bene o allontanarsene.

Occorre, inoltre, elevarsi moralmente, staccarsi da tutto ciò che attrae l'uomo verso la materia, nel senso più proprio di un affrancamento definitivo dalla stessa, dalle sue illusioni, dalle sue sottese invisibili catene.

Il principio di libertà è “la base operativa per chi voglia veramente conoscersi e crescere”⁹. Perché una volta che si sia compreso il senso e l'obiettivo della libertà, compete a ciascuno di noi, e soltanto a noi, scegliere il tipo di lavoro da compiere, il tipo di meditazione da seguire, il tipo di pratica da perseguire.

Il presupposto è quello della responsabilità personale, perché quanto accade è frutto delle nostre scelte, e ciò presuppone che ciascuno sia in grado di compierle. E, come vedremo nel prosieguo, dovremo aver compiuto un lungo viaggio verso la nostra

loro imposto sarebbe stato il loro nome. Adamo dette il nome ad ogni animale domestico, a tutti gli uccelli del cielo ed ad ogni animale della campagna...”

⁷ In questo senso lo stesso titolo dell'opera di Martinez de Pasqually.

⁸ “La Potestà, la Sagghezza, la Bellezza che si manifestano ancora in questo Universo materiale, sono questi gli sforzi dell'Uomo-Archetipo per ridiventare quello che era prima della sua caduta. Le qualità contrarie sono le entità decadute che ve le manifestano al fine di conservarvi il clima che hanno sperato di fargli creare... . L'Uomo-Archetipo non riprenderà possesso del suo primitivo Splendore e della sua Libertà che separandosi da questa materia che lo invischia da ogni parte. Per questo occorre che tutte le cellule che lo compongono (gli uomini-individui) possano dopo la loro morte naturale ricostituire l'Archetipo integrandovisi definitivamente e sfuggendo così ai cicli delle reincarnazioni”. In Ambelain R. (Aurifer), *Dottrina Generale di Martinez de Pasqually*, Rivista *L'initiation*, anno 1, 1953.

⁹ Simon Pietro S.:I.:I., *Fondamenti del Martinismo*, in www.iltibetano.com

conoscenza, verso noi stessi, andando di pari passo alla nostra evoluzione, evitando salti nel buio. E' sempre possibile correggere l'errore compiuto, tornare indietro e ricominciare da bivio presso il quale si è compiuta la scelta erranea; ma costa tanta fatica, e dolore, in ogni caso un prezzo piuttosto alto.

Per come dirò nel prosieguo, ha poco senso affermare che la pratica martinista non può che essere teurgica ovvero al contrario affermare la unicità della via cardiaca: a ciascun maestro compete di aiutare ogni fratello e sorella nella scelta della via più congeniale alla propria predisposizione. Non è detto da alcuna parte, peraltro, che una via escluda l'altra, forse ciascuna presiedendo ad aspetti diversi dello stesso percorso di avvicinamento al Supremo Artefice.

Dio "vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità"¹⁰. Dunque, non molti, bensì tutti sono chiamati alla conoscenza ed alla salvezza. Secondo le capacità, la predisposizione, la volontà, ciascuno potrà scegliere in piena libertà il percorso più congeniale alla propria predisposizione; ma, a prescindere da ogni altra riflessione, quello che importa per il profilo delineato è che vi è, ancora una volta, il riconoscimento della libertà piena ed inviolabile per ciascun essere umano, unico essendo soltanto l'obiettivo finale (conoscenza e salvezza)¹¹.

Ma, lo ricordo, la libertà è una promessa dell'Altissimo. E ognuno ha la necessità di imparare l'uso di questo dono. Disciplinarne l'uso è uno dei compiti del Maestro, onde consentire il superamento della schiavitù delle passioni.¹²

La liberazione individuale precederà necessariamente la speranza della liberazione collettiva, quella che al termine del tempo consentirà la ricostituzione archetipica delle origini. Come un libro che si sfoglia, il cielo e la terra passeranno. L'Essenza divina rioccuperà allora gradualmente ciò da cui si era allontanata, ritratta per effetto della caduta.

Verranno meno tutte le creature materiali, i mondi scompariranno e tutto tornerà alla Casa del Padre, purificato e rigenerato, compiendo la Grande Opera.

L'Uomo di Desiderio

Un profano decide poi di avvicinarsi a questo percorso perché è un "uomo di desiderio". Espressione bellissima, che ritengo venga alla nostra mente di continuo. Cosa significa?

"Il primo principio della scienza che coltiviamo è il desiderio. ...sarebbe inutile pensare che si possa pervenire alla saggezza senza desiderio, poiché la base fondamentale di questa saggezza è solo il desiderio di conoscerla... e non deve apparire strano che questo desiderio sia necessario, poiché è realmente il pensiero contrario a questo desiderio che allontana tutti coloro che cercano di entrarvi"¹³. Ed il desiderio può essere coltivato solo

¹⁰ Paolo, *Lettere, Prima a Timoteo*, 2,4

¹¹ La libertà dell'Uomo, ricordiamolo, generò il nuovo peccato. Per quanto possa esulare dagli obiettivi di questo scritto, non possiamo non ricordare che, per riparare all'errore dell'uomo, nella tradizione cristiana Dio dovette farsi uomo e vivere e morire come uomo. L'iniziato, dunque, deve essere pronto a ripetere questo sacrificio in sé, eliminando ogni tentativo "di appropriazione", lasciando che nulla ostacoli il disegno dell'Artefice, a lui essendo riconducibile l'Opera (cfr. Simon Pietro, *Il corpo di gloria*, in www.iltibetano.com). La domanda, posta correttamente, cui ciascuno di noi è chiamato a rispondere è la seguente: "come fare a non appropriarmi di nulla, nemmeno della stessa esistenza, della stessa vita, della morte, della conoscenza, della mia esistenza?".

¹² Sedir P., *Meditazioni per ogni settimana*, 2007, Regello, 49

¹³ L.C. de Saint Martin, *op.cit.*, 3

“nel sentiero dell’umiltà, della pazienza e della carità”¹⁴, essendo queste virtù indispensabili al progresso nel percorso.

Occorre essere un uomo che desidera. Desidera ristabilire se stesso nel rapporto con la divinità, desidera servirla silenziosamente secondo la sua volontà. Da essere “in privazione” desidera tornare nel suo stato primitivo, riconciliarsi e reintegrarsi nello stato originario¹⁵ (e nei suoi poteri, libero poi di esercitarli o meno).

Uomo di Desiderio è colui il quale manifesta una ferma volontà di ricercare il principio primo, colui il quale manifesta la sua disponibilità a riceverli gli insegnamenti necessari a rendere possibile questa nuova unione; unione che il maestro deve perseguire per i propri discepoli, come scrisse de Pasqually: “...mi è stato detto di insegnarlo all’uomo di desiderio”¹⁶.

Ed, ancora, penso che essere “uomo di desiderio” significhi vivere un insopprimibile e non tacitabile desiderio di pace interiore, di armonia e consonanza con il creato ed il creatore. Significa, come ho detto prima, voler accendere una fiaccola che andrà dove è destinata ad andare, giacché non si può avere la presunzione, da modesti operai del Signore, di creare qualcosa di eterno o insostituibile; ma “l’eterno e la pace sono la stessa cosa”¹⁷.

Significa, infine, credere realmente e non solo in occasione di conversazioni più o meno colte di poter vivere secondo il bene, condizionando la propria vita ed il proprio modo di vivere per concorrere al disegno divino, perfettamente consapevoli di essere degli strumenti, dei meri strumenti, del Grande Artefice (e avere dimenticato tale presupposto fu per l’appunto l’errore degli Spiriti Primi e di Adamo).

L’obiettivo, ancora una volta, è rendere il culto dovuto al Creatore onnipotente, e consegnare a chi verrà dopo di noi le istruzioni necessarie perché ciò sia possibile anche nel futuro, di generazione in generazione.

Uomo di Desiderio significa credere che vi fu una caduta, cioè un allontanamento dalla luce divina, ma che sia possibile la reintegrazione nel rapporto originario dell’uomo con la divinità.

Uomini e donne, fratelli e sorelle, si incontrano perché le loro anime si cercano e si riconoscono, approfondiscono e studiano il rapporto tra Dio, l’Uomo, la Natura, e “si impegnano a usare a fin di bene il frutto della loro conoscenza”¹⁸. Sono, altresì, consapevoli della propria finitezza umana, in netto contrasto con questo fuoco interiore che impedisce la pace sino a che non venga correttamente incanalato. Ma, se è vero che non si può desiderare ciò che non si conosce, ciò significa che almeno in parte l’oggetto del desiderio è già dentro di noi¹⁹: la volontà di apprendere come unione e convogliamento

¹⁴ L.C. de Saint Martin, op.cit., 3-4. “...la pazienza per la necessità in cui siamo di sopportare le fatiche d’un viaggio penoso e la carità per la necessità assoluta di sopportare gli errori dei nostri simili e di cercare di correggerli rendendoli buoni” (ivi, 14)

¹⁵ È, mi pare, di tutta evidenza il fondamento gnostico di tutto l’impianto: esiste un uomo dotato di spirito, questo deve essere purificato per ripercorrere la via verso l’alto e ritornare a godere della luce divina, molti sono i chiamati, tutti, ma pochi realmente desiderano questo progresso e ci riescono.

¹⁶ M. De Pasqually, op.cit., 63. L’espressione che si commenta, dunque, non è di L.C. de Saint Martin, ma già del suo maestro. In realtà, potrebbe farsi risalire al Libro di Daniele (9, 23).

¹⁷ Meyrink G., *Il domenicano bianco*, Roma, 1997, 28

¹⁸ O::E::M::, *Vademecum del S::I::*

¹⁹ Occorrerebbe leggere e meditare su tutto il testo, giacché è un concetto diffuso in tutta la meditazione di L.C. de Saint Martin ne *Il Ministero dell’uomo-spirito*, Montespertoli, 2000. Al proposito v. anche L.C. de Saint Martin, *Istruzioni sulla saggezza*, Firenze, 2004, 41.

Anche in questo caso il fondamento gnostico è palese.

delle acque da purificare. Essere uomini di desiderio significa dunque essere consapevoli dei propri limiti e desiderare di superarli²⁰.

“Ogni essere ha in sé un fuoco divino, sin dalla sua emanazione, suscettibile di comunicare con la luce eterna. Questo fuoco è la fede, che altra cosa non è che la perseverante unione del pensiero dell’essere particolare con l’Essere onnipotente. ...Con questo fuoco divino noi ci uniamo alla luce eterna, da cui ha origine necessariamente la vita della nostra anima e del nostro corpo”²¹. E, ricordo, la felicità è proprio in questa unione con Dio²².

Ora, essere uomini di desiderio significa anche dover essere consapevoli degli infiniti ostacoli che si frappongono al raggiungimento dell’obiettivo. Il Filosofo Incognito raccomandava categoricamente la necessità assoluta di “usare una grande riservatezza, moderazione e discrezione... perché ogni sentiero che conduce colà ha spine, roveri ed ostacoli che occorre distruggere, sradicare, scartare”²³. Ed occorre che anche la nostra anima “sia esercitata a lungo nelle piccole lotte prima di affrontare quelle grandi... così bisogna sapere moderare il desiderio di avanzare nel timore di cadere. ... Le varie prove che si fanno subire alle persone per assicurarsi del loro desiderio... sono di questo tipo”²⁴.

Lo scopo è evidente: occorre comprendere adeguatamente e seriamente se il desiderio di chi si accosta ad una scelta così impegnativa sia sincero e sia quello corretto; solo in tal caso, infatti, questo desiderio aumenterà man mano che le difficoltà aumenteranno. Non si può dimenticare, infatti, che per l’uomo “più i diritti che ha perduto sono gloriosi, più deve avere da soffrire per riacquistarli”²⁵.

Da ultimo, essere uomini di desiderio significa tendere alla conoscenza della verità, cioè alla sua coscienza. Una trasformazione radicale e sostanzialmente definitiva del proprio essere. Uno sforzo immane che porterà alcuni, e solo alcuni, dal desiderio alla conoscenza delle leggi dell’essere.

** *** **

Nel prossimo intervento offrirò le mie riflessioni su mantello, maschera e cordone.

²⁰ In questo senso la “seconda conferenza” dal titolo “dialogo con l’uomo moderno” in AA.VV., *I fondamenti del Martinismo*, 1983, 12 segg.

²¹ L.C. de Saint Martin, *Istruzioni cit.*, 84

²² L.C. de Saint Martin, *Istruzioni cit.*, 85: “...colui che è più unito a lei è quello che è più felice, in quanto la felicità esiste per necessità nella Divinità e l’essere più infelice è quello che ne è più lontano”

²³ L.C. de Saint Martin, *Istruzioni cit.*, 101

²⁴ L.C. de Saint Martin, *Istruzioni cit.*, 102

²⁵ L.C. de Saint Martin, *Degli errori e delle verità*, Firenze, 31

MARTINISMO E PENSIERO MARTINISTA

di An Amber

“Il mondo dell’occulto è un mondo che attrae e che richiama, che fa tremare di paura, fremere di desiderio...che fa vivere intere vite affascinanti come una splendida sirena non saprebbe mai affascinare un comune mortale.” (Nebo)

Con queste parole di Nebo inizio una serie di articoli che vorrebbero spiegare le mie personali riflessioni e sensazioni sull’Ordine Esoterico Martinista.

Lungo il mio cammino iniziatico ho conosciuto e frequentato diversi Ordini (e ad alcuni sono ancora legato), poi per caso o per destino mi sono trovato per ben due volte davanti all’Ordine Martinista..... ho sempre cercato, prima aderire ad un Ordine e di iniziare un qualsiasi ‘lavoro operativo’ di capire esattamente, per quanto si possa, cosa fosse questo Ordine e soprattutto di capire in cosa consistesse la reale ‘operatività’ dell’ Ordine in questione.

Credo di essere attratto naturalmente, come uomo e come anima, ad un ‘sentire’ diverso dal comune sentire, e credo anche di essere stato guidato lungo percorsi a me sconosciuti, fatti di fatiche grandissime e di riposi dell’anima, da un qualcosa o un qualcuno ancora indefinibile...Però ad un certo punto del mio percorso, che non avrà mai fine, mi sono imbattuto, come prima scrivevo, in un Ordine Martinista, quindi ho iniziato a seguire le riunioni i lavori etc., ma tutto si faceva sempre un po’ ...inconsistente... cioè mi vorrei spiegare meglio, nonostante la mia totale fiducia nelle persone e dei rituali, non ho trovato nessuna ‘chiave di volta’... e nessuno che mi seguisse né fuori né dentro di me... così con rammarico e forse con superficialità ho lasciato perdere....

In un momento successivo, per cause a me non note, mi si è nuovamente aperta una porta, una luce si è ripresentata....

Stavo rileggendo per l’ennesima volta il ‘*Trattato...*’, cercando di capire tra le righe cosa Martinez voleva comunicarci ed inaspettatamente è arrivata una telefonata e da lì tutto è ricominciato...

Rituali precisi, dedizione assoluta, respiri, digiuni, dolci fatiche e finalmente ...risposte...

Credo che ogni iniziato sia a suo modo spinto verso una ‘Via’ o un’altra, e la mia è sicuramente questa, non disconoscendo ciò che è stato con gli altri movimenti di ricerca e nemmeno quello che sarà, d’altronde questo è stato il mio percorso e se non lo avessi fatto o se fosse stato diverso, non sarei la persona che sono, malgrado tutti i pregi e i difetti che mi contraddistinguono; quindi mi sono dedicato in maniera approfondita al nostro Ordine Esoterico Martinista, sotto tutti gli aspetti a noi conosciuti.

Ho conosciuto la Maschera, il Mantello, il Trilume, il cordone, i riti: novilunio, plenilunio, novilunio, plenilunio e così... avanti e via... ancora e ancora...

Ho capito la distinzione tra la ‘Via iniziatica e Operativa’, l’una che esercita una funzione introduttiva ai misteri, il passaggio ad un uomo nuovo, prima spogliato e poi rivestito e poi indirizzato verso la Luce; la seconda, quella Operativa, che determina un campo magnetico attraverso il lavoro di catena e l’unione eggregorica, in realtà una poesia dell’anima.

Ho capito lo scopo: quello della reintegrazione individuale e universale.

Reintegrazione in senso ermetico-tradizionale, cioè come lavoro per giungere ad una ri-divinizzazione di una “essenza” degradata attraverso i piani o le sfere di coscienza che devono essere una ad una necessariamente riguadagnate. Tutto questo per diventare un

‘Uomo di Desiderio’, e per tutto questo il Martinismo è un invito ad un attento esame di se stessi, ad un esame introspettivo che porti alla scoperta di un piccolo segreto, è allora che sorge il desiderio, allora l’uomo diviene l’uomo di desiderio di cui tanto si parla, allora inizia l’iter; bisogna creare una personalità, un essere che sia capace di correggere i propri difetti, le cose sbagliate, per giungere all’equilibrio perfetto degli angeli.

Trasformazioni interiori nel processo quotidiano, operazioni solari di lotta contro la negatività nel mondo e di risalita sull’albero della vita, che comportano due percorsi: uno collettivo e uno solitario. Uno dove si agisce su un piano ‘altro’; l’altro, trasmutatorio, agisce su un piano alchemico.

Vorrei iniziare a darvi dei resoconti sul mio sentire e sul mio agire, di modo che possano essere spunto di riflessioni e anche di discussioni, incomincerò con un piccolo punto di partenza storico per poi entrare nei prossimi articoli nel dettaglio di alcuni temi

‘Nelle prime sedute teurgiche, i nuovi discepoli vedranno la Cosa compiere azioni misteriose. Essi ne usciranno entusiasti e terrorizzati, come Saint Martin, o ebbri d’orgoglio e di ambizione, come i discepoli di Parigi. Si sono prodotte apparizioni, e strani esseri, di un’essenza diversa dalla nostra, hanno preso la parola’. (Papus)

Nella seconda metà del XVIII secolo, tre uomini di grande spessore spirituale tentarono di riformare la Massoneria e di riportarla su un binario esoterico-teurgico ormai perduto. I loro nomi erano: Jacques de Livron de la Tour de la Case Martinez de Pasqually, meglio noto come Martinez de Pasqually, Louis Claude de Saint Martin e Jean Baptiste Willermoz. Erano tre grandi coscienze spirituali, ognuna con i suoi talenti specifici. Ma il Cohen per eccellenza fu de Pasqually.

Il sogno di de Pasqually

Forse nato a Grenoble nel 1717 in una famiglia discendente da ebrei spagnoli, Martinez de Pasqually istituì nel 1760 il misterioso Ordine dei Cavalieri Massoni Eletti Cohen dell’Universo, e intese riformare per questa via la Massoneria francese. Forte della sua dottrina cristiano-cabalistica, che poi confluirà nel “*Trattato della Reintegrazione degli Esseri, nelle loro Primitive Proprietà, Virtù e Potenze Spirituali e Divine*”, de Pasqually istituì un sacerdozio iniziatico atipico rispetto a qualsiasi altro ordine, compresa la massoneria. Di qui il termine “Eletti Cohen” che in ebraico sta per “Sacerdoti Eletti”, anche se, in verità, l’espressione esatta del plurale ebraico sarebbe dovuta essere “Eletti Cohanim”. Martinez si considerava un anello di una lunghissima catena iniziatico-sacerdotale che affondava le sue radici ai tempi di Adamo glorioso, passando per Enoch (Metatron per i cabalisti), il quale avrebbe poi consegnato, rapito da Dio per aver con Lui camminato, il segreto della riconciliazione universale a nove eletti (esiste anche una Tradizione Templare dei Nove Cavalieri, così come nell’APRMM –Antico e Primitivo Rito di Memphis e Misraim- esistono i Nove Cavalieri della Volta di Perfezione...) Per molti versi quella di de Pasqually è una figura enigmatica e nebulosa, ma di certo abbiamo a che fare con un grande conoscitore tanto del cristianesimo esoterico e della cabala ebraica che della teurgia sacerdotale della migliore tradizione egizia, che egli diceva aver appreso da anonimi “amici della sapienza”. Secondo Gershom Scholem, autorevole studioso di Cabala ebraica, Martinez fu uno dei pochi ad aver compreso la Cabala ebraica codificata nel Libro della Formazione e nello Zohar. Una lettura attenta del ‘Trattato della Reintegrazione’ fa percepire quale fosse l’elevazione spirituale e il sapere di questo iniziato che sembrava conoscere, contrariamente ai suoi simili dell’epoca, il problema della tirannide sull’umanità da parte degli Spiriti Prevaricatori (così chiamati da Giordano

Bruno), ossia gli Arconti dello gnosticismo. Tutta la sua teurgia era finalizzata a due obiettivi: difendersi da questi Angeli iniqui e tentare la restaurazione della gloria primordiale per divenire *'Uno con Dio'* attraverso una complessa teurgia. Tutta la ritualità Cohen, poggiata su complesse operazioni oratorie, percettive e gestuali, e sulla conoscenza di parole di potere e di sigilli e simboli magici con i quali evocare gli Spiriti buoni, era finalizzata a cinque imponenti obiettivi:

- a) Svincolarsi dal controllo degli angeli decaduti e dal decadimento adamico per restaurare l'uomo di luce che alberga in noi nella scintilla di Luz;
- b) Potenziare l'anima dell'operatore e le sue emissioni convincendo lo Spirito a dimorare nell'anima;
- c) Saper attirare gli Spiriti buoni con l'uso di glifi e mantra, inserendosi all'interno di un cerchio protettivo preventivamente purificato e delimitato;
- d) Purificare l'etere terrestre dall'infestante attività degli Spiriti malvagi, diffondendo forme-pensiero veicolate dal rito al fine di bilanciare le eggregore nefaste delle ideazioni separative, caotiche e trasgressive messe in moto dagli Arconti e avvolgenti l'intero pianeta come una cappa nociva e predatoria;
- e) Saper accordare la propria volontà-intenzione con quella di Dio in noi, per il trionfo della Luce.

Papus, secondo alcuni erede dei Cohen, scrisse che essi si sottoponevano ad un triplice addestramento: alimentare per il fisico, respiratorio per l'astrale, musicale e psichico per lo spirito. Si tratta, come è evidente, di un messaggio decisamente più elevato di quello veicolato dalla Massoneria, le cui finalità sembrano più improntate al sociale che non allo spirituale e alla vera libertà. Un messaggio di rottura che non poteva essere accettato dalla Massoneria francese e non lo fu. Il problema della resurrezione dell'Uomo di Luce nascosto nell'uomo carnale, dell'Amon (come lo chiamano gli Egizi) o dell'Amen (come si definisce il Cristo in Apocalisse 3:14), nonché la questione tipicamente dualistico-gnostica, posta per la prima volta in modo chiaro ed articolato, delle Intelligenze che dominano sull'umanità sonnacchiante e su un universo con molte crepe, sono il grande tributo dei Cohen alla custodia della sacra fiamma della tradizione luminosa. Martinez probabilmente frequentò la Massoneria francese intorno al 1750, e nel 1760 tentò infruttuosamente di far penetrare i suoi riti teurgici in una loggia di Tolosa, forte di una lettera-patente di Carlo Stuart, Re di Scozia, Maestro di tutte le logge del pianeta, che lo avrebbe dovuto abilitare a presiedere ed aprire una qualsiasi loggia in qualità di Venerabile.

Non trovò credito, ma non si scoraggiò e fondò a Foix una loggia detta "Tempio degli Eletti Scozzesi", che poi divenne l' "Ordine degli Eletti Cohen dell'Universo", inoltre una loggia a Bordeaux. Ma la crisi di idee e di ideali della Massoneria francese, incastrata in un compagnonaggio ormai svuotato di significati spirituali, indussero molti a fuoriuscirne e creare logge indipendenti a sfondo esoterico che si aggregarono nella cd. Massoneria Templare ed Occultista ben descritta da René Le Forestier nell'omonimo trattato. Pur tra resistenze prevedibili, de Pasqually riuscì a convincere alcuni massoni di spirito esoterico a partecipare ad un rito da lui presieduto, in cui pare evocò alcuni Spiriti angelici. Tutti i partecipanti a quell'evento magico divennero Cohen dell'Universo, e Martinez divenne il loro Gran Maestro. Ad essi appartennero Louis Claude de Saint Martin, il Filosofo Sconosciuto o Filosofo Incognito che poi abbandonò il mentore e la sua iniziazione teurgica per darsi ad un'iniziazione più intima e solitaria, che lui definì "cardiaca", alla maniera di Jacob Bohme, di cui fu grande estimatore; e Jean Baptiste Willermoz che, sostenitore di un rinnovamento della Massoneria in senso mistico-esoterico, e attratto dalle conoscenze teurgiche di Martinez, rimase tutto sommato fedele alle idee del maestro,

divenendo il Venerabile di una loggia Cohen di Lione e il fondatore dei CBCS (*Cavalieri Beneficenti della Città Santa* – Oggi 29° dell'APRMM). De Pasqually morì misteriosamente a Santo Domingo nel 1774 e di fatto l'Ordine dei Cohen cessò con lui e le sue ultime chiavi teurgiche non furono trasferite ad alcuno. In mancanza di un vero erede, l'Ordine non aveva più ragione di esistere. Forse avrebbe potuto diventarlo Saint Martin, che tuttavia preferì seguire un iter diverso. De Pasqually non fu né un vero ebreo né un vero cristiano. Era un difensore della Tradizione, il che lo rendeva sia ebreo che cristiano.

La Cosa

La vicenda più misteriosa della carriera esoterica di Martinez e dei Cohen è la questione della “Cosa”. Pare che i Cohen più elevati, guidati dal loro Maestro, fossero in grado di evocare una super-Intelligenza chiamata: la ‘Cosa’ non prima di aver attuato un periodo di purificazione, digiuno e astinenza sessuale. Con l'uso di parole, segni, gesti, sigilli e simboli, sfruttando le fasi lunari, essi invitavano la Cosa a manifestare la sua presenza attraverso segnali luminosi e acustici detti “passes” (o glifi), che non dovevano essere confusi con i passes dei demoni, allontanati per mezzo di riti idonei (o meglio di esorcismi). Willermoz tentò in tutti i modi di evocare la Cosa da solo, ma non riuscì mai nell'intento, forse per impreparazione o mancanza di rango iniziatico, una cosa di cui si rammaricò fino alla fine dei suoi giorni, avendo anche tentato invano di ricevere tutte le chiavi teurgiche dal Maestro. Lo stesso destino toccò a molti Cohen, che tentarono di persuadere il maestro a spostarsi da Bordeaux per mostrar loro la Cosa o il modo di evocarla, ma non ebbero mai soddisfazione. Nelle evocazioni sacre bisogna essere cauti. Se la Cosa era la Presenza divina, ebbene quella si è sempre manifestata a pochissimi individui e forse de Pasqually era uno di questi. Martinez disse riguardo alla ‘Cosa’: “*la mia scienza non è un segreto particolare ma il frutto di un lungo e faticoso lavoro del corpo e della mente, e di una rinuncia totale a ciò che è impuro*”, che è poi il gran segreto della teurgia, come dagli insegnamenti dell'Abate Tritemio custoditi nella Steganografia, in quelli di Abramelin il mago rivelati nel Libro della Magia Sacra e anche in quelli dell'esoterista Robert Ambelain, ultimo Cohen. Alcuni dei suoi insegnamenti teurgici sono contenuti nei Rituali Segreti di Magia operativa...

Il Trattato della Reintegrazione degli Esseri

La dottrina del sacerdozio teurgico degli Eletti Cohen, e la ritualità Cohen riposa nel “*Trattato della Reintegrazione degli Esseri nelle loro primitive proprietà, virtù e potenze spirituali e divine*”. Il Trattato fu pubblicato e messo in circolazione nel 1899, molto dopo la morte di de Pasqually e la messa in sonno dell'Ordine dei Cohen. Dal momento della sua stesura fino alla sua diffusione al pubblico, il manoscritto circolò per più di un secolo tra gli iniziati, attenti a custodire la conoscenza segreta del Gran Maestro de Pasqually. Non è un testo di facile lettura, poiché il livello simbolico è tale da poter essere interpretato solo da grandi esseri spirituali. Tuttavia ritengo sia un testo potentemente ispirato, e veicolante una tradizione orale sconosciuta. Si tratta di un commentario esoterico al Tanakh, i primi cinque libri dell'Antico Testamento. Ciò che mi sorprende di questo testo è la parte iniziale, in cui Martinez sembra conoscere fin troppo bene la questione della ribellione angelica pre-adamitica. Si tratta di una questione molto delicata, la cui conoscenza sembra essere tramandata da una tradizione orale segreta che la stessa Massoneria non ha mai posseduto. E' una conoscenza-chiave per comprendere i passi iniziali di Genesi, ove è detto che Elohim creò il cielo e la terra, e la terra era caos e

desolazione. Per la tradizione orale, circolata attraverso le iniziazioni egizie, iraniche, cristiano-gnostiche (essenici, gnostici alessandrini) e poi manichee – fino a giungere ai Catari e ai Cavalieri Templari del nucleo segreto che conoscevano la verità di questo mondo. Il versetto di Genesi 1:1 si riferisce non alla creazione primordiale, ma ad una nuova creazione, messa in atto dal Creatore per contrastare il disastro causato dalla ribellione di quasi l'intera gerarchia degli Esseri di Luce da Lui emanati per servirlo. Essi, stimolati dal più potente di loro, il primo emanato, decisero che sarebbe stato preferibile divenire come Dei nei regni più bassi della creazione (la terra) che servitori dell'Altissimo nei regni a più alta vibrazione (cielo). Il loro grave errore fu quello di tentare di creare qualcosa di simile a loro, e di crearlo dal nulla, ma il potere emanativo non era stato loro concesso. Per appropriarsene, come narrato dal segretissimo *"Libro del Giglio e della Rosa"*, di estrazione rosacrociana, essi tentarono di penetrare nel regno intimo dell'Altissimo, nel Sancta Sanctorum del cosmo, noto nella Cabala come Atziluth. Vennero malamente respinti da El Elyion con l'aiuto dell'unico angelo che decise di rimanere fedele al Dio unico: Michael-Melkizedek-Metatron, in realtà Azazel. Noi lo conosciamo come il Logos, come il Cristo, e la sua gerarchia luminosa è detta *"Adonai Tsebaoth-Eserciti del nostro Signore"*. Questo evento non è descritto in modo figurato solo nel noto versetto di Apocalisse in cui Michele e i suoi angeli combattono i Drakon (dal greco di Apocalisse 12:7) e li fanno precipitare dai cieli, ma anche in Daniele 10:13 e 21 ove Dio dice: *"il Principe di Persia mi si è opposto per ventun giorni, ma Michele, uno dei primi principi, mi è venuto in aiuto...nessuno mi aiuta contro quelli se non Michele, il vostro Re"*. Le Intelligenze ribelli decadde e il loro corpo di luce divenne imperfetto, a tal punto da perdere la capacità di essere eterni, poiché la vita eterna è un dono concesso solo a chi vive in sintonia con l'Altissimo e la legge cosmica di giustizia.

Quando l'Altissimo creò Adam glorioso per combattere proprio questi spiriti prevaricatori, gli conferì un potere enorme consegnandogli il segreto di tre parole di potenza, che lo rendeva l'essere più possente del cosmo, escludendo il Creatore supremo. Parte di questo potere fu manifestato da Gesù nell'atto in cui guarisce con intenzione potente e parole di potenza in aramaico. E' il potere del verbo creatore e distruttore, poiché Adam e il Logos erano uno. Istigato dai Drakons che gli conferirono persino un cerimoniale di magia nera, Adam prima scagliò le parole di potenza e di orgoglio verso il Padre, poi tentò di attingere ai poteri emanativi creandosi una posterità divina. Fu un affronto. Adamo tradì la causa divina e fu abbandonato *"in pasto"* agli Angeli ribelli, che tentarono con successo di smembrare l'Adamo del sesto giorno e di catturare le scintille del suo corpo di luce nella genetica dell'uomo carnale da loro creato. Ma Martinez è assai abile nello spiegare che il disegno di Dio fosse proprio questo: consentire lo smembramento per *"squassare"* il regno delle Tenebre dall'interno. Questa verità, per niente presente nel testo della Genesi, è stata tramandata attraverso i miti del Purusha induista, del Cristo cristiano e soprattutto dell'Osiride egizio, il cui mito mette in scena Seth (gli Arconti) che smembra il suo corpo ai mille venti e ne imprigiona le scintille in una cassa funebre, ovvero il corpo fisico. Compito dell'uomo che custodisce la scintilla di luce eterna è quello di reintegrarla e di far rinascere l'uomo di luce interiore. La riappropriazione delle primordiali parole di potere è conseguente solo alla riconciliazione con il Padre. Tutti gli uomini di luce dovranno poi unirsi per restaurare il Grande Uomo, la cui rinascita coinciderà con la fine dell'Impero delle Tenebre, poiché egli è destinato a porre i suoi piedi sul serpente, a fare dei suoi nemici sgabello dei suoi piedi (Salmo 110).

Nonostante il Logos, 2000 anni fa, abbia inflitto una grossa perdita ai suoi avversari Arconti, l'umanità, con la sua condotta iniqua, li ha rivitalizzati e potenziati con la sua

energia, ed oggi sono più forti che mai, pronti al risveglio del “Mostro di Luce”, loro eterno avversario, che essi sanno imminente. Ma Apocalisse 17:17 e 12:12 ci informa che *“Dio ha messo loro in cuore di realizzare il suo disegno, e di accordarsi per affidare il loro regno alla Bestia, finché si realizzino le parole di Dio... Satana è precipitato su di voi pieno di grande furore sapendo che gli resta poco tempo”*. Con grande furore si manifestarono al mondo prima del secondo conflitto mondiale, sapendo che restava loro poco tempo e cercando il Messia tra gli ebrei. Il loro intento era quello di agire sistematicamente e uccidere tutti gli ebrei sparsi in tutto il globo poiché essi erano convinti che il messia della Guerra Finale sarebbe nato tra loro. Non solo Hitler si mobilitò contro gli ebrei, ma come è noto anche Stalin. Sono convinto che questi eventi fossero ispirati, anche se non compresi appieno dagli stessi protagonisti, dalla parte drakoniana per nascondere per impedire la manifestazione del super-guerriero della luce pronto alla Vendetta sulle Tenebre. Ma le Tenebre, ottuse alquanto, avrebbero anticipato le loro manovre e avrebbero sbagliato popolo. Rammento che una manovra simile fu adottata dal Faraone per scongiurare la nascita del Messia dell'era di Ariete (Mosè) e da Erode per evitare la nascita del Messia di Pesci. Gli Arconti, come rivelato dalla Pistis Sophia, non riescono a vedere l'incarnazione del Logos, il quale viene sempre come un ladro nella notte (Apoc.16:15), ovvero in modo invisibile, perché la sua vibrazione è superiore a quella dei suoi avversari. Nel frattempo, gli Arkhontes controllano l'umanità e i destini di tutti mostrandosi in apparenza di costellazioni zodiacali e di pianeti, il famigerato 12+7 (19) che troviamo codificato nella data di costituzione della Thule Gesellschaft (1919), la fratellanza oscura che pianificò il Nazismo e la guerra globale per portare al caos nell'imminenza della vera guerra finale tra la Luce e le Tenebre, e che in realtà manifestò la terribile realtà della Fratellanza del Thli (da cui Thule. “Thli” è il nome del dragone zodiacale secondo i cabalisti), il vero nome dell'Impero delle Tenebre come tramandato dalla Cabala ebraica. Martinez conosceva questa verità, conosceva i lacci del Thli, i vincoli del famigerato Dragone di cui avevano parlato i cabalisti Nathan di Gaza, Isaac Luria e Abraham Abulafia. Sapeva bene che gli esseri dai corpi di luce imperfetti avevano usato i loro poteri per insediarsi come divinità tiranniche nei regni inferiori, e dominavano l'umanità dominando sul regno astrale. Può sembrare una visione terribile e pessimista del mondo, ma chi sa penetrare i testi sacri delle migliori tradizioni, e chi ha esperienze spirituali di un certo tipo, sa bene quanto siano potenti gli Arconti e come controllino tutti i gangli vitali del nostro mondo. Direi che tutti i poteri del mondo sono da sempre a loro subordinati, e non temo di affermare che coloro che detengono i poteri mondani sono tutte anime vendute a quel potere. Si leggano i testi gnostici e si comprenda bene il mondo in cui viviamo. Si legga a maggior ragione il Trattato della Reintegrazione di de Pasqually e la visione sarà meno offuscata, soprattutto sul punto che alcuni uomini, una volta ridestato il loro potere divino, possono trionfare sugli Arconti e cambiare l'ordine delle cose riprendendosi il regno di Dio in loro. Il Trattato è la sintesi della migliore tradizione orale proveniente dallo gnosticismo e dalla cabala, che poi fu sistematizzata dalla vera tradizione rosacroce, come ereditata dall'Ordine del Tempio. E' uno dei trattati esoterici più importanti e preziosi di sempre, un capolavoro che per nostra fortuna possiamo oggi leggere e contemplare senza censure, utile per accrescere la consapevolezza del nostro passato glorioso seppellito nella nostra memoria genetica.

L'UOMO TRA CIELO E TERRA

di Giona



Il Pellegrino spirituale, incisione su legno, Germania, 16^{mo} secolo

La storia del pensiero umano è stata sempre caratterizzata, oltre che dalla ricerca scientifico-tecnologica e socio-politica, da una profonda riflessione sull'uomo e la sua funzione nel contesto naturale in cui questi si è venuto a trovare. Tutto questo ha portato alla formulazione di diverse teorie metafisiche, religiose e non religiose. I nostri antichi progenitori osservavano con stupore tutto ciò che li circondava e iniziarono a porsi semplici domande sulla natura e sul mondo. La vita era scandita dai semplici ritmi della natura, ossia dal giorno e la notte, dall'alternarsi delle stagioni e dal passaggio delle costellazioni nel cielo. L'uomo sapeva vivere in armonia con la Natura perché ne conosceva i ritmi. Osservava il cielo e ne prevedeva i tempi, osservava la Terra e ne comprendeva le esigenze. La Terra e il Cielo erano i compagni con cui condivideva la sua intera esistenza. La Terra rappresentava simbolicamente la madre che lo nutriva e gli dava protezione e sicurezza, il Cielo simboleggiava il Padre, il trascendente, il suo nutrimento spirituale e dalla loro unione nasceva quindi la vita. L'esistenza quotidiana si basava su una componente materiale, la Terra, ed una spirituale, il Cielo. Pertanto l'armonia e la pace derivanti da questa unione caratterizzavano qualunque attività terrena che diveniva sacra perché guidata dallo spirito del Cielo che si manifestava attraverso i fenomeni della Natura. Tale era il legame tra l'uomo primitivo ed il mondo. Un mondo che gli si presentava talvolta incomprensibile, aggressivo e violento e in ogni caso interpretabile come la manifestazione di potenze invisibili che andavano temute e rispettate.

L'uomo antico venerava quindi sia il Cielo che la Terra che simbolicamente e materialmente rappresentavano l'intera sua esistenza. Tale sua venerazione si esplicava attraverso rituali e preghiere. La ricerca interiore e la pratica spirituale individuale e collettiva avevano una corrispondenza diretta con la purezza e la semplicità del vivere. Le immagini del Cielo e della Terra e i loro traslati analogici intesi come grandi metafore della realtà universale, non soltanto affiorarono in ogni epoca e luogo e in culture non collegate storicamente né geograficamente, ma sopravvissero anche nel pensiero e nel linguaggio successivi con lo stesso potere evocativo delle origini, nonostante la desacralizzazione su vasta scala della trionfante civiltà di massa e malgrado il misero fallimento delle ideologie alimentate dalle grandi promesse dell'era industriale. Cielo e Terra sono quindi molto di più che espressioni della natura o semplici immagini di essa, essi furono da sempre elementi tanto radicati nel nostro inconscio da divenire parti strutturanti della nostra psiche così come afferma la psicologia del profondo di indirizzo Jungiano.

Lo spiritualismo della tradizione, fortemente ancorato alle dinamiche dei due elementi primordiali, ricava da Cielo e Terra il principio metafisico della DIADE (la dualità originaria e perpetua) e la dottrina della "DOPPIA NATURA". Secondo questa dottrina, ciò che noi definiamo "realtà", è il risultato di un continuo confronto tra forze ordinatrici agenti nell'universo, definite dai greci Cosmo, e forze disgregatrici che agiscono nel senso opposto, definite Caos. Vi è dunque un piano di esistenza superiore da cui traggono origine le prime ed uno inferiore a cui appartengono le altre. Il Cosmo è la compiuta espressione di un ordine soprannaturale e spirituale retto dalle immutabili leggi dell'Essere, ed è fonte di purezza, perfezione e compiutezza. Il caos è la base operativa dell'ordine più basso della natura, attiva il potere assorbente della materia, esprime le leggi del divenire ed è fonte di impurità ed imperfezione. Il Cosmo fu identificato con il Cielo e col principio virile e valse come l'essere reale; il Caos fu simbolizzato dalla Terra e dal principio femminile e rappresentò tutto ciò che è effimero, illusorio, o irreale. Si ritenne che i due ordini fossero indissolubilmente legati pur nella loro diversità da un perenne, necessario rapporto dialettico e si colse nella dinamica dell'universo il continuo integrarsi del Cosmo con il Caos, del Cielo con la Terra, del Maschile con il Femminile.

L'uomo tradizionale si disse "figlio del Cielo e della Terra", ma al Cielo esso attribuì tutto ciò che è bello, buono e vero, l'immagine di un padre salvifico (da ciò la natura celeste di dei ed eroi) mentre dalla Terra egli ricavò l'esperienza dell'orrido, ogni forma di panico per le tremende prove cui era sottoposto a causa dell'ostilità della natura, e inoltre il senso della precarietà della propria esistenza continuamente esposta ai pericoli di forze ostili. L'uomo iniziò a sentirsi parte dell'uno e dell'altro mondo, a sentirsi "tra terra e cielo" la terra come luogo in cui trascorreva la sua breve esistenza in attesa della morte che lo avrebbe trasportato nel cielo, in un mondo in cui avrebbe potuto vivere per l'eternità. L'essere umano tutt'oggi ha una vaga idea della propria interdipendenza con il Cielo e la Terra e la limita tale interdipendenza alla vita fisica, alla salute del corpo e alla visibilità di un pianeta. Non sente e nemmeno pensa come il suo risveglio spirituale sia intimamente legato alla presa di coscienza della sua unità con quei due elementi naturali. Il cuore dell'uomo, il cuore spirituale, è come il cuore di un atomo: inafferrabile, invisibile, ma vivente e dinamico. Nel più profondo di noi, nel nostro vero Ego Superiore, c'è una potente fonte d'energia. E' l'energia della Vita-Una. Isolandoci nel nostro ego personale e separativo, l'energia a nostra disposizione viene ad essere molto limitata. Abbattendo le barriere che abbiamo innalzato per proteggere il nostro ego personale, ristabiliremo il contatto con l'Energia Divina che può essere attinta sia dalla Terra che dal Cielo. Di solito

abbiamo la tendenza a rivolgerci al Cielo per implorare soccorso e misericordia e pensare che il progresso spirituale consista nel lasciare la Terra per salire al Cielo. L'Energia Divina, però viene sia dal basso quanto dall'alto in quanto i due piani non possono essere separati. Se l'uomo riceve le energie provenienti dall'alto del Cielo e dalla profondità della Terra, allora diventa l'anello di congiunzione tra di essi ed il suo ruolo consisterà nel ristabilire l'armonia tra di loro, facendo della Terra un riflesso vivente del Cielo. Dobbiamo quindi guardare la Terra come il riflesso della Coscienza Universale Unica in eterna evoluzione, riflesso che la mente umana non è capace di percepire completamente nella sua perfezione. E' in se stesso che l'uomo può e deve realizzare l'armonia tra il Cielo e la Terra. Deve fare in modo che il Divino, che è la sua natura profonda, si rifletta senza distorsioni nei suoi pensieri, nei suoi sentimenti e nelle sue azioni. E' così che, nella vastità della Manifestazione, egli può compiere il ruolo di collegamento tra ciò che è in alto e ciò che è in basso, raggiungendo un'armonia interiore che determinerà in lui un cambiamento profondo che conseguenzialmente si riverserà sull'intero Universo. Così man mano che la sua coscienza si sviluppa egli è dapprima il testimone della Terra e del Cielo, poi ne diventa l'anello di collegamento ed infine ne realizza la fusione. Riconoscendosi in questa funzione egli agisce in armonia con l'Universo, pur scomparendo nel Tutto dal quale proviene.

GIONA

Libertà versus Obbedienza

di Asar Un Nefer

*L'obbedienza senza libertà è schiavitù,
la libertà senza obbedienza diventa arbitrio.*



La Liberté guidant le peuple, par Eugène Delacroix (1830)

Una definizione di libertà, al livello più semplice, potrebbe essere semplicemente l'insieme di tutte quelle azioni che all'uomo è concesso compiere senza che ne risulti alterato l'equilibrio della società di cui fa parte. Una società non è infatti soltanto un insieme di individui, ma coinvolge in sé anche tutto l'insieme dei loro mores, per cui possiamo dire che il concetto di libertà, proprio per il relativismo temporale e locale che caratterizza i mores, non è definibile in modo assoluto.

Libertà, secondo il diritto naturale, significa essere liberi di vivere senza restrizioni o divieti diversi da quelli imposti da quelle regole primitive e fondamentali che, indipendentemente dal luogo e dall'epoca in cui una società si sviluppa, hanno da sempre permesso l'esistenza di ogni tipo di comunità organizzata. Regole che sono dettate semplicemente dal rispetto dei propri simili, della loro vita e della loro proprietà. Distinguiamo allora due tipi di limitazioni alla libertà: quelle esistenziali del diritto naturale, basate sulle esigenze primarie della società stessa e quindi indipendenti dal tempo e dal luogo in cui sono concepite, e quelle morali, generate in un contesto sociale più evoluto che comportano una condotta diretta da norme e rappresentano la guida secondo la quale l'uomo agisce.

Ma al di là di queste definizioni, la domanda che mi pongo è quella di quanto sia giusto e opportuno, oltre alle limitazioni esistenziali derivanti dal diritto naturale, aggiungere ulteriori limitazioni della libertà dell'individuo sulla base della cosiddetta morale. Ma come rispondere? E su quale base? Come possiamo esprimere un giudizio obiettivo su norme che noi stessi abbiamo creato a nostro esclusivo uso e consumo e che chiamiamo morali o talvolta etiche, confondendo le une con le altre a dispetto del loro diverso significato?

Per mettere un poco d'ordine nella materia consentitemi una piccola digressione storico-etimologica. La parola greca *ἠθικός* e quella latina *moralis* derivano rispettivamente da *ἦθος* e da *μῆτος* che significano ambedue costume, norma di vita. Da quando Aristotele introdusse il concetto di etica, tale termine rimase acquisito alla filosofia che, identificandolo talvolta erroneamente con quello di morale, lo ha consacrato essenzialmente come termine tecnico per designare ogni dottrina che si venga speculativamente elaborando, in caso di necessità, intorno al comportamento pratico dell'uomo. In termini di praticità si può comprendere allora come quello che è morale può non essere etico e viceversa. Quasi in sostituzione del concetto astratto ed assoluto di giusto o ingiusto e che del resto non possiede, l'uomo definisce giusto ciò che è morale o etico mentre definisce ingiusto tutto il resto.

L'uomo è di per sé un animale sociale o, per dirla come diceva Aristotele, *πολιτικὸν ζῷον* o *ἄνθρωπος* è un essere fatto per vivere in società. È quindi in quelle che Platone chiamava *τα πολιτικά* che dobbiamo cercare di trovare le radici della libertà con le sue differenti limitazioni di carattere etico e morale. I Greci avevano trovato che il sistema che meglio garantiva le libertà dell'individuo era quello democratico secondo il principio che, in democrazia, nessun fatto di vita si sottrae alla politica. Il popolo, riunito nell'agorà o nello stadio, aveva la libera possibilità di far valere i propri diritti, senza il filtro di intermediari. E questa è la vera democrazia e per i Greci, nel senso di cui dicevamo prima, essa era non solo morale ma anche etica. Era un prodotto della loro società e nel contempo, dal punto di vista pratico, era quanto di meglio si potesse desiderare per eliminare disparità sociali ed appianare contrasti. E in un clima del genere le libertà e l'obbedienza alle limitazioni costituivano un insieme armonico ed equilibrato. Ma è attuabile un tale sistema politico ai giorni nostri? E quanto la libertà sarebbe garantita in uno degli attuali sistemi democratici? Quello che era attuabile al tempo delle greche non lo è più nella nostra epoca. Non è più concepibile che un'intera grande comunità possa rappresentare direttamente se stessa. Avrà bisogno di rappresentanti eletti, e già questo vuol dire mediare sulle esigenze di interi gruppi di individui con conseguente perdita di libertà individuale. E dal momento che a questi rappresentanti verrà attribuito un potere seppure pro tempore, siamo passati dalla democrazia ad una oligarchia nella quale viene anche a diminuire, talvolta in modo consistente, la libertà di un controllo diretto sulla

gestione della comunità. Nel caso più fortunato l'oligarchia potrebbe essere un'aristocrazia ed allora ben venga il governo dei migliori; ma non sempre così accade, anzi il più delle volte accade il contrario così che poi, per il caos ingeneratosi, il regime oligarchico degenera e se si vuole riportare l'ordine, la libertà sarà necessariamente soffocata. Una serie di restrizioni che verranno definite etiche, cioè necessarie in quanto pratiche, riporteranno la bilancia a pendere dal lato delle limitazioni. E dal momento che, per ritornare all'ordine, i mores verranno necessariamente violentati, l'etica prevarrà sulla morale.

Parlavamo di ordine. La relazione tra libertà e ordine è un rapporto di inversa proporzionalità che dovrebbe essere mediato, in una società, da ragionevoli compromessi. In Fisica si definisce Entropia di un sistema termodinamico la misura del suo grado di disordine che è proporzionale a quella quantità di energia che non può più essere utilizzata per la produzione di lavoro utile. Anche in una società i troppi gradi di libertà del suo sistema di gestione finiscono alla fine per renderlo inutilizzabile. In conclusione, la risposta che cercavamo è che l'imposizione di restrizioni alla libertà dell'uomo, cosa che può in assoluto non essere considerata giusta, sembra tuttavia essere necessaria.

A questo proposito mi sembra utile ricordare il concetto di Libertà formulato nell'ambito di quel complesso fenomeno socio-culturale che la storia definisce come Illuminismo. Già in Inghilterra, dopo il 1690, un enorme successo ebbero i due trattati sul governo civile (*Two treatises of civil Government*) scritti da John Locke che rappresentarono una delle prime prese di coscienza delle negative conseguenze politiche e sociali dei sistemi di governo che fino ad allora avevano dominato la storia delle nazioni europee¹. Famosa è la sua distinzione tra libertà naturale e libertà dell'uomo all'interno della società, distinzione che definisce l'etica del vivere civile che sarà poi la base di tutte le moderne democrazie:

La libertà naturale dell'uomo significa il non riconoscere sulla terra alcun potere a lui superiore, non essere soggetto né alla volontà né all'autorità legislativa di alcuno ed il porsi come norma esclusivamente il diritto naturale. La libertà dell'uomo nella società significa invece essere soggetti solo al potere legislativo, stabilito nello Stato in base ad un accordo generale, e non riconoscere alcun'altra autorità e nessuna legge, tranne quelle che quel potere ha creato secondo il compito ad esso affidato. Ogni volta che un certo numero di uomini, unitisi per formare una società, rinunciano ognuno per sé, al potere di esercitare il diritto naturale, e demandano questo potere alla comunità, allora e solo allora sorge una società politica o civile”.

La grande novità introdotta da Locke risiede proprio nel fatto, implicito nella precedente definizione, che ogni delega del potere da parte della comunità, che di tale potere consente e definisce i compiti, può essere revocata. Tutto ciò rappresenta il trionfo dell'uomo libero che, sacrificando volontariamente il suo diritto naturale, si autolimita mediante un certo numero di landmarks che lui stesso ha contribuito a stabilire. Nasce quindi con Locke il concetto di libera obbedienza che caratterizzerà quello che verrà chiamato l'uomo libero e di buoni costumi e che farà della ragione l'unica vera guida delle sue azioni.

Abbiamo parlato fino ad ora della libertà dell'uomo in chiave essenzialmente “politica” nella accezione greca di questo termine. Abbiamo introdotto il concetto di libertà, limitata dall'obbedienza a regole fissate da un'autorità superiore cui si delega il potere di stabilire quanto è necessario per una società civile. Ma c'è ancora qualcosa da aggiungere dal momento che la definizione di libertà, per come l'abbiamo finora data, mi sembra per un certo verso incompleta se non si va a considerare, in modo approfondito, una più stretta relazione con il concetto di obbedienza. Parlandone non più in un contesto generale, ma in un contesto molto più ristretto che riguarda solo noi stessi ed il nostro comportamento. Anche se a prima vista obbedienza e libertà ci potrebbero sembrare inconciliabili, questa apparente inconciliabilità sparisce se l'obbedire viene definito in un modo più preciso. Se obbedire volesse dire soltanto sottostare, allora noi non potremmo, obbedendo, rimanere liberi. Ma non è così. Basti pensare, infatti, che l'obbedienza

senza la libertà diventerebbe schiavitù e la libertà senza l'obbedienza sarebbe un semplice arbitrio. Solo in questa più completa accezione i due concetti riescono ad essere perfettamente conciliabili. E nel caos che si verrebbe ad instaurare per un eccesso di libertà, l'obbedienza fa sì che venga ristabilito l'ordine. Un ordine che però deve accompagnarsi, in noi che lo accettiamo, alla volontà di lasciarci guidare pur senza mai farci condizionare. Tale volontà riuscirà allora a discernere ciò che è giusto da ciò che è sbagliato grazie al vaglio critico della ragione in quella che possiamo chiamare un'obbedienza ragionata in contrapposizione a quella che definiamo obbedienza passiva. Ogni volta che obbediremo ad una regola o ad un comando che riterremo "giusto" e quindi ragionevolmente accettabile, allora ubbidiremo alla nostra ragione e quindi rimarremo liberi.

Ma c'è un'altra implicazione nel concetto di obbedienza che vorrei sottolineare. Tra i geroglifici egiziani ne esiste uno che utilizza simboli particolarmente significativi. Il suo significato è traducibile come "i viventi" ed i simboli utilizzati sono due ankh (le croci ansate simboli della vita) e due orecchie. Nei papiri della Casa della Vita si legge infatti un insegnamento cui l'uomo saggio dovrebbe sempre attenersi nel corso della sua esistenza: "La vita entra in noi dalle orecchie. Se esse sono aperte e ben attente, noi riusciremo a vivere. Se le nostre orecchie sono chiuse, saremo incapaci di vivere bene". Una apertura, quindi, alla parola degli altri sia come semplice atto di umiltà sia come disponibilità ad apprendere. L'obbedire a questo antico insegnamento vorrà dire ascoltare gli altri accettando la possibilità che possano avere ragione e accettando quindi, nel rispetto reciproco, il confronto delle idee su base paritaria. Obbedire non vuol dire negare la nostra personalità e le nostre convinzioni o sopprimere la nostra esigenza di libertà, ma rappresenta una vera e propria arma per vincere la nostra presunzione ed il nostro egoismo. Una vittoria, questa, fondamentale per il raggiungimento del dominio di noi stessi e dell'armonia che da questo autocontrollo consegue. Obbedienza vuol dire semplicemente offrire la nostra disponibilità ad ascoltare in silenzio, un silenzio che anziché rappresentare uno sterile e improduttivo mutismo fa sì che la nostra anima si apra a nuove verità mai prima considerate.

ASAR UN NEFER

¹ G.Mondio – "Massoneria speculativa e cultura illuminista nell'Europa del secolo XVIII"-
PIETRE-STONES REVIEW OF FREEMASONRY – 1997
<http://www.freemasons-freemasonry.com/Mondio1.html>

La Maschera

di Mehrion A ::I ::

È il simbolo che contraddistingue, in maniera più spiccata ed esplicita, il nostro Venerabile Ordine. Indossandola, essa disgrega l'individualità rappresentata dal viso, dalla forma esteriore dell'involucro corporeo dagli elementi distintivi basilari della prima separazione uomo-donna, e le successive differenze di bellezza, eleganza, cura, carattere, umore.

La maschera dissolve nell'eggregore l'esterno dell'Uno/Ego al fine di consentirci di entrare e penetrare nel nucleo, nell'Or-igine. Dalla scomposizione di tale parola mi sovviene il prefisso or/aur e il relativo simbolo alchemico dell'Oro oltre il terzo Cielo dell'Ain. Mi ricorda inoltre che, in ebraico, il suono ohr indica sia la luce che la pelle. Il viso sparisce, l'ego si annulla, si inizia a creare un primo corpo di luce lunare. La maschera appare uniformare ogni singolo membro della comunità martinista ma rende, invece, autentico il Sé interiore, quello che non è noto nemmeno a noi stessi.

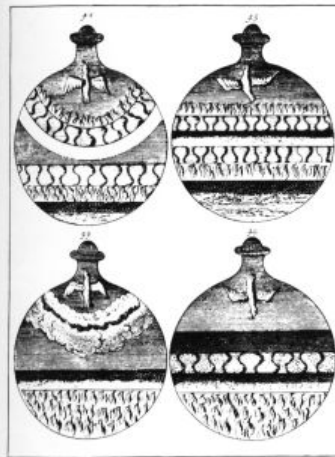
Consente, la disgregazione del Quaternario rendendo manifesto l'elemento immateriale ed infinito che unisce, non visibile ai sensi profani, l'Ecclesia interiore.

Tale scritto è destinato alla lettura anche a chi non sia iniziato e conseguentemente indulgo in un esempio profano al fine di meglio intendere e far intendere il mio ancora acerbo pensiero.

Uno dei miei genitori soffre di un male che annulla la memoria recente e che gli impedisce di riconoscere, nel quotidiano, le persone, anche le più care, che lo circondano. Non "rammenta", la sua mente è distante dal mondo dei suoi giorni. Non sa chi io sia. Non sa che sono frutto della sua radice. Ma, quando si rivolge a me, usa il nome dell'amore della sua vita, quello della sua adolescenza. Non sa chi sono come persona ma sa che mi ama nella essenza e nell'anima.

Questo, al di là del viso, del rapporto creaturale. Le nostre memorie si riconoscono e ri-COR-dano. Attraverso il cuore pulsante del cuore-sepolcro a custodire il cuore-sigillo, nell'unico punto in cui nulla è ammesso all'ingresso che non sia contemporaneamente orizzontale e verticale, senza nulla possedere che ci posseda; l'Ente Emanante, il Dio Immanifesto, Colui che è, ritrova una delle scintille ribelli per ricondurla a casa.

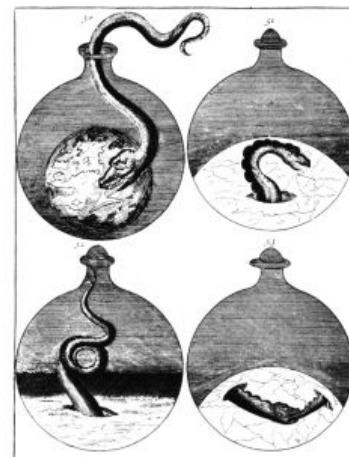
Quadro sinottico di alcune figure che appaiono in *Elementa Chymiae* di Barchusen



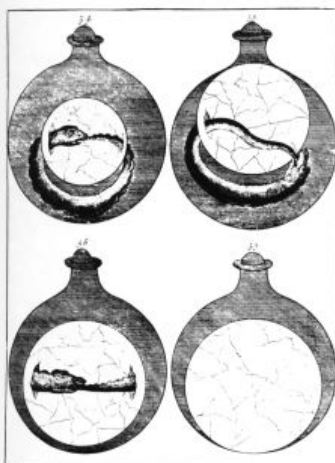
42-45. Calcining fire of 'reverberation.'



46-49. The second or 'white' conjunction.



50-53. Fermentation of the 'white' stone.



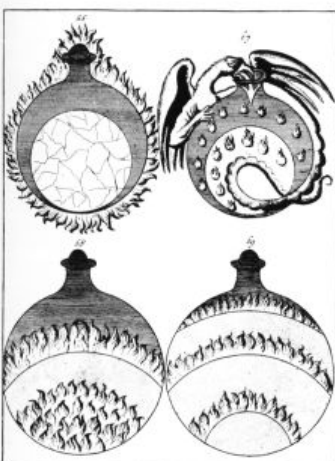
54-57. Cleavage division of the lunar egg.



58-61. Solar transformation of lunar egg.



62-65. Conquest of the mercurial serpent.



66-69. The third or 'yellow' conjunction.



70-73. Putrefaction of the 'yellow' stone.



74-78. The fourth or 'red' conjunction.

ARCHETIPI DEL FEMMINILE IGNIS

« [...] al mondo effimero della nostra coscienza essi comunicano una vita psichica sconosciuta, appartenente ad un lontano passato; comunicano lo spirito dei nostri ignoti antenati, il loro modo di pensare e di sentire, il loro modo di sperimentare la vita e il mondo, gli uomini e gli dei. L'esistenza di questi stati arcaici costituisce presumibilmente la fonte della credenza nella reincarnazione e nella credenza di "vite anteriori" »

Carl Gustav Jung, 1939

La storia dell'umanità è profondamente plasmata da archetipi, strutture fondanti alle quali il pensiero deve la propria capacità creativa.

Gli archetipi sono i mattoni della parte primordiale dell'uomo, poiché comprendono l'idea d'origine di qualsiasi impulso che l'uomo vive e manifesta, attraverso il suo pensare, sentire ed agire.

Jung identificava la “dimora” degli archetipi nell'inconscio collettivo, ovvero una dimensione psichico/spirituale nella quale risiedono “modelli originali” che hanno la capacità di generare una moltitudine di manifestazioni che prendono forma attraverso l'inconscio e il conscio personale.

L'inconscio personale comprende le esperienze di ogni persona che si collocano al di sotto della soglia della coscienza, esperienze e vissuti personali del singolo individuo costruiti durante la sua crescita, qui sono presenti gli Archetipi. È una precisazione particolare di quello collettivo dove sedimentano le tracce delle esperienze dimenticate o rimosse costruite durante la sua crescita, composto da motivi mitologici: diavoli, spiriti dei morti, sirene, la malattia e la morte. Queste immagini sono degli Archetipi, che, insieme alle esperienze affettive di tutti gli antenati, relative al padre e alla madre, formano gli Archetipi supremi, ossia i più importanti.

L'inconscio collettivo è formato da costrutti e contenuti innati, cioè posseduti all'interno da ogni individuo sin dalla nascita. Quindi è l'insieme dei contenuti psichici universali, l'unione di tutti gli Archetipi preesistenti all'individuo. E' il deposito di tutte le esperienze umane a partire dai più lontani primordi, ed è un sistema attivo e pronto a reagire, che regola la vita dell'individuo.

Gli Archetipi trovano il loro riferimento nel patrimonio storico-culturale di un esteso gruppo

o dell'intera umanità e si presentano nei simboli onirici e nelle allucinazioni, ma anche nelle visioni dei mistici, nei riti religiosi e nelle opere d'arte. Anche, l'alchimia, a cui Jung rivolse parte degli scritti finali della sua vita, non sarebbe che la rappresentazione nel mondo materiale degli archetipi dell'inconscio collettivo.

“Rendi cosciente l'inconscio, altrimenti sarà l'inconscio a guidare la tua vita e tu lo chiamerai destino” (C.G.J.)

L'archetipo potrebbe essere confuso erroneamente con il concetto di prototipo, in realtà il prototipo si può definire come la prima manifestazione dell'archetipo e non come l'archetipo stesso.

L'archetipo non è rappresentabile materialmente, ma l'uomo cosciente lo può percepire e comprendere attraverso le sensazioni e gli impulsi da esso espressi.

Gli archetipi che rappresentano le strutture psichiche di base si sono sviluppati come nuclei psichici separati; ne ricordiamo alcuni: il «Sé» (il risultato del processo di formazione dell'individuo), l'«*ombra*» (la parte istintiva e irrazionale contenente anche i pensieri repressi dalla coscienza), l'«*anima*» (la personalità femminile così come l'uomo se la rappresenta nel suo inconscio) e l'«*animus*» (la controparte maschile dell'anima nella donna).

Particolarmente rilevante è l'*archetipo femminile* che chiama *anima* o *animus* (nella sua controparte maschile).

La psicologia analitica di Jung individua nell'inconscio dell'uomo la presenza attiva di un principio femminile (*Anima*), così come la presenza di una parte maschile nell'interiorità della donna (*Animus*) e soprattutto ha saputo comprendere il percorso evolutivo della donna mediante lo studio antropologico dei miti. La psicologia del profondo, infatti, conosce se stessa proprio attraverso l'esplorazione simbolica che il mito le procura. Il mito va oltre il personale, fornisce l'aspetto oggettivo presente nell'evento psichico e contiene una valenza fortemente energetica che attira l'attenzione degli uomini, riunendoli sotto valori universali e validi per l'intera umanità, ma soprattutto ne favorisce le trasformazioni spirituali. Nel mito il mistero diventa un percorso iniziatico, in cui la donna acquisisce il suo potere femminile fecondo attraverso tappe dolorose di morte-rinascita, essenziali prima di ricongiungersi al suo amato bene. Meta che raggiunge guidata dall'esperienza del suo Sé femminile, come ci indica chiaramente l'eroina Psiche nel mito di Apuleio.

Il concetto di femminilità è velato di mistero, contiene in sé molte sfumature, spesso sfugge le definizioni e disorienta chi tenta di approfondirne il senso. Il mistero si chiarifica attraverso le espressioni simboliche appartenenti alla vasta cultura umana che, dai tempi più antichi, ha prodotto miti e archetipi, in grado di indicare le vie più profonde dell'esistenza. Miti e archetipi, infatti, parlano direttamente alla nostra anima, superando la riduttività di un discorso razionale; in quanto capaci di riflettere una struttura psicologica umana basilare, essi contengono anche un significato universale, espressione di un processo comune a tutti gli esseri umani.

Inoltre, è necessario riscoprire il valore dell'incontro tra uomo e donna, la diversità complementare tra loro e di come la fecondità del principio femminile sia in grado di arricchire l'orientamento razionale del principio maschile: pur avendo evoluzioni differenti nella modalità d'approccio all'esistenza, uomo e donna non possono fare a meno l'uno dell'altro, ai fini dell'autorealizzazione.

Il mistero del femminile ha il sapore di una storia che narra destini comuni, è il racconto di ogni donna, dolente travaglio della sua anima e della fioritura del suo ventre che genera vita. Ma è anche la storia di una coscienza e delle sue lotte interiori, di una lenta metamorfosi attraverso cui emerge la verità della propria essenza, non appannaggio ereditato, ma frutto di un approccio profondo alla vita. Infatti, già nelle antiche religioni mistiche della dea lunare, l'educazione alla vita emotiva non avveniva attraverso uno studio razionale, ma mediante iniziazione, intesa come risveglio interiore. Se il mondo dei valori entrava in crisi per improvvisa aridità di costumi, gli antichi simbolicamente

afferstavano che lo spirito fertilizzante della dea lunare si era ritirato e il percorso iniziatico era rivolto a reintegrare il potere della dea nella vita individuale.

L'archetipo non è un'entità concreta, che esiste nel tempo e nello spazio ma un'immagine interiore che agisce nella psiche umana. È un fattore oscuro, una predisposizione che, in un dato momento dello sviluppo dello spirito, comincia ad agire, ordinando il materiale della coscienza in figure determinate. La sua eterna presenza è invisibile, come un campo magnetico potente, che contiene in sé una potenziale pluralità simbolica e numinosa. L'archetipo è costituito da un suo simbolismo articolato: contiene in sé differenti immagini con altrettanti significati, i quali possiedono una forte componente emotiva, capace di condizionare notevolmente il comportamento umano. Le immagini simboliche sono rappresentazioni dell'archetipo, latente e inconscio, alla coscienza.

Gli archetipi sono numerosi, ma tra quelli che riguardano il femminile vi è quella che Jung ha definito immagine primordiale o archetipo della Grande Madre. La Grande Madre è un aspetto parziale ma anche centrale dell'archetipo del femminile e appare relativamente tardi nella storia dell'umanità.

La combinazione dei due termini Madre e Grande implica un simbolismo dotato di una forte componente emotiva. Il termine Madre, infatti, indica una complessa situazione psichica dell'Io,

oltre che una relazione di filiazione, mentre la parola Grande esprime il simbolo della superiorità, che la figura possiede nei riguardi di tutto ciò che è stato generato. Le immagini simboliche che si rifanno alla figura della Grande Madre, sia nel suo aspetto negativo sia in quello positivo, sono veramente tante e comprendono dee e fate, demoni e ninfe, fantasmi e mostri. L'uomo primitivo concepiva la divinità come una fusione paradossale di bene e male, solidarietà e ostilità, insomma un'unità; mentre successivamente, la dea buona e la dea cattiva sarebbero state venerate per lo più come diverse l'una dall'altra.

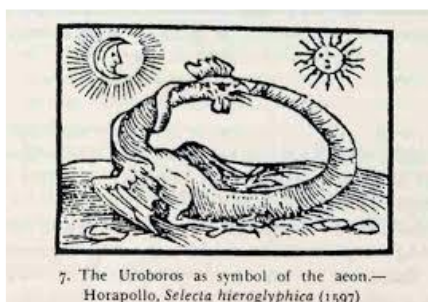
In tempi arcaici, l'uomo si accostava alla realtà mitologicamente, tramite in altre parole la formazione di immagini archetipiche che proiettava sul mondo. È lo stesso modo che utilizza il bambino piccolo quando riversa sulla propria mamma l'immaginario della Grande Madre e, per questo, la percepisce come un femminile onnipotente e numinoso, da cui dipendere assolutamente. È la vita umana alle sue origini quando è diretta non dai concetti, ma dalle immagini primordiali; non dalla razionalità ma dagli istinti e dai simboli, quali espressioni spontanee dell'inconscio ed è solo con il loro aiuto che la psiche può orientarsi nel mondo.

L'Uroboro Primordiale (dal gr. *ura'*, coda, e *borò's*, divorante), è uno dei simboli più antichi e rappresenta un serpente che si morde la coda. Descrive perfettamente lo stato iniziale della Coscienza. Divorandosi e nello stesso tempo rigenerandosi continuamente forma un ciclo continuo di nascita, morte e rinascita, simboleggia la situazione psichica originaria, dove la coscienza e l'Io sono ancora indifferenziati. In questo stato l'Io embrionale vive nella pienezza, nell'onnipotenza, nell'assenza della morte, nella condizione beata del paradiso terrestre.

È il simbolo di quella perduta unità con il tutto che è il ricordo dell'utero materno, è l'archetipo primordiale e ci conduce inevitabilmente alla prefigurazione della Grande Madre. Ci riporta alla primaria condizione umana dell'essere avvolto, nutrito e contenuto, cinto e stretto, protetto e imprigionato nell'utero materno, in un ambiente fluido e indistinto, buio e caldo, immerso nell'oblio, nella totale inconsapevolezza, nell'indifferenziazione. Il serpente e l'albero sono i simboli più antichi che si ritrovano in tutte le tradizioni dei popoli della terra. Il serpente rappresenta la terra, la dimensione materiale, l'istinto di sopravvivenza, l'albero è la sublimazione delle pulsioni, la tensione verso il cielo, verso la mente, verso lo spirito.

Man mano che nell'immaginario archetipico l'uroboro si sviluppa, confluisce in maniera fluida nell'archetipo del femminile e si trasforma nella Grande Madre.

Simbolo primordiale contenente gli opposti, è definito anche "Il Grande Cerchio", in cui sono fusi elementi positivi e negativi, maschili e femminili; in tal senso è simbolo dell'inestricabilità del caos, dell'inconscio e della totalità della psiche ma anche simbolo dei Genitori primordiali, uniti l'uno con l'altro, da cui successivamente si staccheranno le figure del Grande Padre e della Grande Madre.



Per *uroboro materno* si intende che l'archetipo del femminile è prevalente nella dimensione uroborica rispetto alla Grande Madre, invece nella *Grande Madre uroborica* si configura la predominanza della Grande Madre, assoluta nutrice e detentrica caotica degli opposti. Con la differenziazione dell'uroboro in archetipo del femminile e archetipo del maschile troviamo un accenno di ordinamento negli elementi:

infatti, nel femminile ora si distinguono tratti dell'uroboro materno della Grande Madre uroborica, mentre la configurazione della Grande Madre assume una triplice forma: Madre buona, terribile e, infine, buona-cattiva. Quest'ultima è la Grande Madre che, essendo buona e cattiva insieme, permette l'unificazione degli elementi positivi e negativi. La coscienza dell'Io, essendosi maggiormente sviluppata, esperisce le immagini archetipiche in maniera indiretta, vale a dire come contenuti psichici proiettati nel mondo esterno, attraverso figure divine o persone.

«La magica autorità del femminile, la saggezza e l'elevatezza spirituale che trascende i limiti dell'intelletto; ciò che è benevolo, protettivo, tollerante; ciò che favorisce la crescita, la fecondità, la nutrizione; i luoghi della magica trasformazione, della rinascita; l'istinto o l'impulso soccorrevole; ciò che è segreto, occulto, tenebroso; l'abisso, il mondo dei morti; ciò che divora, seduce, intossica; ciò che genera angoscia, l'ineluttabile». (l'archetipo della Grande Madre secondo Jung)

Le tre divinità femminili, l'egiziana Iside, la pre-greca Gorgone e Sophia, la saggezza, sono immagini proiettive dello spazio interiore ma sono vissute come esteriori, reali: la terribile figura della Gorgone dallo sguardo pietrificante è proiezione della Madre Terribile, mentre Sophia è la Madre Buona. Iside, poiché unisce tratti di madre buona e terribile, corrisponde all'archetipo della Grande Madre: essa reca in testa il simbolo del trono; è la dea Madre che prende possesso della terra, sedendosi letteralmente nel suo grembo.

*Perché io sono colei che è prima e ultima
Io sono colei che è venerata e disprezzata,
Io sono colei che è prostituta e santa,
Io sono sposa e vergine,
Io sono madre e figlia,
Io sono le braccia di mia madre,
Io sono sterile, eppure sono numerosi i miei figli,
Io sono donna sposata e nubile,
Io sono Colei che dà alla luce e Colei che non ha mai partorito,
Io sono colei che consola dei dolori del parto.
Io sono sposa e sposo,
E il mio uomo nutrì la mia fertilità,
Io sono Madre di mio padre,
Io sono sorella di mio marito,
Ed egli è il figlio che ho respinto.
Rispettatemi sempre,
Poiché io sono colei che da Scandalo e colei che Santifica.*

Inno a Iside

Rinvenuto a Nag Hammadi, Egitto;
risalente al III-IV secolo a.C.

La Luna è il simbolo che ha dato significato alla donna, nel corso dei tempi, soprattutto rendendola diversa dall'uomo, distintamente femminile, in opposizione alla mascolinità. Nel mito, nelle leggende la luna rappresenta la divinità della donna, il principio femminile, così come il sole simbolizza, invece, il principio maschile. La luna è stata sempre considerata parte della donna, come fonte e origine della fertilità e in seguito anche Dea, che la protegge e la sostiene nei fatti più importanti della vita. La luna presiede alla notte, regola l'oscurità dell'intuitivo mondo interiore: è incomprensibile, potente e fatale; è dea dell'amore e del rapporto. Riuscire a comprendere il significato di ciò, ci riporta al valore dell'antica differenziazione tra maschio e femmina; ci riporta nelle profondità dell'inconscio e al suo simbolismo originario. Lo stadio psichico del matriarcato non indica soltanto lo sviluppo differente della coscienza e dell'inconscio, in cui è pregnante l'archetipo della Grande Madre, ma anche una situazione psichica generale, nella quale l'inconscio (e quindi la femminilità) dominano, mentre la coscienza (e la maschilità) non sono ancora autonome e indipendenti.

Quindi, dove la coscienza non è ancora patriarcale, cioè non distaccata dall'inconscio, predomina la coscienza matriarcale, ovvero la coscienza femminile esposta ai processi inconsci, portatrice di rinascita spirituale. Simbolo ne è la luna, che è in relazione con la notte e con la Grande Madre del cielo notturno: quindi è l'aspetto luminoso della notte, appartiene ad essa e ne esprime la sua spiritualità. La luce esiste anche quando il cielo è nuvoloso, quindi la luna è simbolo di una totalità unita allo sfondo, dal quale però emerge. Non è, però, spirito immateriale e invisibile, tipico del patriarcato ma rappresenta un nuovo principio di essenza corporea femminile. Il carattere di luce e saggezza del femminile non è, quindi, solo psichico: il mondo matriarcale non è tanto mondo dell'oscurità e della caducità terrena, caotica e informe ma significa presenza di un mistero di trasformazione del corpo e di rinascita ad un livello superiore di spiritualità. Per

esempio, i misteri primordiali del femminile, all'inizio della cultura umana, come preparare i cibi, bevande e pozioni magiche, costruire vasi, non erano semplici prestazioni tecniche ma rituali carichi di significati simbolici, in cui il lato spirituale della donna si concretizzava. Non è, però, spirito immateriale e invisibile, tipico del patriarcato ma rappresenta un nuovo principio di essenza corporea femminile. Il carattere di luce e saggezza del femminile non è, quindi, solo psichico: il mondo matriarcale non è tanto mondo dell'oscurità e della caducità terrena, caotica e informe ma significa presenza di un mistero di trasformazione del corpo e di rinascita ad un livello superiore di spiritualità. Per esempio, i misteri primordiali del femminile, all'inizio della cultura umana, come preparare i cibi, costruire vasi, non erano semplici prestazioni tecniche ma rituali carichi di significati simbolici, in cui il lato spirituale della donna si concretizzava. Tali misteri restano sempre legati alla materia essenziale, la quintessenza incorporata della divinità fertilizzante e curatrice: i medicinali e le bevande preparate da figure sacrali (sacerdotesse, sciamane) possedevano un contenuto numinoso ed efficace, in quanto tramandato misteriosamente, che conduceva ad un'espansione profonda della coscienza. Per il mondo antico, ogni fase lunare è manifestazione dell'essere lunare, così come le fasi della vita manifestano l'essenza dell'uomo. Le fasi lunari, quindi, proiettano l'evolversi delle costellazioni.

Le tesi psichiche della donna, nelle quali essa sperimenta il suo rapporto con l'uomo. In altre parole, il rapporto sole-luna è la rappresentazione simbolica del rapporto tra i sessi. La luna, signora della vita psico-biologica, domina sia il periodo celeste cosmico, sia il periodo terreno della donna, il cui ritmo di ventotto giorni è analogo al ritmo celeste. È il mondo della Grande Madre, intesa come vita e fertilità che governa le acque degli abissi, i fiumi, i mari, le sorgenti, tutto ciò che è umido e prepara al parto e al nutrimento. L'uomo primitivo venerò nella donna proprio il mistero della fecondità, quale attività magica del femminile, tentando di influenzarne le forze numinose, attraverso riti magici. La luna, quindi, è soprattutto signora della vita femminile più intima e vera, che inizia con le mestruazioni, intese come deflorazione spirituale; profonda saggezza archetipica; momento decisivo nel destino della donna. L'appartenenza del femminile alla luna nasce così da un'esperienza inconscia di identità con essa: la donna si riconosce sempre legata alla luna e il loro rapporto si rispecchia nel legame della luna con la terra e la vita. È il manifestarsi di un segreto mondo interiore, che richiama fascino e seduzione, apparentemente privo di contatto con la realtà: infatti, esso è un mondo spirituale e creativo, a cui anche l'uomo può attingere come risorsa energetica, in quanto contenente spirito ardente e produttivo; coraggio; intuitiva emotività; è il regno delle Muse, o forze femminili, che proteggono ciò che è creativo artisticamente.

La coscienza matriarcale non appartiene solo alla donna, quindi, ma esiste anche nell'uomo, essenzialmente in forma di coscienza-Anima. Il tempo lunare. Il culto lunare assume un significato, anche, in quanto misura diversa del Tempo. Il tempo lunare non è il tempo astratto quantitativo della coscienza scientifica patriarcale, ma è qualitativo, cioè muta assumendo diverse tonalità; è un tempo ritmico, aumenta e diminuisce, è ciclico, favorevole o sfavorevole. Esso determina, quindi, la vita umana: per esempio, la luna nuova e la luna piena non sono soltanto determinazioni temporali, ma anche qualità simboliche del mondo e dell'uomo; appartengono ai primissimi periodi dei tempi sacri; sono centri di vibrazione, flusso e forza che fanno pulsare la vita psico-biologica.

La periodicità lunare, pertanto, con il suo fondo notturno, è simbolo di uno spirito che cresce e si trasforma, grazie ai processi oscuri dell'inconscio: la coscienza lunare, infatti, regola il proprio impulso spirituale, in risonanza con esso. Il carattere del mutamento ciclico rappresenta anche un altro aspetto della natura della donna; l'uomo, però, ha visto soltanto la componente negativa di ciò, considerando la donna volubile, non degna di fiducia. Tuttavia, proprio come la luna segue un preciso ordine o una norma, così anche il mutamento femminile ha in sé una legge, un principio interno, con una sua personale visione ciclica e periodica della vita. Il tempo, quindi, è destino con un flusso che modella l'umanità e, nel tempo personale dell'individuazione, la luna interiore e la totalità del Sé, sempre più visibile, sono riconosciute come centro inglobante e guida finale, verso un livello più alto di crescita. Mentre la coscienza maschile patriarcale è più rapida, più astratta e distaccata mentalmente, la coscienza matriarcale è mistero e silenzioso raccoglimento: "la donna deve attendere finché non sia di nuovo luna piena [...] solo quando il tempo è compiuto, emerge la conoscenza come illuminazione". Il sapere patriarcale persegue l'atto del capire, mentre quello matriarcale, più profondo, è intuizione emotiva: capire significa contenere, concepire, portare sino al compimento; nel processo creativo accade proprio questo, che il frutto luminoso affiora grazie ad una forte partecipazione affettiva. La sede della coscienza matriarcale si trova simbolicamente nel cuore, non nella testa: è ciò che sta in direzione dello sguardo, è sentimento, come indica l'ideogramma cinese DÖ, per cui il cuore è la forza magica irradiante, la capacità e la virtù".

La simbologia del Velo è il mistero che appartiene sia alla luna, sia alla notte: è forza rigenerante dell'inconscio guaritore che opera durante il sonno, velata, ossia senza l'ausilio della coscienza. Le conoscenze prodotte dalla coscienza matriarcale non sono verità comunicate ma trasformazioni vissute: l'interesse è diretto verso il significato emotivo delle cose, percepito come conoscenza vitale dello spirito lunare, quindi portatore di una cultura di Rinascita, che "invita a salire verso l'alto, dalle acque degli abissi su cui domina, dando al mondo degli uomini crescita, predizione, poesia, saggezza e immortalità".

La luna assume, in ultima ascesi, la forma suprema del Sé spirituale femminile, ovvero è Sophia, la dea della saggezza legata a ciò che vive, alla Terra, alle leggi della natura e della modalità di Essere in rapporto. Lo spirito lunare è Anima, eterno femminile e non possiede il carattere astratto, individuale e assoluto, tipico del maschile patriarcale. Il maschile, con la sua tendenza ad evolversi verso la coscienza patriarcale, è più avanti rispetto al femminile, poiché esso vive la coscienza matriarcale soltanto come momento spirituale provvisorio: distaccandosi dall'inconscio, percepirà negativamente il matriarcato, la donna e anche la luna. Solo nei periodi più avanzati dello sviluppo, quando il patriarcato si è realizzato, il processo di individuazione porta ad un ritorno indietro, riunificando la coscienza solare patriarcale con la coscienza lunare matriarcale e celebrando nella psiche umana, l'antico Hieros Gamos, matrimonio sacro di luna e sole, ad un livello superiore, nuovo (La conoscenza razionale maschile, il Logos, incontra la capacità di rapporto femminile, cioè l'Eros intuitivo e saggio e la loro unione viene rappresentata nel rituale simbolico di un matrimonio sacro, ovvero un Hieros Gamos, al centro dei riti di iniziazione nelle religioni misteriche. Infatti, nei tempi in cui fioriva il culto della Dea Luna, la vita sessuale e amorosa della donna era dedicata alla dea, mediante un atto di prostituzione eseguito nel tempio. Tutto ciò non comportava

riprovazione sociale, al contrario un onore, in quanto facente parte di una pratica religiosa. “La donna, almeno una volta nella sua vita si concedeva non ad un uomo particolare per amore di lui, cioè per dei motivi personali, ma per la Dea, per il proprio istinto, per il principio interiore dell’Eros”. Tale atto riguardava il suo rapporto, quindi, con la dea dell’Amore, oltre l’uomo concreto; soltanto così essa poteva prendere su di sé la responsabilità della propria vita istintuale, secondo l’esperienza del suo principio femminile interiore. Una donna può stabilire un rapporto con la Dea Lunare, riconoscendo che il suo naturale istinto ha un’influenza decisiva su tutta la vita; essa diventa una-in-sé-stessa quando si rende conto della sua energia divina e impersonale, ottenendo così l’unicità e la totalità del suo essere. Per questo il rituale dello hieros gamos è sacro: attraverso l’accettazione del potere dell’istinto, la donna raggiunge un nuovo rapporto con se stessa; riconosce che il potere interiore dell’istinto non appartiene a lei ma al regno non umano della Dea e perciò si trasforma, “rinasce come essere umano con uno spirito umano”).

La Sophia-dea Lunare si manifesta, come saggezza spirituale femminile, nella fase finale dell’individuazione della donna: dopo il superamento della coscienza patriarcale, ella recupera il rapporto originario con la Grande Madre ad un nuovo livello, ravvivando la coscienza matriarcale, che a sua volta ne influenzerà il femminile.

Anche il maschile potrà recuperare, in modo nuovo, la sua psiche vitale e creativa e ripristinerà il contatto con l’inconscio proprio attraverso l’anima, suo lato femminile, realizzando la coscienza lunare ad esso congiunta. La sintesi di una nuova conoscenza illuminata, frutto dell’unione tra maschile con sua Anima spirituale e tra femminile con suo spirituale Animus, è simbolo di completamento e fecondazione reciproca, ben rappresentati nella scrittura cinese con il segno Ming, ovvero, ancora una volta, fusione di sole e luna. Sophia, la saggezza o Dea Lunare, è la più alta incarnazione del principio femminile come conoscenza spirituale, divina. Per gli gnostici greci ed egiziani, era la forma femminile dello Spirito Santo: questa divinità, come modo di sentire la vita, è legata alla Terra, alla Natura, alla fertilità e i suoi nomi più diffusi sono la babilonese Ishtar, Astarte adorata dai Fenici, Iside in Egitto, Demetra in Grecia.

La dea Sophia-femminile non svanisce, ma il suo spirito rimane come il profumo di un fiore, legato cioè alla realtà terrena. Il vaso femminile, in quanto rigenerante della trasformazione superiore, è il vaso di Sophia, che accoglie dentro di Sé ciò che va trasformato, allo scopo di spiritualizzarlo e divinizzarlo, ma è anche la forza che nutre, da cui trae linfa vitale ciò che si trasforma e rinasce. Questa saggezza femminile e materna richiede partecipazione, non un sapere astratto e disinteressato: Lei è viva, presente e vicina; è una Dea che ama, che può sempre essere invocata ed è sempre pronta ad intervenire; non è una divinità estranea al mondo e irraggiungibile per l’uomo. Quindi, come potenza spirituale Sophia ama e salva e il suo cuore è saggezza e nutrimento. Come Madre-Spirito, essa non è la Grande Madre dello stadio elementare ma è dea della totalità e desidera uomini che sappiano esplorare la vita in tutte le sue dimensioni. In seguito allo sviluppo patriarcale, nell’Occidente giudaico-cristiano, la dea fu detronizzata e repressa, sopravvivendo a stento solo a livello segreto: la grande Dea divenne la compagna sottomessa compiacente al Dio maschile.

Oggi la Dea non viene più adorata; la sua forza dispensatrice di vita continua, però, a manifestarsi nella donna come Eterno femminile, ossia come femminilità nella sua

essenza immutabile e trascende, nell'infinito, la sua incarnazione terrena. La Grande Dea incarna il Sé femminile, che si sviluppa nella storia dell'umanità, come in quella di ogni singola donna: è il mondo psichico archetipico, una potenza sotterranea che valorizza il sentimento come forza energetica emergente dal profondo. In altre parole, in ogni situazione della vita, dinanzi a scelte difficili, la persona, uomo o donna che sia, sente ciò che l'Anima le chiede di fare e può ascoltarla o rinnegarla. Scegliere con l'anima conduce nel fuoco o nel deserto, mette a dura prova il coraggio, rivelando l'autentica essenza di ognuno. La Dea è "la Donna che è nel cuore delle donne", appare nei sogni, a volte come donna oscura più grande della vita, a volte come guida luminosa nel mondo oscuro delle emozioni. È una figura dell'interiorità, rappresenta la saggezza che deriva dal cuore, la via della conoscenza tanto svilata dal patriarcato, che la sostituì con l'obbedienza verso un'autorità esteriore. Nella mitologia greca essa veniva rappresentata da Metis, la dea pre-olimpica della Saggezza, che Zeus rimpicciolì con l'inganno e poi divorò, mentre era incinta di Atena. La Dea continua ad essere cercata durante il viaggio della spiritualità, quando la donna prosegue nella vita, decidendo ciò che vuol diventare in base alle sue scelte e risvegliandosi alla Verità della propria Anima. Lo spirito lunare della saggezza femminile l'accompagna nel silenzioso pellegrinaggio, oltre l'ignoto e oscuro Abisso, verso la bellezza della rinascita e nel sospirato tempo dell'incontro. Non il potere bensì l'amore deve essere presente, affinché la Dea si riveli nel suo mistero incarnato, come vera esperienza di vita. L'atto stesso di cercarla fa sì che essa si muova con il suo ventre gravido, nell'universo o nell'inconscio, reagendo come ad un invito.

“Oggigiorno siamo effettivamente in grado di scorgere in che modo l'alchimia abbia preparato la strada alla psicologia dell'inconscio: da un lato lasciando in eredità, senza volerlo, nella messe dei suoi simboli, un insieme di rappresentazioni simboliche che si rivela di inestimabile valore per i metodi di interpretazione moderni; e, dall'altro, indicando con l'intenzionale ricerca di una sintesi procedimenti simbolici che riscopriamo nei sogni dei nostri pazienti. Oggi possiamo vedere come l'intero processo alchemico volto alla unificazione degli opposti può rappresentare anche l'itinerario di un singolo uomo verso l'individuazione, con la differenza non trascurabile che un individuo non potrà mai eguagliare, nella sua produzione simbolica, la ricchezza e l'ampiezza dei simboli dell'alchimia”(C.G.Jung, **Mysterium Coniunctionis**).

SUI POTERI INIZIATICI DELLA DONNA

di ALTHOTAS M.:M.: 5=6 S::I::

Dev'essere un'opera di stregoneria, non c'è dubbio. Forse non è l'unico modo per iniziare un articolo sui poteri iniziatici della Donna, ma può apparire ben fondato se si concede che l'argomento continua ad essere, persino nel mondo occidentale del XXI secolo, un *taboo*.

Il fatto generale che la conoscenza esoterica sia non soltanto osteggiata, ma persino denigrata e vilipesa dalla cosiddetta “cultura ufficiale”, non genererà nessuno stupore se ci si accorge, con maturità, che la cultura è la forma più autentica del potere. Il vero potere non è la politica, che esprime comunque un contenuto servile, strumentale, ma la possibilità di determinare i contenuti simbolici. I simboli sono la più autentica molla dei comportamenti umani (come fanno bene i pubblicitari che ne sviliscono i contenuti inducendo il popolo al più abietto materialismo). Il vero punto in discussione è che ogni funzione tesa a produrre miglioramento ed emancipazione è avversata dal mondo. L'intero corpus degli insegnamenti R+C è parabola di questo contenuto, che i cabalisti riconosceranno nell'impossibilità di cambiare la natura ontologica del Regno.

Perché la partecipazione della Donna alla vita iniziatica incontra tanti avversari? Un recente, dottissimo, contributo di Mariano Bianca (*La Massoneria Femminile nel Mondo, Atanòr 2016*) offre non solo un panorama, ma un vero e proprio atlante delle confraternite femminili e miste all'interno delle forme storiche della Massoneria, punto di riferimento obbligato da qui in avanti per le ricercatrici e i ricercatori di lingua italiana che vorranno affrontare il tema della Donna nelle istituzioni iniziatiche (un interessante paredro potrebbe esser dato da un libro in inglese, *The Women of the Golden Dawn* di Mary K. Greer). Da queste premesse, il cammino è ancora molto lungo, e le controversie da dirimere restano formidabili.

Argomenti apparentemente innocui sono in grado di innescare polemiche infinite. Ad esempio: può una donna essere al vertice di una istituzione iniziatica? può una donna conferire poteri iniziatici a un uomo? Domande di questo tenore appaiono già avanzate ed avveniristiche, perché le interpretazioni prevalenti di un certo guénonismo di maniera, oggi egemone, fermano il dialogo molto prima, non riconoscendo alla donna nemmeno il poter prendere parte ai lavori di Loggia e nel Tempio, se non nelle confraternite ancillari (*ancillari*, perché subordinate a Logge e Templi maschili) delle forme dette *di adozione*.



Nel collage di foto, qui accanto, alcune “famous female occultists”, donne che hanno svolto importanti funzioni nel mondo esoterico. Per approfondire e identificare le identità, si veda l’articolo apparso su Centro Studi Metafisici Atziluth.

Dopo la grande stagione di imperiosa crescita e coraggiosa conquista nel Secolo dei Lumi ed in quello della Dea Ragione, con il XX secolo, dalle *suffragette* alle *contestatrici* del '68, la parabola del femminismo (termine inadeguato perché parziale e manchevole per esprimere la

piena dimensione della Donna) ha raggiunto il suo apogeo. Questo non significa che tutto sia risolto, al contrario, resta un cammino incommensurabile. Il nodo è però che oggi la spinta alla conquista dei diritti e all'emancipazione si dimostra alquanto appannata e demodé: e invece occorre più che mai rilanciare la visione del femminile, perché la Madre Terra – con le sue emergenze ambientali – non può più aspettare; perché non può esservi emancipazione e progresso veramente ottenuti se non nella pienezza della sfera sociale e questo non può accadere se non si afferma una nuova visione della Donna.

Questo tema è decisivo non soltanto per la Donna, ma per la società nel suo complesso. E probabilmente le Donne farebbero bene a reagire con un moto intellettuale importante e dirompente rispetto alla recente epocale sconfitta nella corsa alla presidenza U.S.A. di Hillary Rodham (che forse, tra i punti da affermare, avrebbe dovuto annettere maggior importanza al suo nome, non subordinandolo a quello del marito presentandosi come “Hillary Clinton”). Maggior consapevolezza, minor subordinazione. Coraggio filosofico. *Sapere Aude!*

Impadronirsi del pensiero delle Donne del passato, senza subalternità al maschile. Conosciamo bene le opere di Helena Petrovna Blavatski, di Marie Derasmes, di Alice Bailey, di Annie Besant? Sappiamo di Ipazia, di Myriam sorella di Mosé e profetessa, della Regina di Saba? Del significato profondo del sangue mestruale? Dell’archetipo della Grande Madre? Dei Misteri di Iside? Della mistica Sophia? Siamo davvero sicuri di sapere?

L’idea di poter completare *il percorso iniziatico della vita* (poiché è la vita l’unico vero percorso iniziatico, come ogni Donna sa meglio di qualsiasi preteso iniziato dei cosiddetti “Alti Gradi”) senza tener conto del femminile, è chiaramente, manifestamente, palesemente, infondata. Il più alto punto di confronto, l’XI Grado O.T.O., non regge il paragone con i perfetti emblemi alchemici di Barchusen o di Meier. Ma bisogna capire, andare a fondo, studiare, reinterpretare. Questa è una pubblica sfida alla Donna, al vampiro delle età remote: la letteratura è testimone che *Dracula* di Stoker è stata la svolta conservatrice (e patriarcalmente rasserenante) di una figura che, in precedenza, dall’immemorabile origine del mito di *Lilith*, è stata sempre femminile. Forse anche per questo si tratta pur sempre di un lavoro di stregoneria, come recita la battuta d’esordio di questo articolo.

Il modo più autentico di volgere questo passaggio in avanti è maturare una nuova analisi filosofica e politica i cui fondamenti restano, come sempre, teologici ed esoterici. Ecco perché questo articolo viaggia con una selezione di immagini di Donne il cui profilo biografico e, soprattutto, l’opera filosofica, andrebbe conosciuta meglio, indagata, scandagliata, per poter immaginare una diversa edificazione concettuale della concezione ontologica, della sfera dell’Essere Donna.

Ti aspetto.

ANDROGINIA

di Aton

Per intendere esattamente il termine androgino.

Più volte nei nostri studi sul simbolismo, ci siamo imbattuti in simboli doppi, (il pavimento a scacchi) o simboli il cui insegnamento era strettamente legato a quello di un altro, tanto da sminuirne enormemente il significato se analizzato singolarmente; la presenza di tali simboli richiamano la nostra attenzione sul numero due e sulla sua valenza iniziatica. Un simbolo che perfettamente racchiude nel suo interno il mistero del numero due è il Rebis. Il Rebis (da res bina la cosa doppia) è una famosa figura ermetica riportata da vari autori in primis Basilio Valentino nel suo trattato sull'Azoto (1659), e riproposta dal Wirth; è costituita da un androgino con due teste, una femminile ed una maschile, che tiene sottomesso un drago alato. Nella figura che ci è stata tramandata il Rebis con la sinistra tiene un compasso e con la destra una squadra; nel cielo brilla a sinistra il sole e a destra la luna; al centro vi è una Stella Fiammeggiante a cinque punte contenente il simbolo alchemico del Mercurio; lateralmente si trovano quattro stelle a sei punte (sigillo di Salomone); quelle site a sinistra contengono i simboli di Marte e Venere, quelle poste a destra i simboli di Giove e Saturno; l'intera figura sormonta un complicato pentacolo inscritto in un cerchio ed il tutto è racchiuso in un ovale. L'androgino, congiunzione fra energia maschile ed energia femminile "non è un ermafrodita, e cioè una mostruosità biologica, né una sintesi statica degli elementi maschili e femminili, ma è un doppio, una cosa duplice (come dice il suo stesso nome) in cui questi elementi si completano e si esaltano a vicenda, invece di neutralizzarsi, perché sono in stato di equilibrio conflittuale" (ARTURO SCHWARZ: "Cabballà e Alchimia"; Tip. Giuntina, Firenze, 1999, pag.47.).



M. Mayer nella sua Atalanta Fugiens così parla del Rebis:

*"Vecchie leggende ascrivono al Rebis un essere doppio:
Androgino maschio e femmina in un sol corpo.*

Egli è stato generato sul monte Ermafrodito.

Mercurio è generato dalla sublime Venere.*

Non disprezzarlo per il suo sesso ambiguo;

*quest'uomo-donna, un giorno ti genererà il Re, cioè la
pietra Filosofale".*

*In quanto il simbolo grafico del mercurio è composto dal simbolo di Venere che sormonta una luna crescente. Nella riproduzione accanto, l'emblema dell'androgino in Atalanta Fugiens, incisione

L'Androgino è quindi il simbolo della duplicità, dell'Adam Kadmon cabalistico, dell'Anthropos gnostico, dell'Homo Maior, ovvero l'archetipo divino di uomo e donna; in esso infatti coesistono in perfetta armonia e equilibrio le forze maschili e femminili

Il Sole illumina la parte maschile, attiva, razionale della figura mitologica, mentre la Luna rischiarla la parte femminile, passiva, intuitiva; il compasso nella destra "È simbolo cosmologico e rappresentazione emblematica delle scienze esatte. La sua forma richiama la lettera A, il principio di tutte le cose, mentre la squadra nella sinistra è simbolo di equilibrio, sintesi della livella e del filo a piombo (e quindi dei due Sorveglianti e pertanto

è anche il gioiello del Maestro Venerabile). In Grado di Apprendista la squadra si pone sopra il compasso e ne limita, armonizzandone l'azione, come la luna che è in grado di oscurare il sole durante l'eclissi, mentre in grado di Maestro sarà la squadra a subire l'azione del compasso;

Marte, Venere, Giove e Saturno rappresentano il quaternario degli elementi, con Marte e Venere solari e Giove e Saturno lunari:

Marte Venere Giove Saturno

Ferro Rame Stagno Piombo

Spirito Corporeo Anima corporea Spirito animico Corpo

Fuoco Acqua Aria Terra

Ma i quattro pianeti sovra descritti, più il Sole e la Luna nonché Mercurio inscritto nella Stella Fiammeggiante posta al centro, rappresentano il settenario dei Pianeti, che guidano il processo alchemico del Magistero; metalli morbidi il Piombo-Saturno e lo Stagno-Giove indicano la via umida, femminile, mistica o ionica quella dell'intuito e dell'immaginazione illuminata dalla Luna; metalli pesanti il Rame-Venere e il Ferro-Marte indicano la via secca, maschile, razionale o dorica illuminata dalla ragione del Sole; entrambe le vie portano comunque all'Argento Vivo-Mercurio.

Continuiamo con il Rebis. Ogni figura situata a sinistra trova il suo corrispettivo posto a destra, ma solo l'unione dei due contrari permette la perfezione; l'uomo e la donna nell'androgino, il Sole e la Luna nella Stella Fiammeggiante, la squadra e il compasso nel simbolo della Massoneria. Solo colui che è in grado di riunire in se stesso i due contrari sarà in grado di dominare il drago delle passioni.

Estremamente interessante è il simbolo del drago; in tutte le iconografie dove è presente il drago, questo non è mai morto definitivamente, è sempre vinto, ma mai ucciso. Anche nell'iconografia cristiana di San Giorgio il drago è ferito a morte, battuto, vinto, ma non ucciso. Protende la fauci pronte a ghermire il Santo. Rappresenta gli impulsi interiori, l'istinto più profondo, l'io materiale. "Il drago, incaricato di sorvegliare il meraviglioso recinto nel quale i filosofi vanno a cercare i loro tesori, è noto per il fatto che non dorme mai; i suoi occhi infuocati sono interrottamente aperti; non conosce stanchezza né riposo" (FULCANELLI: "Le dimore filosofali"). Ercole incontra il Drago nel giardino delle Esperidi dove difende le mele d'oro. Apparentemente nemico della vita, mostro insaziabile, in realtà il rettile sa riconoscere l'iniziato e scaccia con il suo aspetto terrificante solo colui che è indegno di accedere al tesoro; è quindi il Guardiano della Soglia, colui che con il suo terribile aspetto impedisce all'incauto che ancora non ha raggiunto la necessaria preparazione ad accedere al Sancta Sanctorum, ma contemporaneamente potrà fornire all'adepto le chiavi indispensabili per giungere alla materia prima.

Ecco perché il Drago va vinto, domato, umiliato, ma mai ucciso; l'uccisione del drago comporterebbe l'impossibilità di proseguire il cammino. "Non è quindi il caso di uccidere l'animale, anche nella nostra personalità, come fanno gli asceti. Il Saggio rispetta tutte le energie, anche pericolose, poiché pensa che esse esistono per essere captate e quindi utilizzate giudiziosamente [...] Ciò che è vile non deve essere distrutto, ma nobilitato attraverso la trasformazione, come il piombo che bisogna sapere elevare alla dignità di oro" (OSWALD WIRTH: "I Tarocchi").

Come ho già detto all'inizio il Rebis non è una mostruosità ermafrodita, ma è la perfetta integrazione dei due contrari, lo Zohar dice a tal proposito "Fai attenzione, tutti gli spiriti sono composti di maschio e femmina, e, dopo, i due elementi vengono separati" (Zohar

III, 43b). La perfetta integrazione dei due contrari, nel particolare il maschile ed il femminile, nello stesso corpo fa sì che gli ermetisti, gli alchimisti e poi i cabalisti anticiparono le scoperte di Jung e Freud sulla presenza di una componente maschile e femminile che convivono nella psiche dell'uomo; la natura bisessuale dell'uomo può essere rimossa con danni enormi all'equilibrio psichico, come del resto avviene per tutte le rimozioni, oppure consapevolizzata; in termini junghiani si parla di "individuazione" ovvero in-dividuum non diviso, riunito; questo processo che porta in psicanalisi al superamento del conflitto ed al raggiungimento dell'equilibrio, in alchimia rappresenta il compimento della Grande Opera.

Finora vi ho illustrato il simbolo Massonico per eccellenza dell'Androginia, il Rebis. Vi ho anche parlato dell'aspetto alchemico relativo all'androgino. Ho voluto soffermarmi su questo aspetto in quanto ritengo che l'alchimia anche attraverso l'androginia ha sviluppato in maniera molto chiara la strada da percorrere per consentire all'uomo di identificarsi con il G:A:D:U:. Sappiamo però che l'alchimia non è che un percorso. Anche gli altri percorsi ci parlano di androginia. Per esempio il Cristianesimo: nella *Genesi*, la storia di Adamo ed Eva, ci offre un esempio molto chiaro. Adamo ed Eva rappresentano le due polarità integrate dell'Uomo Originale.

Dopo la caduta di Adamo ed Eva, il cammino di ogni anima consiste nel tentativo di risalire fino all'integrazione originale, di riunificare le due opposte polarità e "rientrare nell'Eden". Quando le polarità sono ricongiunte si è realizzata "la Grande Opera", avvengono quelle che la tradizione alchemica chiama "le nozze filosofiche", il "rebis" o l'androgino platonico. Anche Platone parla dell'Androginia. Ne parla anche Luis Claude de Sammartine nel suo trattato sulla reintegrazione degli esseri.

La nostra Massoneria, però, la Massoneria del GOI, parla, nel rituale di iniziazione di primo grado, di istituzione solare. Le donne non sono ammesse nella nostra istituzione. E' giusto? Abbiamo visto che la parte femminile è indispensabile per il compimento dell'Opera. Come può la nostra istituzione essere in errore? Sappiamo che in altre istituzioni massoniche le donne sono ammesse insieme agli uomini, in Italia come anche in Francia ed in altre parti del mondo. Debbo confessarvi che per tanto tempo anch'io ho pensato che la nostra istituzione fosse in errore. Per tanto tempo ho combattuto, a modo mio, la battaglia per l'ingresso delle donne in Massoneria. Poi ho voluto meglio esaminare il problema. L'ho voluto esaminare allontanando da me i condizionamenti, calpestando quel drago del quale vi ho già parlato.

Non vi è dubbio che l'elemento femminile sia importante per il compimento dell'opera. L'elemento femminile lo si trova, però, in tutti gli esseri maschi, come l'elemento maschile si trova in tutti gli esseri femmine. L'essere emanante, il GADU, ha creato l'androgino. Ha creato un essere che aveva in sé sia l'elemento maschile che quello femminile. Ad un tratto è avvenuta la separazione. Sono stati creati due esseri, uno maschio e l'altro femmina. Entrambi gli esseri sono caratterizzati, però, dalla preponderanza di un elemento rispetto all'altro. Il maschio non ha tutti elementi maschili come la femmina non ha tutti elementi femminili. Entrambi posseggono elementi dell'altro sesso. L'opera si compie solo quando la parte differente dell'essere diventa una sola cosa, quando le due componenti si uniscono e nasce l'androgino. Ed allora, la nostra istituzione è in errore. No; l'androginia la si ottiene anche da un solo essere che ha in sé entrambe le componenti. Noi iniziati dobbiamo solo imparare come ottenerla. Ed allora perché la nostra istituzione consegna al neofita i guanti bianchi da consegnare alla polarità contraria? I guanti non debbono necessariamente esser consegnati ad un altro soggetto. I guanti sono il simbolo

che ci ricorda quale deve essere il nostro compito. Quando avremo raggiunto l'androginia allora avremo consegnato i guanti alla nostra polarità contraria. Polarità che è in noi stessi.

Noi del GOI cominciamo il percorso iniziatico utilizzando la parte solare che è in noi stessi. Non dobbiamo e non possiamo fermarci a questo se vogliamo che si perfezioni l'opera. Se anzichè iniziare dalla parte solare si inizia dalla parte lunare, si percorre una diversa via; il risultato, però è lo stesso. Ed allora perchè la nostra istituzione non accoglia fra le sue fila anche le donne? E' solo un motivo profano quello che separa gli uomini dalle donne. Un motivo profano che per chi ha ricevuto una iniziazione non dovrebbe esistere o almeno dovrebbe essere superato immediatamente. L'attrazione fisica per un soggetto di sesso differente è un condizionamento. L'iniziato deve imparare ad agire senza condizionamenti. I condizionamenti sono la lebbra che ricopre l'uomo e che l'iniziazione insegna a perdere. Il condizionamento, come abbiamo già visto in altra parte di questa conversazione, è il drago che l'iniziato, come san Giorgio, deve imparare a domare. Coloro che hanno, più che fondato, rifondato la nostra istituzione, hanno ritenuto dover imporre questa scelta che hanno considerato la meno pericolosa per la solidità dell'istituzione.

MITOSI E MEIOSI

Per mitosi si intende la riproduzione asessuata mentre per meiosi si intende la riproduzione sessuata. Secondo la moderna biologia la riproduzione sessuata, di norma, richiede due genitori e comporta due eventi: la fecondazione e la meiosi. La fecondazione è un processo in cui i differenti contributi genetici dei due genitori si fondono insieme per formare la nuova identità genetica della progenie. La meiosi è un tipo speciale di divisione nucleare che potrebbe essersi evoluta dalla mitosi e che utilizza gran parte dei medesimi dispositivi cellulari.

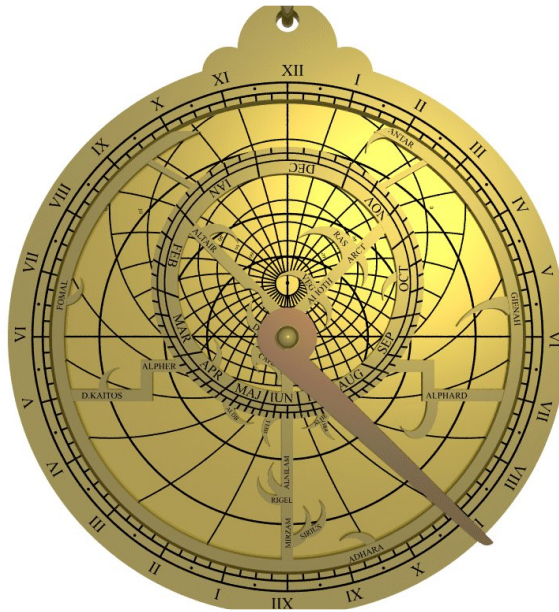
La riproduzione delle cellule è un processo noto come divisione cellulare, nel quale il contenuto delle cellule viene distribuito fra due nuove figlie. Una singola cellula cresce assimilando sostanze dal suo ambiente e sintetizzando queste sostanze in nuove molecole strutturali e funzionali. Quando la cellula raggiunge determinate dimensioni critiche e un determinato stato metabolico, si divide. Le nuove cellule prodotte sono strutturalmente e funzionalmente simili sia alla cellula madre sia tra di loro. In termini di struttura e funzione sono simili perchè ogni nuova cellula eredita una replica esatta delle informazioni ereditarie della cellula madre. La funzione della mitosi, o riproduzione asessuata, è quella di dirigere gli spostamenti dei cromosomi duplicati in modo tale che una nuova cellula riceva un corredo completo.

Molti organismi possono riprodursi sia per via asessuata sia per via sessuata. In alcuni animali la riproduzione asessuata può avvenire per distacco di un frammento dell'animale, come avviene nelle spugne e negli anemoni di mare. A causa del preciso processo di duplicazione che si verifica nella mitosi, gli individui prodotti per via asessuata sono geneticamente identici ai loro genitori.

ATON

Astrologia e Libero Arbitrio

di Aton



I *vademecum* del nostro Venerabile Ordine consigliano agli iniziati al Martinismo di conoscere o approfondire l'astrologia. Il consiglio ha il suo fondamento. Noi sappiamo che l'iter Martinista è composto da una via cardiaca e da una via teurgica. Possiamo affermare che nella prima fase, nella fase cioè in cui l'operatività è volta alla eliminazione delle scorie ovvero alla eliminazione dei condizionamenti che impongono i sentimenti, sia negativi che positivi, prevale l'attività cardiaca, cioè l'attività tendente alla purificazione, alla rettificazione. Dopo e se si riesce a raggiungere la purificazione la via Martinista tende al raggiungimento della conoscenza assoluta, della conoscenza del cosmo e quindi dell'universo. In questa fase la via Martinista si avvale anche dell'attività teurgica.

Prendendo in considerazione la via teurgica sappiamo che essa si avvale, per esprimersi, del sole, della luna, dei pianeti, delle costellazioni. In sostanza la via teurgica, specie se staccata dalla via cardiaca, deve essere percorsa in determinati giorni o mesi, in determinate ore e in determinati momenti in quanto il corpo umano, per analogia, lo si può accostare al sole, alla luna, ai pianeti ed alle costellazioni. Occorre quindi conoscere l'astrologia ed il nesso fra le varie componenti del cosmo ed il corpo umano. Se la si conosce si può agire con consapevolezza, se non la si conosce si deve, necessariamente, obbedire a colui che ti impartisce determinate disposizioni, sperando che sappia cosa, quando e come fare. Ricordiamoci che adoperando la via teurgica, da sola o insieme alla via cardiaca, si è in una fase in cui si può, anzi si deve, verificare il contatto con entità di altre dimensioni e quindi con l'ordine cosmico. Se l'attività o le istruzioni teurgiche non sono perfette può determinarsi un certo disordine nell'ordine cosmico. Quest'ultimo tende

a ripristinarsi e compie questo ripristino danneggiando, anche se inconsapevolmente, le persone o la persona che tale disordine ha provocato. È opportuno allora essere consapevole oltre che delle operazioni da svolgere anche del tempo in cui tali operazioni debbono svolgersi. È opportuno quindi, dato lo stretto legame tra attività da svolgere ed astrologia, conoscere quest'ultima.

Conoscerla, per l'iniziato, per il Martinista non significa però solo sapere come, quando e dove si muovono i vari astri, conoscere vuol dire anche adattare questi ultimi all'uomo già purificato. Perché già purificato? Sappiamo già, per averlo letto e perchè ci è stato anche detto, che, data la connessione esistente fra gli astri e l'uomo, conoscendo i primi, conoscendo il loro percorso, la loro natura, le loro influenze possiamo anche conoscere il carattere ed il destino dell'uomo. Mi è stato fatto osservare però che l'uomo è stato dotato anche del libero arbitrio. Attraverso questa caratteristica l'uomo può quindi modificare ciò che è insito nel suo patrimonio genetico e pertanto modificare il programma a lui connesso. Ciò significa che l'astrologia, che l'iniziato deve conoscere, può essere applicata solo dopo aver raggiunto la purificazione, la rettificazione e che i cosiddetti oroscopi, temi natali e quant'altro non possono essere fedeli se non tengono conto del libero arbitrio. Mi spiego.

Bisogna partire dal presupposto che tutto l'universo, tutto il cosmo, è composto dai quattro elementi, aria, acqua, terra e fuoco. Questi quattro elementi, diversamente assemblati, danno luogo al mondo minerale, al mondo vegetale ed al mondo animale. Non occupiamoci del processo evolutivo che dal mondo minerale conduce prima al mondo vegetale e dopo al mondo animale. Consideriamo, ai fini del libero arbitrio, solo il mondo animale e, in particolare, l'uomo in quanto unico animale dotato della facoltà di scegliere ovvero di non ubbidire solo all'istinto ma anche alla ragione. È appunto questa facoltà di scelta che viene chiamato "libero arbitrio". Non vi è dubbio che sia i quattro elementi, che possiamo tradurre in elemento solido, liquido, gassoso e forza, che i mondi che derivano da detti elementi, cioè il mondo minerale, il vegetale e quello animale, riguardano tutto il cosmo e non solo questa piccola terra insieme alle stelle, ai pianeti, alle galassie che la circondano. Non possiamo però occuparci di ciò che avviene in altre parti dell'universo lontani anche miliardi di anni luce dal mondo da noi conosciuto. Possiamo solo intuire che accade ciò che accade vicino a noi. Da quanto detto risulta che tutto ciò che compone il mondo, il nostro mondo, deriva dai quattro elementi e quindi gli astri, le costellazioni, i pianeti, le galassie hanno la stessa composizione del mondo minerale, vegetale ed animale. Gli antichi egiziani sapevano tutto ciò ed hanno basato la loro esistenza tenendo conto di tali verità. Poiché tutto deriva dai quattro elementi ogni cosa, anche se diversamente assemblata, contiene una parte di tali elementi e quindi non vi è dubbio che fra i vari mondi, fra le varie manifestazioni vi sia una certa interferenza. È chiara la interferenza degli astri sia nel resto del mondo minerale che nel mondo vegetale ed animale.

Il libero arbitrio.

Il libero arbitrio è riservato alla parte "più evoluta" del mondo animale, all'uomo. L'uomo però, anch'esso manifestazione della emanazione, dopo la nascita, e nei secoli, a causa delle facoltà come quella di scegliere, caratteristiche della sua intima essenza, e avendo scelto di vivere in una società organizzata, ha dovuto modificare il modo di estrinsecare la propria essenza particolare e diversa per ciascuno, dovuta ad un diverso assemblamento dei quattro elementi, necessario alla sopravvivenza della specie. La modifica spesso è determinata dalle scelte precedenti, dal proprio stato di evoluzione in rapporto con la società in cui si opera, dalla propria cultura che può dare l'illusione di saper ricavare un

maggior vantaggio nella scelta sociale, e non è lasciata alla evoluzione naturale GIÀ PROGRAMMATA dall'assemblamento dei quattro elementi avvenuto al momento della nascita. Questa modifica, determinata dal libero arbitrio, fa sì che l'influsso del resto della manifestazione e, in particolare l'influsso degli astri, dei pianeti ecc. non trovi più la possibilità di agire in conformità del programma già tracciato e che coinvolge tutte le manifestazioni. Ciò si estrinseca in un non effetto o in un effetto tendente a ripristinare l'ordine sconvolto dal libero arbitrio. Il libero arbitrio che possiede ciascun uomo può modificare, oltre che la propria essenza o l'essenza di chi lo circonda, anche la struttura del resto del mondo animale, del mondo vegetale o di quello minerale. La conseguenza è che le previsioni astrologiche, che si basano in massima parte sulla identica composizione di tutto ciò che è manifestato, possono essere sconvolte dal libero arbitrio. Senza il libero arbitrio, studiando l'essenza di ciascuna manifestazione, come fecero gli antichi egiziani (secondo la testimonianza di Schwaller de Lubitz) le previsioni sarebbero esatte. Essendoci il libero arbitrio tali previsioni potrebbero essere esatte se si riuscisse a tenerne conto. Ma tenerne conto significa studiare il tema natale di ogni individuo non solo in base alla posizione degli astri al momento della nascita ma studiarlo tenendo anche conto della sua cultura, della sua educazione e quindi dell'ambiente in cui vive, del suo stato di salute non determinato da cause naturali ma da accidenti dovuti alla scelta originaria di vivere in società. È chiaro che il tema natale potrebbe dire molto circa le scelte di ciascun uomo, anche calato nella società, ma solo se si tenesse conto dei vari accidenti occorsi e non dovuti alla natura dell'essere esaminato ma ad altri eventi della società in cui ha scelto di vivere. Non invidio quindi gli astrologi.

A mio avviso gli astrologi o alcuni di essi, non credo sia il caso di accomunarli tutti, quando si sforzano di compilare un oroscopo o un tema natale, compilano l'oroscopo o il tema natale dell'individuo come dovrebbe essere, non modificato cioè dal proprio libero arbitrio; si nota infatti una certa corrispondenza specie nel tratteggiare il carattere o qualche reazione dovuta alla natura programmata, mentre non si nota corrispondenza o se ne nota poca nell'accadimento influenzato dall'agire del soggetto. Ciò vale anche per il mondo minerale, vegetale ed animale. Parlando infatti di eventi quali terremoti, inondazioni, scomparsa di specie animali o di specie vegetali si sa che questi ultimi nulla hanno fatto per influire sugli eventi, non possedendo il libero arbitrio, ma purtroppo il libero arbitrio posseduto dall'uomo ne ha modificato la struttura, la composizione e la naturale evoluzione. È difficile leggere o determinarne la sorte ricorrendo all'analogia con altri mondi composti dagli stessi elementi, studiando o osservando il comportamento di detti elementi.

Può fare eccezione a tutto ciò l'Iniziato il quale avendo percorsa tutta o parte della via iniziatica è libero dai condizionamenti e nel considerare gli astri, le stelle e quant'altro indirizza le proprie invocazioni, evocazioni o preghiere, tenendo conto, in quanto conosce, di ciò che è stato modificato dal libero arbitrio.

ATON

N.b.: L'immagine in apertura rappresenta un astrolabio planisferico, antico strumento astronomico tramite il quale è possibile localizzare o calcolare la posizione di corpi celesti come il Sole, la Luna, i pianeti e le stelle.. Il nome deriva dal latino *astrolabium*, a sua volta derivato dal greco bizantino *astrolábion*, composizione del sostantivo ἀστήρ "astèr" ("astro") e del verbo λαμβάνω "lambàno" ("prendere, afferrare"). Fino all'invenzione del sestante, fu il principale strumento di navigazione.

Le pagine delle corrispondenze

La Natura è un tempio dove incerte parole
mormorano pilastri che son vivi,
una foresta di simboli che l'uomo
attraversa nel raggio dei loro sguardi familiari.
Come echi che a lungo e da lontano
tendono a un'unità profonda e buia
grande come le tenebre o la luce
i suoni rispondono ai colori, i colori ai profumi.
Profumi freschi come la pelle d'un bambino,
vellutati come l'oboe e verdi come i prati,
altri d'una corrotta, trionfante ricchezza
che tende a propagarsi senza fine – così
l'ambra e il muschio, l'incenso e il benzoino
a commentare le dolcezze estreme dello spirito e dei sensi.

Corrispondenze, sonetto di Charles Baudelaire, da I Fiori del Male,
pubblicato dall'editore libraio Auguste Poulet-Malassis Parigi 1857
trad. it. a cura di G. Raboni, Mondadori, Milano 1973

Da “Lettera in Versi” n. 46/2013.

Manrico Murzi



MANRICO MURZI è nato a Marciana Marina - isola d'Elba - nel 1930. Nel '56 si laurea in Lettere e Filosofia con la tesi *La Paura nella Letteratura Contemporanea*. Nel '54, assieme al poeta Giulio Caprilli, fonda la rivista letteraria di vita breve, «Il Mirteo». I suoi versi appaiono in «Inventario» e altre riviste. Nel '56 sposa la scultrice-pittrice-ceramista Ivy Pelish, di New York. Nel '58 lascia l'insegnamento e si dedica a lunghi viaggi, tra Mediterraneo, Medio Oriente e del Nordafrica. Fa parte dell'Unione Europea Scrittori Artisti Scienziati. Dal 2001 è ambasciatore di cultura per l'Unesco, operando traduzioni letterarie tra cui: *Il Rione dei Ragazzi* di Nagib Mahfuz, (dall'arabo) testo proibito dai fondamentalisti islamici per cui il Nobel egiziano ricevette una fatwa di condanna a morte; *Malinche*, *Doña Marina* di Haniel Long (dall'inglese), *I Doni di Alcippe* di Marguerite Yourcenar (dal francese); e molte altre opere.

Manrico, sotto il nome iniziatico di Simplicius, è stato partecipe del Convito tenuto a Messina il 14 - 15 Ottobre scorso, presenti altri importanti esponenti degli Alti Gradi del M.:M.: tra cui, oltre al N.V.M., Ereshkigal e Hor-Hekaw (n.d.r.).

Per far meglio conoscere al nostro gruppo la sua personalità, pubblichiamo, estraendolo dal n. 46 della rivista “Lettera in Versi”, la pregevole intervista a lui fatta da Liliana Porro Andrioli.

INTERVISTA

(a cura di Liliana Porro Andrioli)

Hai iniziato la tua attività letteraria, come poeta, pubblicando nel 1964 per i tipi dell'editore Rebellato di Padova una raccolta di versi dal titolo Il cielo è caduto. Quali sono state le sollecitazioni che hanno fatto nascere in te la vocazione per la poesia? Quanto ha influito su questa tua vocazione l'incontro con Giuseppe Ungaretti? E cosa ha significato per te, ancora studente, tale incontro?

Si può dire che sono nato e cresciuto su una spiaggia di sassi: ho appreso ritmi e cadenze dalla battigia del mare, che è un grande maestro. Scrivere, sin da quando ero un ragazzino, da subito è stato un far aggallare pensieri e sentimenti creando musica: tutto veniva e viene da un misterioso angolo dell'interiorità, una specie di officina dove, all'insaputa del poeta, nascono e crescono i versi poetici. Prima o dopo viene per loro il

momento di apparire sulla carta, e in questo li aiuta lo scrivano, che agisce sotto dettatura di un personaggio occulto: occorre essere bravi artigiani della parola per non tradire il dettato. Il cielo è caduto è frutto del mio periodo giovanile, è raccolta di quel che ho scritto da ragazzo, giacché chiamato e sollecitato a farlo per un impulso insopprimibile che ancora parte da dentro. Il mistero ha bisogno di farsi sentire e mi ha trovato e mi trova suo strumento adatto.

L'incontro con il poeta de Il porto sepolto, che poi ho frequentato per otto anni, è stato come accostarsi a una sorgente di suoni che somigliavano a quelli di un mare interno mai in pace. Insegnante di libertà e vagabondaggio, nelle passeggiate per le vie di Roma ci si smarriva, ch  le strade erano fatte non pi  di sasso, bens  di vibrazione e di immaginazione. Perdevamo la bussola, si arrivava in ritardo o semplicemente non si arrivava a casa sua o a un qualche appuntamento. Come me era figlio di un fornaio, e ci  mi rendeva a lui vicino. Certo, trovai il coraggio e gli feci leggere i momenti: cos  mi incoraggi  alla loro pubblicazione. La sillabazione appresa dalla voce dei muezzin, nella sua Alessandria, lo assaliva talvolta per strada o sul tranvai, e arrotolava le parole nel suo gargarozzo, le strizzava come panni bagnati facendone uscire suoni antichi e inquietanti: restavo in silenzio, allora, e pensavo alla mia spiaggia. Ecco, tenere in bocca le parole come chicchi, sassi di una battigia,   ancora esercizio, da lui ereditato, e che spesso pratico.

Oltre che poesia hai scritto anche alcuni racconti come Occhi di polpo e Interferenze, mentre per il teatro hai pubblicato anni addietro Discorso con la luce e Pollice: quale significato hanno avuto per te queste esperienze nel campo della narrativa e della drammaturgia?

I miei racconti, usciti su alcune riviste letterarie, sono pochi e hanno tessuto poetico e stile essenziale.

I drammi che ho scritto sono il tentativo di cimentarsi con il dialogo vissuto nelle caffetterie del Medio Oriente, e praticato dall'egiziano Tawfik al-Hakim, che ha dato vita, nel mondo arabo, al teatro moderno oltre che al giornalismo e alla saggistica. Ho avuto modo di incontrare questo padre della letteratura araba, un vero saggio e un gigante di semplicit  di stile e profondit  di pensiero, purtroppo poco noto ai nostri letterati e al nostro pubblico. Il dente di Ippia   il dramma che piacque alla mia amica Yourcenar, e al quale, se Dio mi d  tempo, lavorer  presto. Il significato di queste esperienze: fare della parola il vero attore sulla scena.

Hai inoltre svolto negli anni un'intensa attivit  di traduttore, che va da I doni di Alcippe di Marguerite Yourcenar (Bompiani, 1987) a Il Rione dei Ragazzi di Nagib Mahfuz (Marietti, 1991); da Manto Nero di Brian Moore (Piemme, 1992) a El Cid (Genova, ECI, 1993) di Monique Baile; ecc. Quale   stato il tuo rapporto con questi testi e con i relativi autori?

Con Marguerite Yourcenar ho avuto un rapporto di amicizia intenso. Con Lei ho girato l'Egitto e la Grecia, viaggiando anche per mare, e sono stato suo ospite nell'isola di Mount Desert, non lontano da Boston. Amava il mio linguaggio poetico: una mattina mi chiam  nel suo giardino, dove stava scrivendo, e mi chiese di mettere in italiano la sua poesia: ne restai emozionato, visto che era donna molto scrupolosa e difficile nelle sue scelte. Presto uscir  il racconto di questa mia amicizia, corredato da lettere e foto, scritto da Donata Feroldi. I suoi versi mi hanno impegnato molto, per essere all'altezza del personaggio.

Il capolavoro proibito del Nobel egiziano (il racconto della vita di Maometto non   gradito agli Islamisti) mi ha tenuto occupato parecchi mesi, siccome, non essendo ancora pubblicato come libro, ho dovuto tradurlo da 114 copie del quotidiano "Ah Ahram" ("Le piramidi"), conservate in un sottoscala della redazione del giornale: 114 capitoli quante sono le Sure del Corano. Ho trascorso molto tempo a fianco dell'autore, cordiale amico,

affinché verificasse la mia traduzione: spesso in qualche caffetteria di Alexandria, isolati e protetti da poliziotti. Appena la Marietti pubblicò il romanzo, Mahfuz ed io fummo condannati a morte dagli Ulema dell'Università islamica Al-Azhar del Cairo: lui con una fatwa (fu accoltellato nell'ottobre del 1994, ma sopravvisse) io con un decreto contro un infedele e una pena eseguibile in territorio egiziano. E però ho sempre creduto che il valore del messaggio, che tanto mi ha entusiasmato, avesse più importanza della mia vita: il difficile rapporto della Divinità con gli uomini promuoveva l'armonia fra i discendenti di uno stesso Padre, come sono gli ebrei, i musulmani e i cristiani.

Manto Nero, ripubblicato da poco con il titolo *Fuochi morenti*, mi ha affascinato per la spiritualità degli indiani, considerati selvaggi, più alta di quella predicata dai Gesuiti attivi nelle missioni canadesi.

El Cid mi ha procurato l'occasione di usare un linguaggio che producesse poesia per un testo che cantava le gesta di un eroe, e rievocava nello stesso

tempo la complicata vicinanza, in quel momento storico, delle varie componenti culturali e religiose del tessuto spagnolo: appunto musulmane, cristiane e ebreo. Altre traduzioni riguardano testi storici, come *La guerra dei trent'anni* del Pagès o saggi relativi all'esoterismo o alla letteratura intorno alla vita di Gesù, argomenti cui sono interessato.

Come Commissario di bordo hai viaggiato a lungo, toccando approdi in varie parti del mondo; in che misura la tua professione ha influito sulla tua attività letteraria? E qual è stato in particolare il tuo rapporto con il mare?

Un proverbio arabo dice che un uomo è tanti uomini quante sono le lingue che conosce. Abbandonata l'accademia e l'insegnamento, ho potuto accrescere la mia conoscenza di varie lingue, in modo da avere un rapporto stretto con i suoni dei popoli che avvicinavo, con la loro poesia e la loro cultura. L'arabo e il greco moderno, in particolare, mi hanno permesso di arricchirmi e di incontrare e frequentare poeti, scrittori e artisti del mondo arabo e della Grecia: il poeta Adonis, il già nominato Tawfik al-Hakim, Mahfuz e tanti altri, specie nel Libano, e basti nominare Amin Maalouf; oppure Elitis, altro premio Nobel, e Cavadias, Ritzos ... e i maggiori artisti e cantanti della Grecia, dove i testi delle canzoni sono le poesie di grandi autori che in tal modo diventano popolari. La mia posizione a bordo mi permetteva di lasciare la nave e indagare tra le rovine dei siti archeologici, visitare i musei, girare per i mercati, partecipare alla vita quotidiana o agli svaghi delle taverne e dei teatri.

Nell'ambito della poesia russa del '900, quale significato assume per te l'opera di Ossip Mandelstam, del quale hai tradotto tutti i libri di versi?

Il mio approccio con la cultura e la lingua russa è dovuto alla mia totale avversione contro i tiranni. Stalin ha martoriato e soppresso artisti, scrittori e poeti, tra i quali spicca la figura di Ossip. Sento grande sofferenza quando penso a lui come "Parola poetica", creatrice di immagini e metafore meravigliose, amante della vita e del canto, e allo spietato barbaro che l'ha schiacciato come fa un piede con un insetto. Tremendo! Ecco perché ho sostenuto la fatica di tradurlo da una lingua che ho dovuto studiare e apprendere a tale scopo.

*Come si inserisce nel contesto della tua produzione complessiva un libro quale *Si va a simboli*, un romanzo in cui la prosa è strettamente legata alla poesia?*

Un libro che avrebbe bisogno di essere meglio conosciuto. Nello scriverlo, di certo ho pensato a Dante, in particolare alla Vita Nuova, ma anche a un itinerario dove re-incontravo persone a me amiche e care, quali l'autore de *Il Gabbiano Azzurro*, Raffaello Brignetti, mio conterraneo, quello che mi portò da Ungaretti; e Ungaretti

stesso, il mio maestro; e Dylan Thomas, il poeta gallese con il quale ho viaggiato in Sicilia; lo scultore Edoardo

Alfieri; il pittore Furio Cavallini; il poeta Elio Filippo Accrocca; Alexandr Solgenitzin, incontrato in una dacia nascosta in un bosco vicino a Soçi, sul Mar Nero; il poeta Giulio Caprilli; lo scultore Francesco Messina ... Di nuovo il viaggio, l'incontro, l'abbandono al vino, alla danza e alla donna!

“Di mare un cammino” è il titolo di un tuo libro del 2002, scaturito dalle tue esperienze di viaggio: vuoi parlarcene?

Ho appena parlato di un itinerario interno, mentre in questo libro il percorso è nel Mediterraneo dove uno si vede con i suoi luoghi, la sua gastronomia, i suoi balli, i prodotti della sua cultura e i tanti personaggi di rilievo. In qualche modo vi è un doppio cammino, su mare e terra, ma anche nella stanza interna, spazio tra costole e carne per il viavai alla ricerca del Sé: nel proprio labirinto dove alla fine splende la luce della Casa lasciata: l'essere umano si sente spesso come un esiliato. Al ritorno avrà quiete la nostalgia che domina il pellegrinaggio? Saremo arricchiti, di più non si può dire. Tra cibi, costumi e linguaggi variegati, vi è l'incontro con personaggi che hanno tessuto la tela culturale e politica del secolo XX: per l'Italia appaiono Pier Paolo Pasolini, Mino Pecorelli, Giulio Andreotti, Flaminio Piccoli. Memorabili gli incontri con il patriarca di Venezia Angelo Roncalli poi Giovanni XXIII, o quelli con il musicista Mikis Teodorakis o quelli con i poeti Vincenzo Cardarelli, Diego Valeri, Umberto Saba. Vi è quindi occasione di vera poesia.

Quali sono i tuoi rapporti col mondo classico, del quale hai spesso visitato i luoghi consacrati, come la Grecia? E come giudichi un poeta greco moderno qual è Kavafis?

La Grecia classica per me sono sì le acropoli e i siti archeologici, sì i musei e le colonne qua e là sparse, ma soprattutto sono i poemi di Omero e gli epigrammi dell'Antologia Palatina. Mi leggo ogni giorno, nell'originale, l'Iliade, a mio giudizio l'opera di poesia più alta. E vi sono le tragedie di Sofocle e di Eschilo: e vi sono i pensieri dei presocratici.

Kavafis! Un poeta che amo tanto da tenere a memoria alcune sue poesie; un poeta conosciuto da Ungaretti e tanto amato dalla Yourcenar! Da leggere in greco, giacché perde tantissimo nella traduzione. Scrivere poesia è scrivere musica, e le note musicali non si traducono. Kavafis era la continuazione del legame fra i Greci del periodo tolemaico, la cultura di Bisanzio e quella della classica Atene. Visse ad Alexandria, crocicchio vivace e ricco di suggestioni e situazioni socio-politiche particolari. Sostò a lungo nelle caffetterie, come succede a tutti in Medio Oriente, ma dentro di sé faceva strani percorsi di vita nel passato storico, trattandoli con ironia e lanciando, quando scriveva, messaggi oggi ancor calzanti e vitali. I suoi poemi, quelli che lui volle pubblicati, sono gioielli di perfezione. Non le poesie erotiche, ch'egli teneva nel cassetto e non volle pubblicare, giacché non limate dal suo rigore. Ma qualche studioso le ha volute diffondere a favore di certi pruriti e nell'interesse di qualche editore: Kavafis aveva anche pudore e amore della dignità.

Cosa vuoi dirci di quel pregevole volume, Italia Rotonda, che illustra un Tavolo intarsiato da Lampridio Giovanardi, e racconta la storia d'Italia dal 1260 al 1875? E sull'ormai imminente Il Palazzo di Cristallo cosa vuoi dirci?

Ho scoperto per caso l'esistenza di questo gioiello d'artigianato e d'arte nella casa del mio amico imprenditore e collezionista Attilio Montorsi. Girando il mondo, ho visitato tanti musei e collezioni private, ma non avevo mai visto un intarsio tanto straordinario. D'acchito ho avvertito che si trattava di un'opera non considerata nel suo giusto valore, neppure dai precedenti proprietari. Ho subito deciso di dedicarmi alla lettura del difficile

racconto visivo: ne valeva la pena, anche in visione delle prossime celebrazioni per i 150 anni d'indipendenza e unità d'Italia. La storia è da sempre stata la mia passione, e ho amato soprattutto Tucidide nel suo greco difficile ma lucido, Tacito nel suo latino tagliente ed essenziale: tutti e due figli della poesia come alcuni autori della tragedia classica. In più di due anni sono riuscito a illustrare 3.135 anni di storia con brevi e chiari cenni, ho individuato 4.000 personaggi, dando voce a quel mandala patriottico che ci rende contemporanei dei grandi e minori personaggi storici e ci obbliga a tramandarne l'eredità. Anche perché è auspicabile che questa narrazione luminosa e feconda aiuti a rintracciare quelle virtù italiche oggi dai più neglette. Con 40.000 pezzetti di legni, metalli, madreperla, guscio di tartaruga, e tanti altri materiali, ora in stile certosino ora in quello pittorico, Giovanardi ha tessuto la narrazione di un percorso di pensiero, di sacrificio e d'invenzione che ha reso l'Italia preziosa fonte di arte e scienza per l'Umanità.

Lo stesso Montorsi ha ora nella sua raccolta un altro Tavolo dello stesso autore, sempre rotondo e ancora con un diametro di 108 cm. (vedi questo importante numero in relazione con la precessione degli equinozi) che illustra e racconta la Grande Esposizione a Londra nel 1851. Un evento epocale: la prima esposizione globale, il primo edificio in vetro e ferro che dette il via all'architettura moderna, la celebrazione della rivoluzione industriale, con produzione di macchine appena inventate, con nuovissime tecnologie, nuovi materiali e nuovi tessuti... e opere d'arte e di scrittura. Il Palazzo di Cristallo, opera del giardiniere Joseph Paxton, è la testimonianza dell'epoca vittoriana, con i suoi costumi e la sua cultura. Il volume, nella stessa forma di Italia Rotonda uscirà tra pochi mesi.

Le sette voci di Elena è il titolo di un tuo dramma del 2010, rappresentato con successo sull'Acropoli di Elea nel luglio dello stesso anno; cosa ha significato per te questa rivisitazione del mito.

Nel dramma, Elena, uscita da una delle Porte Scee, si accosta al cavallo e, supponendo che dentro vi siano gli eroi più noti, alcuni regnanti, gira attorno e imita le voci delle loro madri o mogli, voci che le sono rimaste nella memoria, ascoltate nei suoi incontri nelle visite di Stato: uno di loro potrebbe essere colpito dalla presenza della madre o moglie, e reagire con una esclamazione o con un urlo. È ancora l'idea della Voce e della Parola come attrici sulla scena. Questo pezzo di teatro, che allude agli attentati dei kamikaze di oggi e richiama un atto di terrorismo, sta avendo successo, ed è stato rappresentato di recente anche a Torino, sempre con l'interpretazione dell'attrice Paola Tortora.

Tu sei nato a Marciana Marina nell'isola d'Elba: pensi che il luogo della tua nascita abbia in qualche modo segnato il tuo destino di "poeta giramondo" come sovente vieni chiamato?

Certamente! Quella mia culla di voci marine mi riportavano sì alle profondità, ma anche agli ampi spazi, ad un altrove, alla diversità che prevedevo di luoghi e di orizzonti: da qui il mio interesse e studio da subito, ancora bambino, delle lingue: il latino da Don Nicola, parroco; l'inglese da una cugina di Queen Mary, Liliana Quaranta di San Severino, in esilio all'Elba per aver sposato il Barone di San Severino, amico e biografo, se ben ricordo, di Mussolini; il francese dalla Massabò Fagioli, la cui grammatica della stessa lingua era libro di testo nelle scuole italiane; il tedesco dalla Signora Tancredi, olandese, moglie di un campione di scherma. E già queste persone, riparate all'Elba in tempo di guerra, mi proiettavano in Paesi lontani dandomi il forte slancio per girare il mondo. In tempi lontani primo a darmi il titolo di poeta giramondo fu il critico letterario Riccardo Marchi, di Livorno.

Quali sono le tue più recenti realizzazioni e quali progetti hai per il futuro?

Ho appena terminato il *Commento al Vangelo di Tommaso*, ormai pronto per l'invio ad un editore. In esso appare il mio colloquio epistolare con un mio discepolo, Paolo Bianchi, il quale mi pone domande cui seguono le mie risposte. Mi accingo a “varare” la mia raccolta poetica *Le Mosche* di Omero. Così ho tre libri in uscita, assieme a *Il Palazzo di Cristallo*. Spero presto di vedere in teatro *Jeanne e Dedò*. Andrò a maggio a Cracovia per vedere a che punto è il lavoro. Prossimamente mi dedicherò alla definitiva stesura de I trentatré nomi di Dio. Il futuro? Finché potrò cercherò di gridare fin che posso e indicare che la vera poesia è quella che include ciò che non si vede né si tocca, figlia del mistero, dell'invisibile che abita nel visibile, e che per scrivere poesia e riportare fedelmente il dettato interiore, occorre, ripeto, essere bravi artigiani della parola e cantori di musica.

Symbolica

[Milano 25 e 26 Novembre], è stato un importante evento, che ha permesso una lettura comparativa dei diversi fermenti e movimenti che costellano il mondo delle organizzazioni esoteriche in Italia – e nelle loro relazioni con gruppi internazionali.

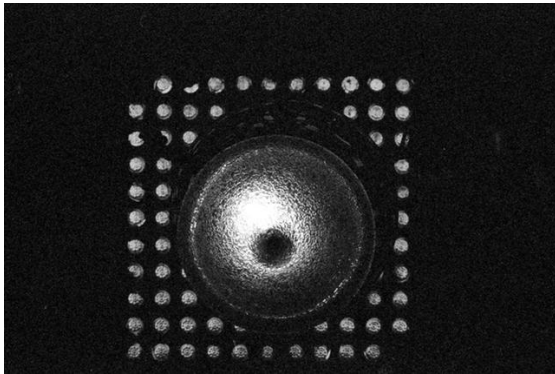


Con contributi di diversa estrazione, complessità, semplicità ed attendibilità, con differenze di luce e di cognizione, l'incontro è stato molto interessante nel suo complesso, con apporti di considerevole livello. Nelle foto, alcuni libri di ispirazione R+C, in edizione originale, principalmente di A.E. Waite. Nel riquadro in basso a destra, un momento della mirabile esposizione di I.A.O.



Immagini da un viaggio a Parigi

di Hermes A.:I.:



Réunion des niveaux:

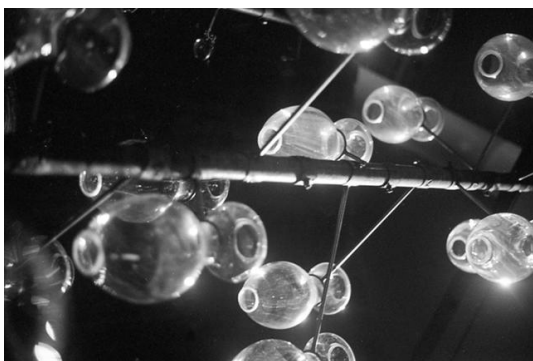
dettaglio pomello

portone d'ingresso Moschea

Resa della materia :

scala a chiocciola

Arco di Trionfo



Verre en formes :

esposizione

Centre Georges Pompidou

Riflessioni sul Convito Martinista del 15-16 Ottobre 2016, all'Oriente di Messina

> Queste annotazioni, ancorché imperfette, non hanno alcuno scopo di spiegare ma, al contrario, di interrogare e chiedere maggior conoscenza a beneficio di chi legge e di chi scrive, in special modo su questa Rivista. Non a caso, noterà il benevolo Lettore, queste considerazioni non sono state bruciate con precedenti pubblicazioni su un qualsiasi social network me, sebbene scritte a caldo, a ridosso dei giorni del Convito, si è opportunamente atteso il Solstizio per comunicarle. Per sincerità e onestà d'intelletto, dovremo annotare che i quesiti che si presentano sono solo sette dei dieci elaborati, in quanto tre di questi toccano aspetti di dottrina troppo intimi per formare attualmente oggetto di conversazione, sia pure tra Fratelli.

Date queste premesse, ecco lo sviluppo delle *quaestio*:

> 1) Convito e non Convento. Dov'è scritto? Chi l'ha scritto? Chi l'ha detto e qual è la differenza?

> 2) Dei rapporti tra R.: M.: M.: e M.: e, in particolare, degli Arcana Arcanorum come vertice della Piramide di Memphis, richiamando il celebre e misconosciuto articolo di Flamelicus sulla nozione di Ordine Illuministico.

> 3) Sul concetto di Jivan-Mukti e dell'applicabilità a Maestri di grado ed età simbolica.

> 4) Della comprensione di strumenti operativi come la Q+ e della vicinanza del sistema di Pasqualis alla tradizione Zoharista, valutando le parentele con la GD e la RR et A+C.

> 5) Dei pericoli del sincretismo e della capacità di vedere oltre il velo delle forme storiche contingenti. Maschera, Mantello e Menorah franta.

> 6) Tradizione: Verità data e immutabile o Rivelazione progressiva?

7) Del Sufismo e della Qabbalah: identità con il lavoro di riconciliazione tra Ismaele e Israele secondo il Trattato della Reintegrazione degli Esseri.

)(+)

Venite, Fratres, et bibite!

DALQ

Verbum Est Lvx

di Althotas, 5=6 nell'Ordine della Stella Matutina



L'iniziazione è un fatto spirituale, non mai l'esibizione di un grado. In ogni caso, l'adesione ad un *egggregore* non significa aver titolo a parlare per un determinato Ordine; si rischia di aprir bocca senza saper dove conduce ciò che si dirà: e non è quel che farà un Iniziato. Così come, in un discorso che avviene al di fuori dei luoghi a ciò preposti e consacrati, non va mai in gioco l'appartenenza a un Ordine o il possesso di un Grado. Quel che si può dire è che più si va avanti nella scala e più si riconosce di non sapere, in un percorso di spoliamento dai pericoli dell'uso improprio del Regolo, della Squadra e del Maglietta. Avrai capito da questo. In difetto, si può anche far finta di capire. *Sufficit. Intelligenti pauca.* Per il resto, tolti gli aspetti esoterici, rimane un giudizio storico-politico sulla M.: italiana (e, se vuoi, anche sul M.: o sulle organizzazioni R+C ed R+), che non sembra essere così marcatamente

orientato verso lidi progressisti. Per dirne una, oggi, tra i più rinomati storici viventi in questo ambito, ve n'è uno che riveste il ruolo di segretario presso l'ala monarchica. Possiamo anche riconsiderare il "*De Monarchia*" di Dante ma, sinceramente, dobbiamo smettere di fare i relativisti del NI se vogliamo parlare con credibilità di progresso spirituale degli Adepti. Un'ultima osservazione: per dottrina, l'Iniziato deve sempre ritenere fallaci le impressioni dettate dalla logica binaria, come "giusto o sbagliato", "nero o bianco". L'ingresso attraverso le Colonne significa appunto l'abbandono di questa logica infantile e l'approdo alla sintesi: vedi adesso il pilastro invisibile.

Soror S::D:: (The Universal Order of the Morning Star), private archive of the Order, 2015, foto DALQ.

Caraibi Cohen

Sulle tracce del corsaro Martinez



Nell'articolo di Anna Foa qui accanto riprodotto in foto, apparso su "Pagine Ebraiche" n. 1 del Novembre 2009, ritroviamo un tema di non secondaria importanza rispetto alle origini dell'Ordine Cohen, quel singolare contesto entro il quale il mondo ebraico trovò intersezione con gli ambienti inglesi della borghesia protestante, elaborando un sofisticato sistema iniziatico che aveva al centro della sua mistica il processo di riconciliazione, rigenerazione, reintegrazione delle Dieci Tribù perdute (simbolo-maschera per gli ebrei convertiti), secondo uno schema che riconduce all'elaborazione cabalistica di Isaac Luria. Il collegamento logico e funzionale tra Martinismo e Ordine Cohen è attestato dai continuatori, specialmente Louis-Claude de Saint-Martin, che attestava la discendenza da ebrei portoghesi di Martinez De Pasqually Tour de Las Casas, che dell'Ordine Cohen fu forse il fondatore o, più

probabilmente, l'araldo. De Pasqually fu lungamente impegnato nelle missioni che la marina inglese inviava nelle Americhe e specialmente nelle isole caraibiche (in particolare, Santo Domingo, dove il Maestro morì nel 1774).

L'articolo di Anna Foa è sostanzialmente una recensione di "Jewish Pirates of the Caribbean" di Edward Kritzer che, da storica rigorosa, la professoressa (che fu tra i relatori alcuni anni or sono di un convegno dal titolo "La storia dimenticata" tenuto nella nostra sede siciliana sul tema dell'espulsione degli ebrei dalle terre della corona spagnola) tratta con certo scetticismo sotto il profilo delle fonti ma, nell'incertezza delle fonti, non può far a meno di considerare "storicamente assai debole ma emotivamente convincente".



*Anna Foa, Davide Crimi – “La Storia Dimenticata – la Sicilia prima del 1492”
(conferenza ex monastero benedettini, Catania 7 aprile 2003)*

Il punto che rende la questione molto interessante, proprio dal punto di vista degli Ebrei delle Dieci Tribù, è dato proprio da quell'intrigante sistema dove gli ebrei – che, non si dimentichi, prima del crollo dell'Ancien Régime erano giuridicamente posti in condizione di inferiorità a causa dell'accusa teologica che la chiesa cristiana imputava loro di “deicidio” (un'assurdità dal punto di vista logico, considerato che Dio, se esiste, è per definizione un Ente trascendente e immortale) – erano protesi in cerca di una vita al riparo dalle angherie feudali. “L'idea che è alla base del libro – scrive Anna Foa nella sua recensione – è che la colonizzazione americana, fin dai suoi esordi, abbia obbedito al proposito di cercare per i discendenti degli ebrei sefarditi costretti alla conversione o all'esilio nella penisola iberica una terra nuova, che offrisse loro la libertà negata in patria. Che è poi l'interpretazione di Wiesenthal.”

Da questo punto d'osservazione, potremmo avanzare una chiave di lettura che apre la porta ad una nuova pista di ricerca, un corridoio lungo la letteratura esoterica, assommando in Martinez de Pasqually le qualità dell'ebreo convertito impegnato in queste rotte e, simultaneamente, al servizio della corona inglese ed ospite presso la Chiesa Morava di Londra, in quel Fetter Lane Service che sarà luogo di confluenza per personalità del calibro di Emanuel Swedenborg, William Blake e con un Ph::I:: di eccezionale rilievo: il Baal Shem Tov di Londra, di cui ometteremo qui il nome.

Questo tema è di eccezionale interesse per gli studiosi del marranesimo, in quanto permette di cogliere la connessione tra elementi altrimenti distinti e in apparenza non correlati. Nello specifico della dottrina martinista, l'ulteriore osservazione per cui Martinez aveva una bolla massonica di rito scozzese, ereditata dal padre che l'aveva ricevuta da Carlo II Stuart e, dunque, legata all'Inghilterra pre-rivoluzionaria. Il che significa cattolica, prima della svolta protestante. Di qui la cautela nell'uso della "maschera", per cui l'ebraismo sottostante non si rivela che agli adepti più fidati e più consapevoli nella dottrina.

Del resto, non c'è contraddizione: perché l'ebraismo dello Zohar e delle principali opere della Qabalah (diversamente dall'ebraismo ortodosso del Talmud) giunge a concepire per altre vie la configurazione di Gesù come grande riformatore della Tradizione Antica ("io sono venuto non per abolire ma per portare a compimento": Matteo V,17) e persino la continuità con l'Islam, stabilita soprattutto nell'alveo delle dottrine degli Esilarchi Karaiti (il versetto 3 della *Sura della famiglia di Imran*, in particolare, proclama che il Corano rivelato a Maometto, è la conferma ciò che fu scritto nella Torah e nei Vangeli).

Le opere principali dei Maestri del Martinismo delle origini (che in realtà non si chiamava ancora martinismo ma O::E::C::) hanno per titolo "Trattato sulla reintegrazione delle anime" (Martinez De Pasqually) e "Trattato delle Benedizioni" (Louis Claude de Saint-Martin) che, rispettivamente, replicano il titolo dell'opera di Isaac Luria e di un libro del Talmud, dimostrando in questo modo la completa adesione alla liturgia ebraica sia pure riconfigurata in sistema iniziatico e metodologicamente orientata a configurare una Yeshivah, un luogo di studi destinato a quegli ebrei allontanatisi dall'ebraismo a causa di conversioni forzate, assimilazione, o semplicemente oblio.

Scintille di Luce.

)()+

Estetica del frammento

Composizione su quadri di Nino Scandurra



Misteri della Natura, della Geometria, della Contemplazione e della Luce

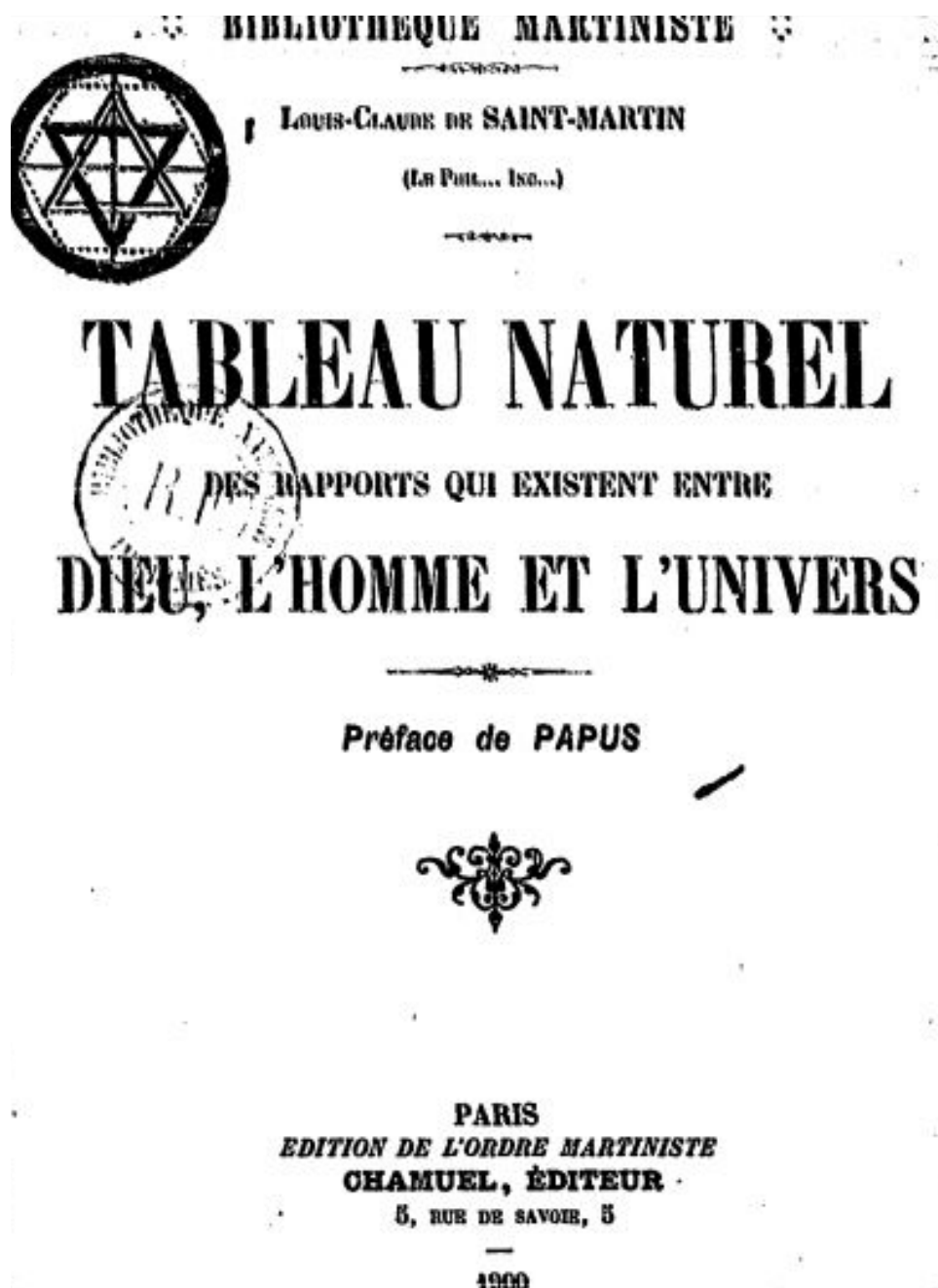
Le parole dei Maestri Passati

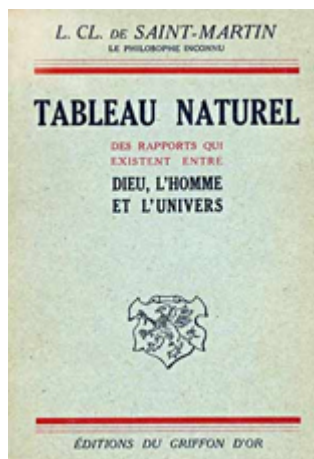
La connessione con i Maestri Passati che si realizza nel N.V.O., è perfettamente congruente con il collegamento agli Tzaddikim della Qabbalah, secondo la quale uno Tzadik non muore e nel giorno luna nuova come anche nel giorno di luna piena, le anime degli Tzaddikim possono essere contattate; anche per questo si dice “Accendo questo Lume per i Meriti dei Maestri Passati”.

L’Adepto si porrà su un tappeto, ad est del quale porrà la candela...

Louis-Claude de Saint-Martin

Quotes





For our personal advancement in virtue and truth one quality is sufficient, namely, love; to advance humanity there must be two, love and intelligence; to accomplish the Great Work there must be three love, intelligence, and activity. And yet love is ever the root and the source.

(...)

I have desired to do good, but I have not desired to make noise, because I have felt that noise did no good and that good made no noise.

(...)

Thus, from the first divine contract, and the pure region where truth abides, a continuous chain of mercies and light extends to humanity, through every epoch, and will be prolonged to the end of time, until it returns to the abode from which it descends, taking with it all the peaceful souls it shall have collected in its course; that we may know that it was Love which opened, directed and closed the circle of all things.

(...)

People of peace, men and women of desire, such is the splendor of the Temple in which you will one day have the right to take your place. Such privilege should astonish you less, however, than your ability to commence building it down here, your ability, in fact, to adorn it at every moment of your existence. Remember the saying 'as above, so below', and contribute to this by making 'as below, so above'.

(...)

The only initiation which I advocate and which I look for with all the ardor of my Soul, is that by which we are able to enter into the Heart of God within us, and there make an Indissoluble Marriage, which makes us the Friend and Spouse of the Repairer ... there is no other way to arrive at this Holy Initiation than for us to delve more and more into the depth of our Soul and to not let go of the prize until we have succeeded in liberating its lively and vivifying origin.

(...)

All the impressions which are made on us by Nature are designed to exercise our soul during its terms of penitence, to prompt us towards the eternal truths shown beneath a veil, and to lead us to recover what we have lost.

(...)

Books are the windows of the truth, but they are not the door; they point out things and yet they do not impart them. It is within that we should write, think, and speak, not merely on paper.

(...)

As a proof that we are regenerated, we must regenerate everything around us.

(...)

God is a fixed paradise; man should be a paradise in motion.

(...)

All mystics speak the same language, for they come from the same country.

CERIMONIA DI INIZIAZIONE DI PAPUS NELLA GOLDEN DAWN

Documento del Solstizio d'Inverno 1895

March 23 Marzo 1895: in questo giorno il Dr. Gérard Encausse, noto negli ambienti iniziatici come Papus (non perché, come molti erroneamente credono, sia da identificare con un “papa” antagonista ma *d’après le nom d’un esprit du Nyctameron d’Apollonius de Tyane*, secondo una ricostruzione di Eliphas Levi.

Papus, sebbene mai inserito regolarmente in Massoneria, fu erede di numerose tradizioni. Successore di John Yarker nel Misraim Memphis, iniziato Ordo Templi Orientis da Rheodor Reuss, adepto nella Rosa Croce Cabalistic, scissionista nella Società Teosofica, risvegliatore del Martinismo insieme ad Augustin Chaboseau, fu anche iniziato nell’ Hermetic Order of the Golden Dawn da D.D.C.F. Samuel Liddel MacGregor Mathers.

Attraverso nostro Fr. David Aaron, Althotas nell’Ordine Ermetico della Golden Dawn e della Morning Star, dagli archivi di questi rispettabilissimi Ordini riportiamo il resoconto della cerimonia di iniziazione di Papus.

87 Rue Mozart
Saturday, March 23, 1895 – Vernal Equinox Meeting.
Temple opened by Sceptre in the 0=0 of Neophyte.
Present:
Hieroph. – V.H. Fr. S.R.M.D. 5=6
Hiereus – Sor. Vestigia Nulla Retrorsum 5=6
Hegemon – Fra. Ex Animo 5=6
Kerukaina – Sor. Altina Amo 2=9
Stolistria – H. Sor. En Hakkore 4=7
Dadouchos – H. Fra. Judah 4=7
Sorores, “In Spe Pacis”; “Per Alas”; and “Mors Vita”; all 0=0

+ Papus candidate.

Dr. Gerard Encausse, an approved candidate, being in attendance was impressively admitted to the Grade of Neophyte, and took the Motto of Papus. The ceremony was performed in French, – for the first time after the rehearsal.

(...)

The Temple was closed in full form with the Mystic Repast and finally closed by Sceptre.

